

asud'europa

RIVISTA DI POLITICA CULTURA ED ECONOMIA
30 aprile 2025

Le ragioni dell'antimafia

All'origine degli attacchi
alla legge voluta da Pio La Torre



Le ragioni dell'antimafia

All'origine degli attacchi
alla legge voluta da Pio La Torre



Regione Siciliana
Assessorato dei beni culturali
e dell'identità siciliana

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Assessorato regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana
www.regione.sicilia.it

A Sud'Europa

Rivista realizzata dal Centro di studi e iniziative culturali Pio La Torre - Onlus.

Anno 19 - numero 1 - Palermo, 30 aprile 2025.

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/2007.

ISSN 2036-4865

Direttore responsabile Franco Nicastro.

Comitato editoriale Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Redazione via Umberto Boccioni 206 - 90146 Palermo - tel. 091348766 - email: redazione@piolatorre.it.

Coordinamento Agostino D'Amato.

Impaginazione e stampa a cura di Gipe Srl.

In questo numero testi di Giovanni Allucci, Giuseppe Bascietto, Attilio Bolzoni, Danilo Chirico, Enzo Ciconte, Elio Collovà, Antonello Cracolici, Franco Garufi, Rosa Laplena, Antonio La Spina, Franco La Torre, Vito Lo Monaco, Alfio Mannino, Fausto Melluso, Emilio Miceli, Brizio Montinaro, Franco Nicastro, Leoluca Orlando, Mario Ridulfo, Umberto Santino, Ernesto Ugo Savona, Francesco Tornatore, Alberto Vannucci.

Il giornale è consultabile anche sul sito www.piolatorre.it. Nella riproduzione dei testi va citata la fonte.

INDICE

- 5 Introduzione
Franco Nicastro
- 7 Cosa c'è dietro l'attacco politico alle "specialità" della legge La Torre
Emilio Miceli
- 10 Gli aggiornamenti necessari di tecniche e strategie
Franco La Torre
- 13 Per una rifondazione dell'antimafia
Umberto Santino
- 19 L'intuizione di La Torre che si tenta di delegittimare
Antonello Cracolici
- 21 Le potenzialità del modello italiano
Antonio La Spina
- 25 La campagna contro le misure di prevenzione
Attilio Bolzoni
- 28 Legge Rognoni-La Torre, eredità da aggiornare
Ernesto Ugo Savona
- 31 Cosa nostra invisibile ma strumenti di contrasto irrinunciabili
Enzo Cicone
- 38 Le fratture che indeboliscono il movimento
Franco Garufi
- 42 Il diritto alla verità storica
Leoluca Orlando
- 47 Ripolitizzare l'antimafia
Daniilo Chirico
- 53 La narcosi collettiva che spinge all'indietro
Alfio Mannino
- 56 Fronda di detrattori per le misure preventive
Elio Collovà
- 62 Per un riuso sociale dei beni confiscati
Rosa Laplena

- 70 Tanti beni confiscati da valorizzare
Giovanni Allucci
- 75 Le controriforme rafforzano le mafie
Alberto Vannucci
- 78 Gli attacchi del potere senza volto
Giuseppe Bascietto
- 81 La ritualità non fa crescere l'antimafia
Brizio Montinaro
- 85 Una tavola di valori per le forze antimafia
Francesco Tornatore
- 89 Non solo cerimonie, una rete per l'antimafia sociale
Mario Ridolfo
- 93 Un orizzonte sociale per la lotta alla mafia
Fausto Melluso
- 97 I passi indietro del governo
Vito Lo Monaco

Introduzione

Franco Nicastro

Il movimento antimafia sta facendo i conti con due questioni cruciali: la progressiva scomparsa della mafia dall'agenda politica, l'attacco pesante e preoccupante alla legge Rognoni-La Torre, quella che ha introdotto nell'ordinamento penale il reato di associazione mafiosa (416 bis) e ha individuato nell'accumulazione illecita dei beni un formidabile strumento di potere criminale da colpire con sequestri e confische. L'attacco è diretto proprio alla "specialità" di quella legge, sostiene Emilio Miceli, presidente del Centro studi Pio La Torre, con un intervento che ha alimentato un confronto stimolante, argomentato e attuale prima ospitato dal sito web del Centro La Torre e ora riportato in questo numero speciale di *A Sud'Europa*.

Quella legge, varata soltanto dopo l'uccisione di La Torre e di Carlo Alberto dalla Chiesa, era solo l'inizio. La ricerca di strumenti avanzati ha infatti prodotto un corpus legislativo che rappresenta, come segnala Umberto Santino, «l'esempio più avanzato dell'azione giudiziaria contro la criminalità organizzata».

I progetti di riforma che vengono dal governo hanno tutti i caratteri di una controriforma che indebolisce tanti presidi con il pretesto che quegli strumenti sono ormai superati, la mafia è cambiata e le intercettazioni sono uno spreco («I mafiosi non parlano al telefono», sentenza Carlo Nordio). Che la mafia sia cambiata non ci sono dubbi. Le sue nuove strategie, dopo i colpi subiti con arresti e condanne, fanno leva su un processo di sommersione che non suscita allarme sociale e fa scomparire la mafia, anzi le mafie, dalle cronache quotidiane e dall'agenda politica del Paese. Ma in realtà Cosa nostra non è stata sconfitta se non nella sua componente stragista e terroristica e ha attenuato il ricorso alla violenza, diventata ormai residuale, per dedicarsi alla costruzione di un nuovo assetto funzionale alla cura degli affari, alla gestione dei traffici tradizionali (droga, soprattutto) e alla promozione di investimenti e operazioni finanziarie. È cambiato anche il suo antico rapporto con la politica. Le ultime inchieste rivelano che lo schema è stato rovesciato: se prima erano i mafiosi a cercare la

politica ora è la politica a cercare i mafiosi. Si svela così non solo uno scambio indecente ma anche un riposizionamento delle parti che assegna ai poteri criminali una nuova capacità di inquinamento della vita pubblica. E apre la strada a comportamenti corruttivi e collusivi.

La stretta sulle intercettazioni, la cancellazione dell'abuso d'ufficio (reato spia, secondo i giuristi), il tentativo di legare sequestro e confische di beni all'esito del procedimento per associazione mafiosa riducono lo spazio di intervento della magistratura verso la quale si indirizza un attacco politico pesante come mai si era visto. E per di più si introducono norme bavaglio che impediscono ai giornalisti di svolgere un lavoro di scavo indispensabile. C'è da chiedersi perché si stia, giorno dopo giorno, indebolendo l'antimafia, la sua attitudine rigenerativa, l'informazione.

Diceva La Torre: «Noi concepiamo la lotta alla mafia come un aspetto della più generale battaglia di risanamento e rinnovamento democratico della società italiana». Il principio di legalità diventa dunque un cardine della democrazia. Sembra un concetto scontato ma c'è ancora molta strada da percorrere a partire dalla ricerca di verità sulle stragi e sugli attentati che, a cominciare da Portella della Ginestra per finire a Capaci e via D'Amelio, hanno investito la democrazia. E senza verità, dice Miceli, non può esserci né democrazia né un Paese sovrano.

Cosa può fare il movimento antimafia? Deve rigenerarsi, questo è chiaro. Ma va prima di tutto liberato da tutti i riti e da tutti gli orpelli che ne hanno indebolito lo spirito originario rimasto ormai nella memoria delle catene umane e della rivolta delle coscienze. Altro processo fondamentale è quello di ridefinire i compiti dell'antimafia riportandoli all'interno di un progetto politico complessivo. Proprio perché, per dirla con La Torre, la lotta alla mafia serve a difendere la democrazia.

Cosa c'è dietro l'attacco politico alle "specialità" della legge La Torre

Emilio Miceli

A mio avviso, al movimento antimafia di Palermo serve costruire una piattaforma condivisa sul "qui ed ora", poiché le preoccupazioni di un assalto generalizzato da parte del Governo all'insieme degli strumenti di legge che hanno permesso a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, insieme a tanti altri magistrati, di istruire i grandi processi a Cosa nostra, incarcerare migliaia di mafiosi colpendo i loro patrimoni e mettere le basi per la sconfitta dell'ala corleonese della mafia, sono legittime.

La domanda di buon senso è: ma se gli strumenti hanno funzionato e prodotto effetti, perché cambiarli? Ecco, appunto, qui sta la particolarità della mafia in terra di Sicilia: è un aspetto del potere; interferisce con il potere; scambia con il potere; fa affari con il potere. «Fenomeno delle classi dirigenti», per dirla con Terranova e La Torre del 1976.

Il cuore dell'assalto è la "specialità" della legge La Torre. È un attacco politico a tutto tondo e con questo attacco dovremo misurarci nei prossimi mesi.

Negli ambienti del Governo e del Parlamento di questo si discute. I punti di attacco sono due:

- la riforma del cosiddetto 416 bis, perché si riterrebbe pericoloso un reato di mera partecipazione a Cosa nostra;
- l'attacco alle misure di prevenzione, perché lesive, deduciamo, del diritto alla proprietà in assenza di una condanna. E poi, come noto, le intercettazioni, l'abuso d'ufficio e la prescrizione.

Intercettazioni, collaborazioni, reato di associazione mafiosa e confische sono state il vero grimaldello con cui lo Stato ha conosciuto Cosa nostra, i suoi legami con la politica, ha potuto colpirla e impoverirla.

Carlo Nordio sta procedendo con grande determinazione. Perché? Perché intercettazioni e abuso d'ufficio sono strumenti che permettono di capire il livello di relazione anche delle organizzazioni mafiose con il sistema pubblico e dunque con la politica. Sulla prescrizione in questi anni si sono già esercitati...

Il Governo Meloni, questo mi sembra il problema, sta tentando di affondare il bisturi nel corpo vivo della legislazione antimafia, che è proprio quella che ha permesso la sconfitta della Cosa nostra palermitana e siciliana nella versione corleonese ed eversiva.

Altro che battesimo politico in via D'Amelio per la giovane Meloni. Si chiede: ma Borsellino sarebbe d'accordo? No, si sarebbe opposto con tutte le sue forze.

Aggiungerei: di fronte al radicamento delle organizzazioni mafiose al Centro-nord, perché smantellare l'impianto culturale e giuridico della legge La Torre? Cosa si intende difendere? E perché? Perché correre il rischio di una gigantesca "miscelazione", al Nord, tra economia legale ed economia extralegale? Stiamo parlando del cuore del sistema economico, logistico e produttivo del Paese. I processi fin qui svolti, a partire dal processo Aemilia, le iniziative della procura di Milano sulle imprese di logistica, della vigilanza e della grande distribuzione ci dicono che al Nord è cresciuto il malaffare ed è cresciuta esponenzialmente l'infiltrazione delle grandi famiglie mafiose della Calabria e del resto del Meridione. La criminalità organizzata ha oggi una dimensione pienamente nazionale. Il Governo non ha preoccupazioni in merito?

Torno al Movimento antimafia palermitano e nazionale. Sono sufficienti o no queste preoccupazioni per cogliere il punto essenziale dello scontro odierno e chiedere, a tutti, di fare una battaglia comune che riguardi i pericoli dell'oggi? Ai cittadini, innanzitutto, alle associazioni antimafia e alle organizzazioni sociali.

Certo, anche io vedo come si "involgono" i processi ancora aperti. Sono anch'io preoccupato di una certa "letteratura" minimalista, a volere essere generosi, della strage di Via D'Amelio. Solo una vicenda di appalti, come si vorrebbe fare intendere. Anche io, dunque, trovo mortificante che vicende enormi che hanno minato le fondamenta del Paese, grandi stragi che hanno avuto un impatto internazionale e hanno deturpato l'immagine dell'Italia, vengano rapidamente riportate alla dimensione regionale e legate ai flussi di spesa pubblica e agli appalti. Tra l'altro sotto l'"imprimatur" del generale Mario Mori, che ha dovuto difendersi, com'è legittimo, in un processo, mentre sembrerebbe protagonista in un altro.

I TEOREMI DEBOLI SULLE STRAGI

Non c'è dubbio che l'Italia non sarà un Paese realmente sovrano e pienamente democratico fino a quando non avremo una verità decente sulle stragi di Portella della Ginestra e di via d'Amelio, simbolicamente due stragi che aprono e chiudono un lungo processo storico e scandiscono le tappe della conquista e della crisi della democrazia in Italia.

Inutile qui ricordare la tremenda scansione di eventi tragici che ha segnato la storia dell'eversione, della stabilizzazione e del disfacimento del sistema po-

litico italiano. Ci sarà, speriamo, una lettura processuale e una ancora più rilevante lettura politica e storica.

A mio avviso, non possono essere solo coincidenze temporali quelle di assistere, in rapida successione, allo scioglimento di Gladio piuttosto che al disfacimento dei partiti, tutti, nati dalla Resistenza; la tangentopoli italiana e il trattato di Maastricht, e tanto ancora... Mentre Giovanni Falcone e Paolo Borsellino saltavano in aria, la Germania comunicava all'Italia il diniego di acquistare titoli di Stato, decretando di fatto l'insolvibilità del Paese; si interrompevano le comunicazioni a Palazzo Chigi e nel corso di un anno si produrranno, con Amato e con Ciampi, due accordi sindacali che aboliranno la scala mobile cambiando la struttura retributiva di tutti i lavoratori italiani per garantire sull'affidabilità del nostro Paese sul piano della tenuta finanziaria. E poi le dimissioni di Cossiga e l'elezione di Scalfaro! Insomma, l'Italia, in quella fase, era sotto pressione e tutte le forze eversive erano in libertà. La Dc era stata il perno del sistema politico istituzionale per 50 anni ed era schiantata sotto il peso di Tangentopoli. Tutti in libertà, dunque, pronti a mettere le mani sulla ricostruzione del Paese, come nel 1945, ma in direzione opposta! Per non parlare dei piccoli e grandi misteri irrisolti: la cassaforte del generale dalla Chiesa, la ritardata perquisizione del covo di Riina, l'agenda rossa di Borsellino. Fatti inquietanti avvolti nel mistero che ci dicono come nelle stragi, tutte, e nei grandi avvenimenti giudiziari non c'è mai stata né linearità né unità politica né operativa.

Non si tratta, dunque, di scrivere l'ennesima spy story, mi interessa poco e c'è tanta gente più adatta a farlo, ma quelli furono anni davvero eccezionali e trovo avvilente pensare che Giovanni Falcone e Paolo Borsellino vengano uccisi, e in quel modo, per una storia di appalti e di spesa pubblica regionale. Il teorema è debole, è pericoloso e sono convinto che alla fine sarà dato, anche sul piano processuale, l'onore dovuto per il loro sacrificio.

È giusto e necessario, dunque, chiedere che il Paese faccia chiarezza e la giustizia sia imparziale. Ciascuno di noi deve fare la propria parte, per quello che può e sa fare, per contribuire alla verità, ma tutti insieme dobbiamo impedire che una classe dirigente largamente ai margini della costruzione dell'edificio repubblicano riporti indietro il Paese, lo trascini di nuovo in una terra di mezzo grigia, in cui malaffare, malversazione delle risorse pubbliche, criminalità e clientela tornano a mescolarsi. Alla fine, mi viene da dire, quello che hanno in mente è proprio questo: allargare le fasce grigie in modo da tornare a non distinguere più i colori. Abbiamo tutti una responsabilità e la dobbiamo usare fino in fondo.

Gli aggiornamenti necessari di tecniche e strategie

Franco La Torre

L'intervento di Emilio Miceli offre stimoli alla riflessione e chiede l'assunzione di una responsabilità collettiva nell'azione antimafia, a tutti i livelli, sociale, politico e istituzionale.

L'antimafia è un patrimonio ideale che appartiene alla coscienza democratica del Paese. Vengono in mente le parole di Pio La Torre: «Noi concepiamo la lotta alla mafia come un aspetto della più generale battaglia di risanamento e rinnovamento democratico della società italiana». Ciò è avvenuto grazie all'azione della società civile, di partiti, sindacati e enti del terzo settore, che hanno dato vita ad associazioni, comitati, cooperative e gruppi informali che, da anni, operano su tutto il territorio nazionale. Dal 1982, inoltre, l'Italia dispone di un apparato normativo e della capacità di contrasto, che ne consegue, ritenute un'eccellenza a livello internazionale.

Oggi l'antimafia è debole perché è divisa, talvolta silente ed è assente dal dibattito pubblico, tranne in occasione delle ricorrenze dei tragici avvenimenti che hanno segnato la sua storia repubblicana: dalla strage di Portella a quelle che hanno insanguinato l'Italia tra il '92 e il '93. Oppure, quando viene condotta una brillante operazione di contrasto e repressione da parte di magistratura e forze di polizia o quando vengono applicate le misure di prevenzione, i sequestri e le confische. In più, le manifestazioni per ricordare le vittime innocenti uccise dalla mafia diventano occasione di divisione e di polemica, invece di essere il momento dell'incontro e del confronto, quando non sono ridotte a mere esibizioni di autorità in cerca di consenso o per rivendicare stima e amicizia mai nutrite.

Negli ultimi trent'anni, l'antimafia si è alimentata di cronaca nera (i delitti) e giudiziaria (le pene), perdendo di vista il fenomeno di classi dirigenti e il sistema di potere, che ne deriva e riducendo, spesso, la sua azione alla, pur legittima, difesa dei principi di legalità. Questo approccio ha, di fatto, indebolito la capacità di analisi e di proposta politica. L'antimafia ha smarrito il senso e, spesso, si domanda cosa sia diventata oggi la mafia, senza riuscire a dare risposte soddisfacenti.

Come dimostra l'analisi prodotta dalla Relazione di minoranza della Commissione antimafia del 1976 e come descritto nell'art. 416 bis della legge Rognoni-La Torre, obiettivo della mafia era, è e sempre sarà l'illecito arricchimento, attraverso l'acquisizione di appalti e concessioni. Certo la mafia si è evoluta e si continua a evolvere molto rapidamente, affinando tecniche e strumenti, tessendo relazioni e stringendo accordi utili all'obiettivo, ma la finalità, la sua ragion d'essere resta l'acquisizione illecita di denaro pubblico.

Non aver saputo, potuto o voluto aggiornare l'analisi del fenomeno mafioso e dei relativi strumenti di contrasto e prevenzione, non ha consentito di adeguarli, in maniera efficace, all'evoluzione del fenomeno stesso.

Allo stesso tempo, il sistema di potere politico-mafioso non ha mai smesso di lavorare per indebolire l'antimafia, fatta di persone e norme: screditando amministratori onesti, oggetto di provvedimenti giudiziari, rivelatisi infondati o accreditando in ruoli istituzionali persone organiche al sistema o minacciando giornalisti, che non si lasciavano ammaliare.

Ha ragione Emilio quando scrive: «Il cuore dell'assalto è la “specialità” della legge La Torre. È un attacco politico a tutto tondo e con questo attacco dovremo misurarci nei prossimi mesi». Non ripeto quanto Emilio ha ben descritto.

In questi anni sono emerse alcune criticità, sia sul fronte normativo che degli strumenti.

Le norme devono essere adeguate alle nuove fattispecie di illecito arricchimento, dalle transazioni globali alle criptovalute, definendo strumenti efficaci, anche in termini di capacità professionali e di risorse ed è necessaria un'azione coordinata a livello internazionale – la nuova Direttiva europea sulla confisca va in questa direzione e meriterebbe di essere portata in sede Onu.

Le misure di prevenzione sono oggetto di critica, in generale, rivolte all'operato delle sezioni misure di prevenzione dei Tribunali.

IL RISCHIO DELLE REVISIONI

Lo scenario non è confortante: da un lato, l'inchiesta che ha interessato la sezione delle misure di prevenzione di Palermo, che ha portato alla condanna della sua presidente, l'ex giudice Silvana Saguto, ha gettato discredito sull'azione della magistratura; dall'altro, la storica difficoltà dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (Anbsc) a curare adeguatamente il patrimonio dei beni e, in particolare, il comparto aziendale; tutto ciò con riflessi negativi sull'azione dello Stato. A questo si aggiungono alcuni episodi riguardanti aziende confiscate a persone “prevenute”, assolve dall'accusa di appartenenza alla mafia, di cui si sta occupando la Corte di Giustizia.

Il dibattito pubblico è stimolato dai media, dalla pubblicazione di articoli e libri a sostegno della revisione delle norme vigenti.

Il cosiddetto caso Saguto ha prodotto, come effetto collaterale, la caduta delle misure di prevenzione, forse risultato di prudenza e cautela da parte dei magistrati.

Allo stesso tempo, è immutato l'impegno di sindaci, amministratori locali ed enti del terzo settore nel riutilizzo dei beni confiscati, a fronte del taglio dei fondi previsti dal Pnrr a sostegno del loro recupero.

Vi è il rischio di snaturare le misure di prevenzione, mentre sarebbe opportuno promuovere iniziative politiche per ribadire il ruolo fondamentale di queste misure e parlamentari volte a risolvere le criticità esistenti e fornire strumenti più efficienti alla lotta dello Stato contro la mafia.

Questi alcuni ambiti d'intervento, coerenti col processo di recepimento della Direttiva europea:

- definizione della strategia nazionale sul recupero dei beni per orientare le azioni riguardanti le indagini finanziarie, il congelamento e la confisca, la gestione e la destinazione finale dei beni strumentali, dei proventi o dei beni rilevanti

- costituzione di una banca dati unica, utile a classificare e stimare il patrimonio dei beni confiscati

- ridurre drasticamente i tempi di amministrazione giudiziaria, per favorire l'affidamento rapido

- superare i limiti dell'Anbsc, attraverso la sua riorganizzazione

- adeguare gli amministratori giudiziari ai compiti di valorizzazione e sviluppo, in particolare nella gestione delle aziende

Questo quadro sommario merita ulteriori approfondimenti, al fine di definire le iniziative volte a rafforzare l'azione di contrasto e non a indebolirla, rendendo più efficaci le misure di prevenzione e, di conseguenza, recuperando la credibilità dello Stato. Questo può avvenire anche grazie al rilancio dell'azione del movimento antimafia, cui tutti i soggetti sono chiamati a contribuire con spirito unitario.

Per una rifondazione dell'antimafia

Umberto Santino

Le riflessioni di Emilio Miceli e di Franco La Torre possono aprire un dibattito di cui si sente la necessità, in un contesto in cui nel movimento antimafia si registrano lacerazioni e contrasti fino alla litigiosità. Dobbiamo imparare a discutere e confrontarci, se non vogliamo annegare in un pantano.

L'ASSALTO ALLA LEGISLAZIONE ANTIMAFIA

Miceli, a cui auguro buon lavoro come nuovo presidente del Centro Pio La Torre, invita a partire dal “qui e ora”, ponendo come primo tema l’“assalto” alla legislazione antimafia da parte del governo e della maggioranza attuale, sulla base della considerazione che si tratta di una legislazione speciale, legata a una fase emergenziale, con la guerra di mafia più sanguinosa nella storia della mafia e i grandi delitti. Come si ricorderà, la legge Rognoni-La Torre, che ha introdotto il reato di “associazione di tipo mafioso”, è stata approvata il 13 settembre del 1982, dieci giorni dopo l’assassinio del generale-prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all’agente di scorta Domenico Russo. Non erano bastati gli assassinii di Mattarella e di La Torre e Di Salvo; il legislatore si è sentito in dovere di intervenire solo dopo un delitto che colpiva un rappresentante delle istituzioni inviato in una Sicilia insanguinata quotidianamente dalla violenza mafiosa. E la legge era tarata sul modello siciliano, colto nella fase della “mafia imprenditrice” (ma già, con la lievitazione dell’accumulazione illegale, si profilava la “mafia finanziaria”) anche se si prevedeva l’estensione alla Camorra; le associazioni straniere e la ’Ndrangheta, per molto tempo ignorata, saranno prese in considerazione successivamente.

Nonostante il suo atto di nascita emergenziale, ma alle spalle c’era un lunga fase di gestazione (si può dire che cominci con la legge 575 del 1965, con le «disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere»), non c’è dubbio che la legge antimafia e la legislazione successiva hanno appron-

tato gli strumenti che hanno consentito di battere la mafia, almeno nella sua componente stragista, gestita dai corleonesi, ma penso che sia stato proprio questo successo a destare più preoccupazione che consenso e approvazione. Facciamo un passo indietro. Nei materiali preparatori del maxiprocesso e poi nella sentenza di primo grado, si legge, a proposito degli omicidi politici: «omicidi in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa pubblica; fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti, che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente “voltare pagina”».

Cioè: il maxiprocesso era il primo passo, contro l'ala militare, a cui sarebbero seguiti altri passi, e quel “voltare pagina” è stato sentito come una minaccia e un avvertimento. E, ad evitare che quella pagina venisse “voltata”, al successo del maxiprocesso è seguito lo scioglimento del pool antimafia. Ma il lavoro di Falcone al ministero della Giustizia avrebbe approntato altri strumenti come la Dia e la Dna e la reazione alle stragi portò all'introduzione del carcere duro e dell'ergastolo ostativo, assieme alla legislazione premiale per i collaboratori di giustizia. Un corpus legislativo che ha suscitato anche problemi e contrasti, ma che è stato ritenuto l'esempio più avanzato dell'azione giudiziaria contro la criminalità organizzata.

Ora è in atto un'operazione che si svolge su vari piani, ma tutti convergenti nell'attacco non solo alla legislazione ma anche alle prassi che ne hanno consentito l'applicazione. E questa volontà si materializza con la limitazione delle intercettazioni: dopo la battuta dell'ineffabile ministro Carlo Nordio, secondo cui «i mafiosi non parlano al telefonino», si è tirato fuori il loro alto costo, ma l'attuale procuratore di Napoli, Nicola Gratteri, ha fatto i conti: si parla di un costo di 170 milioni di euro l'anno, ma in un solo processo, grazie alle intercettazioni, sono stati sequestrati valori per 280 milioni di euro! E poi la divisione delle carriere, per mettere sotto controllo i pm in prima linea nel contrasto alle mafie; le limitazioni alla libertà di stampa soprattutto nel campo giudiziario; l'abolizione del reato di abuso d'ufficio, un reato che apre le porte all'individuazione delle dinamiche corruttive.

LA CONCEZIONE DELLA MAFIA NELL'ERA DIGITALE

Il problema è la concezione della mafia che hanno governo e maggioranza. Mi pare che perduri un vecchio stereotipo: la mafia c'è se spara, se non spara, non c'è o è come se non ci fosse.

E noi cosa pensiamo dell'attuale stato della mafia, in particolare di quella “nostrana”? Diciamo: con il maxiprocesso e gli altri processi è stata sconfitta la mafia corleonese; ora bisogna lottare la mafia affarista e i suoi rapporti con la politica e le istituzioni. Insomma: “voltare pagina”.

Stando alle relazioni della Dia, mi riferisco in particolare a quella del secondo semestre del 2022, la mafia, le mafie, avrebbero messo da canto la violenza e scelto come prassi privilegiata la corruzione. Si potrebbe dire: si sono iscritte al club delle lobbies. Si legge nella relazione: «Gli elementi investigativi finora raccolti confermano che le organizzazioni criminali di tipo mafioso, nel loro incessante processo di adattamento alla mutevolezza dei contesti, hanno implementato le capacità relazionali sostituendo l'uso della violenza, sempre più residuale, con strategie di silenziosa infiltrazione e con azioni corruttive e intimidatorie». Ma il riferimento all'intimidazione lascia intendere che, alle sue spalle, non può non esserci una reputazione legata alla violenza, se non agita, almeno eventuale e potenziale. In questo processo di rigenerazione avrebbe un ruolo centrale la digitalizzazione, mediante il coinvolgimento di tecnici di altissima specializzazione che operano nel dark web e consentono il riciclaggio del capitale illegale e la movimentazione delle risorse in tempi ridottissimi. In tal modo il crimine organizzato assume una dimensione globale, costituendo una minaccia per gli Stati e la società mondiale. A quanto pare, in testa a questo processo, che muove verso l'intelligenza artificiale, sarebbe la 'Ndrangheta, asurta a mafia più diffusa e potente del globo.

E Cosa nostra? Dopo i colpi ricevuti negli ultimi decenni, non avrebbe più una direzione centrale, decapitata con l'arresto e la morte di Riina e Provenzano, e non riesce a ricostituire la cupola, grazie all'efficace monitoraggio delle forze dell'ordine. Matteo Messina Denaro dominava solo nel trapanese e, dopo l'arresto e la morte, si è scoperta la "borghesia mafiosa", la rete di complicità e connivenze in cui si incrociano professionisti, imprenditori, amministratori, politici e rappresentanti delle istituzioni. Fino a qualche tempo fa la stessa espressione "borghesia mafiosa" veniva considerata un cascame del veteromarxismo, ora è diventata un luogo comune.

Sono sempre in piedi famiglie e mandamenti, con una relativa autonomia delle famiglie. Con l'affievolirsi delle fonti di reddito tradizionali, dall'estorsione agli appalti, c'è stato un ritorno alla droga, ma non con il ruolo egemonico dei tempi di Badalamenti con la Pizza Connection. L'approvvigionamento avverrebbe tramite la 'Ndrangheta e la Camorra. C'è stata una convivenza con i gruppi nigeriani. Si sarebbe ricostituito il legame tra la Cosa nostra locale e quella americana, un'internazionalizzazione pionieristica e riverniciata. E questa dimensione, inter o trans-nazionale, convive con quella territoriale, rionale. Arcaico e postmoderno non sono in contraddizione, sono reciprocamente funzionali.

Sul terreno degli affari, è prevedibile la ripresa degli appalti e subappalti, se i fondi europei erogati dopo la pandemia saranno assegnati senza adeguati controlli. E poi ci sarebbe il Ponte! In una Sicilia con strade permanentemente disestate e ferrovie da Far West.

Sul piano politico, una volta archiviato il ruolo di baluardo anticomunista, Cosa nostra è alla ricerca di "chi ci sta" e le disponibilità non mancano. Si è

sempre in attesa di una verità sui grandi delitti e le stragi, ma la “trattativa” risulta che ci sia stata e costituisca un reato per il giudizio di primo grado, non sia un reato per il giudizio d’appello, non ci sarebbe stata per la Cassazione. Ma è un dato di fatto: la richiesta di contatto c’è stata ed è venuta da soggetti istituzionali. Sono d’accordo con Emilio che non nasconde le sue perplessità: al centro di tutto c’è stato il dossier “mafia e appalti”? Il dossier potrà avere avuto un suo ruolo, ma non riesco a credere che Falcone e Borsellino siano caduti solo per una questione di appalti, anche se dentro c’erano imprese nazionali come la Ferruzzi-Gardini. A mio avviso, il gioco era molto più grande e complesso. Era proprio quello che si diceva ai tempi del maxiprocesso: gli “oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa pubblica”, cioè la morfologia del potere. E su “uno dei depistaggi più gravi della storia giudiziaria italiana”, consumato per la strage di via D’Amelio, non penso che la verità possa venire dai processi di Caltanissetta: gli incriminati sono comparse, i protagonisti o sono morti o sono rimasti nell’ombra. Siamo un Paese (qualcuna risuscita la Nazione!) in cui gli “arcana imperii”, a cui faceva riferimento Norberto Bobbio, sono destinati a rimanere, o rischiano di rimanere, in archivi di cui non si trovano le chiavi.

IL CONTESTO, L’ANTIMAFIA SILENTE E I BENI CONFISCATI

Franco La Torre ricorda le parole di suo padre: «Noi concepimmo la lotta alla mafia come un aspetto della più generale battaglia di risanamento e rinnovamento democratico della società italiana». Purtroppo questo modo di fare antimafia e politica è crollato con il suicidio delle sinistre e la sostituzione dei partiti storici con corti e cortili di personaggi interessati solo a ottenere, mantenere e rafforzare posizioni di potere, facendo dell’illegalità, e anche dei rapporti con la mafia, il loro passaporto. È vero che la società civile, partiti, sindacati, enti del terzo settore, hanno fatto la loro parte nel cercare di portare avanti quella battaglia, ma negli anni ’90 del secolo scorso ci sono stati mutamenti epocali che si sono ingigantiti e aggravati. La fine della guerra fredda ha dato la parola alle armi, siamo all’anteprima di una possibile guerra mondiale; il neoliberalismo e la religione del mercato sono diventati pensiero unico, la globalizzazione ha globalizzato diseguaglianze e squilibri territoriali, favorendo le mafie; la finanziarizzazione dell’economia ha reso impossibile, o abbastanza difficile, distinguere capitali illegali e legali, e ora hanno preso piede il sovranismo, il populismo che riscrive il potere affidandolo a improbabili “salvatori delle patrie”. Un mondo disumano, schierato contro i poveri che cercano di sfuggire alle carestie e ai disastri ambientali: la rapina di risorse e l’inquinamento atmosferico hanno reso il pianeta sempre più invivibile. «Restiamo umani», diceva Vittorio Arrigoni, il militante pacifista ucciso a Gaza nell’aprile del 2011, ma dovremmo dire “di-

ventiamo umani”, perché tanti non si pongono neppure il problema, considerano tutto quello che accade normale, in ogni caso ineliminabile.

Se oggi abbiamo un'antimafia “debole, divisa, silente e assente dal dibattito pubblico”, ciò si deve a problemi interni al mondo dell'antimafia, di per sé composito ed eterogeneo, ma anche a un contesto in cui è difficile trovare alleanze e riferimenti. Occorre ripensare strategie e tecniche, scrive Franco La Torre, e approfondisce un aspetto nodale come l'uso sociale dei beni confiscati. L'agenda che propone è pienamente condivisibile; si aggiunga il recente accordo tra il ministero dell'Agricoltura e l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (Anbsc) grazie al quale terreni sottratti alle mafie verranno messi a disposizione di giovani imprenditori agricoli, con un canone agevolato. Si tratta di sostituire l'antimafia sociale, sulla base della legge 109 del 1996, con l'iniziativa privata. È intervenuto Peppino Di Lello, estensore del disegno di legge, sono intervenute Libera, la Confcooperative, la Cgil, ma la reazione mi pare inadeguata.

Il problema dell'uso dei beni confiscati non è solo il mercato degli incarichi di amministratore giudiziario, gestito dall'ex giudice Silvana Saguto; il problema è di fondo: va dall'inadeguatezza dell'Agenzia alle lungaggini nell'assegnazione, alla riconversione delle aziende e ora pure alla negata disponibilità dei fondi del Pnrr. Non c'è la volontà politica di fare dell'uso sociale dei beni confiscati l'asse portante di una strategia di riappropriazione collettiva della ricchezza accumulata dalle mafie.

UN'ANTIMAFIA COME FORMA DI RESISTENZA

Ripensare le strategie vuol dire ripensare il ruolo e i compiti dell'antimafia nel contesto attuale, farne la parte di un progetto complessivo, che recuperi un vecchio termine: Resistenza (invece dell'imperversante “resilienza”) e lo leghi a un progetto di mutamento possibile. Un'antimafia che vada di pari passo con l'antifascismo, di fronte al governo di un partito con la fiamma che sprizza dalla tomba del duce; con un netto no al premierato forte, all'autonomia regionale differenziata, al guinzaglio alla giustizia e al potere giudiziario, al bavaglio all'informazione, alla criminalizzazione delle manifestazioni. Un'antimafia che affianchi e condivida la mobilitazione per il lavoro legale e tutelato, non schiavistico e nelle mani del caporalato; che sostenga le lotte ambientaliste e pacifiste, riprendendo la stagione di Comiso, che vide protagonista Pio La Torre, in un quadro aggravato. Con guerre in atto e non solo potenziali. Che contribuisca a costruire una politica alternativa alla persecuzione dei migranti, rilanciando l'esperienza di Mimmo Lucano, risuscitato dal calvario a cui l'avevano condannato. Riace è anche antimafia.

Si parla di un'antimafia “intersezionale”; non è un problema di terminologia, il problema è la volontà e la capacità di costruire un progetto complessivo, fondato

sulla correlazione tra aspetti di una società articolata e complessa. E se è necessario mutare il linguaggio, possiamo farlo, a cominciare dallo stesso termine “antimafia”, in cui domina l’“anti” che dovrebbe cedere il posto al “per”.

UN PROGETTO PER PALERMO E UN’ALTERNATIVA ALLA SOCIETÀ MAFIOGENA

A Palermo, oltre a problemi che si dicono emergenziali ma sono permanenti, come i rifiuti, l’acqua, la mancanza o l’inadeguatezza di servizi pubblici, dai trasporti alla scuola, agli asili nido, alla sanità, da alcuni anni si vive una tragedia: la diffusione del crack, un derivato della cocaina, gestita dalla mafia con il concorso di famiglie, compresi i bambini, che vivono di illegalità in mancanza d’altro, e che coinvolge soprattutto i giovani, soggetti a rischi di emarginazione e spesso di morte.

Ne parliamo nel libro *Mafia & Droga* in cui, oltre a fornire analisi e documentazione, raccogliamo proposte come il disegno di legge “Dalla dipendenza all’interdipendenza”, elaborato da docenti universitari (un nuovo modo di fare Università, aprendola al territorio) e da organizzazioni che operano sul campo. Il progetto è stato presentato all’Assemblea regionale ma non si sa che fine abbia fatto e, nel corso dell’ultimo festino, l’arcivescovo Corrado Lorefice, che aveva partecipato alla presentazione, ha rivolto un aspro rimprovero a chi lo tiene nei cassetti¹.

Una nota finale. Nonostante arresti e condanne, la mafia si riproduce e rigenera, perché viviamo in una società mafioгена, con una mafiosità diffusa: atteggiamenti, comportamenti, modelli di vita quotidiana fondati sulla prepotenza e l’appartenenza; l’estraneità o la scarsissima partecipazione alla vita comunitaria, la noncuranza per l’ambiente, un’economia legale debole o inesistente, una diffusa richiesta di beni e servizi illeciti, l’illegalità e il clientelismo come prassi abituali, un analfabetismo educativo di gran parte della popolazione, una condizione giovanile allo sbando, con gruppi dediti alle aggressioni e al vandalismo, all’occupazione del territorio: non lo controlla nessuno, né lo Stato, né Cosa nostra, la cui “signoria territoriale” o ha smagliature o non è più totalitaria com’era prima. Sono gruppi in tirocinio per l’ingresso nella mafia o per formare baby gang autonome, con o senza il nulla osta di Cosa nostra.

Nel 1884 Pasquale Villari, uno dei padri della “questione meridionale” (c’è ancora e l’autonomia differenziata la riproporrebbe in versione aggiornata), scriveva: «La camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali». Nel frattempo molte cose sono cambiate, ma quelle parole, anche se non circolano più briganti con gli schioppi e i pugnali, sono ancora attuali.

¹ Grazie alle sollecitazioni, in particolare di genitori delle vittime, il disegno di legge è stato approvato il 26 settembre 2024, ma quanto tempo passerà per la sua attuazione?

L'intuizione di La Torre che si tenta di delegittimare

Antonello Cracolici

Gli strumenti messi in piedi da Pio La Torre per combattere la mafia sono ancora quelli più efficaci: riconoscerla come organizzazione criminale e colpire i patrimoni dei boss. Oggi siamo di fronte a una mafia che non spara quasi più, si respira ma non si vede, ma abbiamo il dovere di comprenderla per individuare nuovi strumenti – anche di tipo legislativo – per contrastarla efficacemente. Consapevoli, però, che contro il crimine globalizzato serve un contrasto globale.

Gli affari criminali delle mafie, oggi come ieri, si consolidano attraverso il controllo del mercato degli stupefacenti. Nuove droghe sintetiche dai costi sempre più bassi inondano le nostre città, incontrando una domanda sempre più diffusa, specie tra i giovani, determinando conseguenze a cascata più gravi da gestire a livello sociale. Occorre affinare le tecniche di individuazione dei flussi di denaro e trovare degli strumenti normativi comuni sia per i Paesi europei che per quelli del bacino euromediterraneo per intercettare l'obiettivo che Pio La Torre individuò come lo strumento principe del contrasto: colpire i patrimoni dei boss, ma soprattutto far sentire il tema della criminalità organizzata come un problema globale e non dei singoli Paesi.

Tuttavia, a 42 anni dalla legge Rognoni-La Torre, ci troviamo a un bivio, anche a causa degli effetti delegittimanti della vicenda Saguto. Il principio del doppio binario dell'azione penale e patrimoniale introdotto da tutta la giurisprudenza degli ultimi 40 anni è stato un incubo per le organizzazioni mafiose. C'è un tentativo di delegittimare e cancellare le misure patrimoniali, con un'erosione continua del sistema antimafia, che va nella direzione opposta rispetto alla visione di Pio La Torre: i colpi inferti in questi anni alle cosche dimostrano la validità di questi strumenti.

Oggi assistiamo a un processo di finanziarizzazione dei capitali illeciti criminali, stentiamo a comprendere e anticipare le nuove modalità di condizionamento mafioso. Molte delle misure patrimoniali, inoltre, risalgono agli anni '90. Siamo sicuri di non dover affinare, piuttosto, il contrasto in ambito internazio-

nale? Che fine hanno fatto i capitali di Matteo Messina Denaro o Bernardo Provenzano? Se vogliamo onorare chi si è sacrificato, come Pio La Torre, dobbiamo affinare gli strumenti di contrasto, non solo per rispettare il senso di quella memoria, ma anche per adeguare la lotta ai tempi moderni e non sacrificare i risultati di quelle conquiste.

Bisogna, dunque, rivedere la legge 109 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati verificando i colli di bottiglia sull'assegnazione: dopo tanti anni c'è la necessità di fare una sorta di "tagliando", partendo dal fatto che questa materia non può essere gestita come una pratica amministrativa o burocratica da parte dello Stato. Perché, ad esempio, non pensare a un'assegnazione temporanea per i beni confiscati in attesa di essere destinati? Mai come ora abbiamo necessità di una legge che parta dalla conoscenza dei problemi sul campo e che ci deve supportare nel dare soluzioni possibili a un contesto complicato, ma che va cambiato.

Se vogliamo dare valore all'intuizione di Pio La Torre, dobbiamo avere un'autorità politica che si assuma la responsabilità della gestione e questa non può essere l'agenzia nazionale dei beni confiscati. Occorre ammettere che l'Italia ha la più grande agenzia immobiliare, che è l'agenzia dei beni confiscati, che è però prigioniera del suo sistema burocratico. Dobbiamo rompere l'immobilismo che ha contraddistinto finora il sistema e creare maggiore pressione territoriale, attraverso dei comitati, provincia per provincia, che comprendano il terzo settore. Serve il coinvolgimento di Comuni e prefetture che conoscano i beni, altrimenti questi muoiono tra le carte burocratiche.

C'è il problema delle competenze nella gestione del bene, necessarie per ridare valore alla restituzione sociale, gestione che invece, il più delle volte, appare improvvisata. Serve poi riformare i criteri di assegnazione attraverso un regolamento uniforme che superi la frammentazione dei regolamenti comunali esistenti.

Per dare un senso all'unicità del sacrificio di quanti, come Pio La Torre, hanno composto quel calendario laico che costella ogni giorno dell'anno con il nome di una vittima di mafia, serve però l'impegno corale di tutti, perché il consenso sociale e l'indifferenza di molti ha consentito alle mafie di guadagnare terreno, lasciando soli i siciliani che con coraggio l'hanno sfidata.

Le potenzialità del modello italiano

Antonio La Spina

Sono stato sollecitato a intervenire da Emilio Miceli, presidente del Centro Pio La Torre, che ha aperto un confronto sulla politica antimafia in Italia. È noto a tutti che si tratta di un apparato molto vasto, articolato e incisivo. Sembra addirittura un *unicum* nel panorama internazionale (ma per qualche aspetto non è esattamente così, come dico appresso).

Nato da risposte emergenziali ad attentati e stragi, è via via cresciuto. È stato ideato e rifinito tramite l'essenziale apporto di alcuni specialisti, nonché di molteplici forze politiche. Ha ispirato la Convenzione Onu sul crimine organizzato transnazionale, varata nel 2000 a Palermo, così come, in certa misura, importanti normative dell'Unione Europea (tra cui quelle in materia di confisca e di Procura dell'Ue).

È un modello, e viene guardato come tale. Se deve continuare a incidere è per un verso necessario conservarne gli assi portanti, e per altro verso immaginare messe a punto, aggiustamenti mirati, integrazioni in presenza di lacune. Del resto, le mafie cambiano in continuazione quanto a competenze, sfere d'azione, tecniche criminali. La politica antimafia deve star loro addosso e anzi anticiparne l'evoluzione. Inoltre, entro il fronte dell'antimafia sono talora emerse incrinature, contrapposizioni, condotte improprie.

Questa preziosa dotazione di strumenti di intervento è stata a suo tempo congegnata da chi non solo era in grado di concepire le soluzioni più penetranti, ma ha anche pagato con la vita la sua dedizione (come Pio La Torre, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone e tanti altri).

Il reato di cui all'art. 416 bis del codice penale sarebbe un'anomalia, perché non colpisce una o più attività, bensì la mera appartenenza. D'altro canto, le cosche mafiose esistono ed esplicano il proprio potere intimidatorio proprio perché possono fare affidamento anzitutto su affiliati dotati di caratteristiche particolari, e accanto ad essi sui collusi. L'affiliazione costituisce e rafforza il sodalizio, provocando già di per sé un danno alla collettività.

Il più delle volte non viene ricordato il precedente degli Stati Uniti. Lì nel 1970 fu approvato il *Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act* (Rico).

Seppure attraverso una formula giuridica non coincidente, all'atto pratico i membri di certe organizzazioni vengono perseguiti in base all'appartenenza a esse, tra l'altro attraverso indagini patrimoniali, sequestri e confische, intercettazioni e così via. Inoltre, come evidenzia già il titolo del Rico, non si fa riferimento soltanto alla violenza mafiosa, quanto anche a sodalizi di altro tipo, tra cui quelli fra corrotti.

Il crimine organizzato non è stato completamente debellato, ma certamente è stato energicamente contenuto.

CAPORALATO E SCHIAVITÀ

Franco La Torre nel suo contributo a questo dibattito ha parlato della necessità di ritocchi, indicando in particolare alcuni aspetti delle misure di prevenzione, tutti importanti. Sottolineo anch'io, come lui, l'esigenza di soffermarsi ancora sulle caratteristiche e sulla selezione degli amministratori giudiziari, così come dei soggetti cui affidare, sempre di più, misure non ablativo come il controllo giudiziario. Sarebbe anche opportuno ritornare sulle norme "processuali" relative all'inflizione di tali misure, al fine di dare più adeguato peso in contraddittorio al punto di vista dei soggetti prevenuti.

Va peraltro ricordato che ci vollero svariati anni per fare arrivare in porto l'importante legge 161/2017, di riforma del cosiddetto codice antimafia. Anche sotto questo profilo, una politica antimafia che si aggiorna è un cantiere sempre aperto.

Attorno alle cosche composte da affiliati si estende notoriamente un'area cosiddetta grigia fatta di soggetti conniventi e a disposizione. Molte controversie ha suscitato la figura del concorso esterno nel reato di cui al 416 bis, ed esiste anche il favoreggiamento. Tuttavia spesso questi strumenti non si rivelano particolarmente efficaci nel colpire l'area grigia. Forse ne servono altri.

Per qualcuno la repressione delle condotte mafiose dovrebbe riguardare le tre mafie storiche, aggiungendo quelle pugliesi, senza allargarsi altrove. Però non è questo ciò che la norma prevede. Certo, occorre stare estremamente attenti ai presupposti applicativi ed evitare di trovare mafie dappertutto. Ma vi sono altre condotte criminali che a ben vedere presentano i tratti della fattispecie di cui all'art. 416 bis.

Un ambito che desta un notevole allarme sociale, a fasi alterne (nel senso che quando capita qualcosa di efferato e quasi incredibile se ne parla per qualche giorno, per poi far ripiombare tutto nel dimenticatoio fino alla tragedia successiva), è quello del caporalato, una denominazione in parte fuorviante che ricomprende realtà eterogenee. Nelle considerazioni che seguono mi riferisco in particolare al settore agricolo. La via maestra per aggredire le condotte delinquenziali in questione è ovviamente l'invio degli ispettori del lavoro (agli orari e nei

luoghi adatti, mirando a certe condotte specifiche), il che però a quanto pare non avviene nella misura e con le modalità appropriate. Esistono poi figure di reato quali ad esempio la riduzione in schiavitù o l'intermediazione illecita di manodopera, che all'evidenza non sono state finora capaci di rintuzzare il fenomeno. Occorre peraltro fare attenzione nelle definizioni e nelle distinzioni. Per un verso, potrebbe esservi un'intermediazione illecita che gestisce il lavoro in nero, limitandosi a violare normative di sicurezza, previdenziali e così via.

Ma ve n'è un'altra che tiene sistematicamente in pugno i lavoratori, realizzando con le maniere forti un loro sfruttamento eccessivo. Ciò avviene non soltanto tramite ricatti economici ("se non fai così non lavori più"), ma anche e soprattutto usando la coartazione fisica o la sua minaccia. Inoltre, non è affatto detto che siano sempre i cosiddetti caporali a abusare dei lavoratori. Potrebbero esservi datori di lavoro che inseriscono direttamente certe "risorse umane" nella propria organizzazione, e comunque sono responsabili dei trattamenti disumani di cui tante volte hanno riferito le cronache. In entrambi i casi, i comportamenti sembrerebbero non già limitrofi bensì sovrapponibili al metodo mafioso: coordinamento organizzativo, intimidazione, assoggettamento, uso o evocazione della violenza, estorsione di vantaggi ingiusti, imposizione di omertà, aggressioni e talora uccisioni per coloro che si ribellano. Certamente questa scandalosa emergenza è indegna di un Paese civile.

In conclusione, la politica antimafia è un patrimonio inestimabile, di cui qui ho toccato soltanto alcune componenti. Bisogna preservarla, aggiornarla, mantenerla, valorizzarla, forse immaginandone pure qualche estensione inconsueta.

RIFERIMENTI

Amadore, Nino (2007), *La zona grigia*, Palermo, Zisa.

Di Girolamo, Giacomo (2013) *Contro l'antimafia*, Milano, Saggiatore.

La Spina, Antonio,

- (2016) “Estorsori, estorti, collusi, controllo mafioso dell’economia: una nuova tassonomia e una proposta di politica del diritto” in *Dinamiche dell’estorsione e risposte di contrasto tra diritto e società*, a cura di Id. e Militello, Torino, Giappichelli;
- (2019) “The anti-mafia fight in Italy and abroad”, in *Italian Mafias Today. Territory, Business and Politics*, a cura di F. Allum, I. Clough Marinaro, R. Sciarone, Cheltenham, Edward Elgar;
- (2021) “Politica di contrasto, trasformazione delle organizzazioni criminali, gestione di aziende e beni sequestrati o confiscati alle mafie: alcune questioni aperte”, in *Diritto amministrativo e misure di prevenzione della criminalità organizzata*, a cura di M. Immordino e N. Gullo, Napoli, Editoriale scientifica;
- (2022) “Innovazioni e criticità in materia di misure di prevenzione antimafia”, in *Mafie: a che punto siamo?*, a cura di U. Santino, Trapani, Di Girolamo, 2022;
- (2023) “Organised Crime, Illicit Manpower Brokerage and Recent Italian Legislation”, in *The Challenges of Illegal Trafficking in the Mediterranean Area*, a cura di V. Militello e A. Spina, Cham, Springer.

La Torre, Franco, <https://www.piolatorre.it/public/r/misure-antimafia-attuali-ma-ora-serve-aggiornare-tecniche-e-strategie-4182/>

Lo Monaco, Vito, <https://www.piolatorre.it/public/r/chinnici-il-giudice-che-esplor-il-sistema-dei-rapporti-tra-mafia-e-potere-4183/>

Luca, Lucio, *La notte dell'antimafia*, Reggio Emilia, Aliberti, 2024.

Miceli, Emilio, <https://www.piolatorre.it/public/r/cosa-c-dietro-l-attacco-politico-alle-specialit-della-legge-la-torre-4180/>

Santino, Umberto, *La borghesia mafiosa* (1994), ristampa, Trapani, Di Girolamo, 2023.

Sciarone, Rocco, “L’area grigia delle mafie: un articolato e multiforme campo organizzativo”, in *Mafie: a che punto siamo?*, a cura di U. Santino, *cit.*

La campagna contro le misure di prevenzione

Attilio Bolzoni

Dopo tanti anni di silenzio e di grossolana propaganda, dopo una stagione di insopportabile retorica, finalmente c'è qualcuno che vuole ritornare a parlare di Antimafia con un po' di sapere. Sono molto (piacevolmente) sorpreso dalla riflessione proposta da Emilio Miceli e rilanciata da Franco La Torre perché, al di là delle opinioni espresse, riempie un vuoto che dura da lunghissimo tempo. Ed è questo, soprattutto, almeno per me, il grande valore dei loro interventi. Mettere in campo le idee, discutere, se è il caso anche polemizzare aspramente. Ma parlare, parlare, parlare, confrontarsi, uscire dalle sabbie mobili dove ci hanno trascinato.

Se cancelliamo gli slogan, se ci lasciamo alle spalle questi ultimi periodi bui di urla e di ignoranti partigianerie, forse è arrivato davvero il momento di ricostruire qualcosa, è arrivato il momento che le idee possano avere il sopravvento.

Due i temi toccati sostanzialmente da Emilio: le misure di prevenzione e la verità sulle stragi. Tutti e due temi che da un bel po' sembrano materia trattata sistematicamente dalla destra italiana o da un mondo particolarmente interessato – per le più svariate ragioni – a minare l'attuale legislazione antimafia e a imporre nuovi scenari sui massacri del 1992 e del 1993.

Senza entrare tecnicamente nel merito del primo punto, mi limito ad osservare semplicemente che è in corso una violenta campagna contro il cosiddetto “doppio binario”, l'attacco è contro le misure di prevenzione, uno dei capisaldi della legge Rognoni-La Torre. Facilitati dalla distrazione sempre più crescente verso le questioni di mafia e di antimafia, incoraggiati dagli scandali che hanno investito il Tribunale di Palermo con le vergognose scorribande della giudice Silvana Saguto, gruppi di pressione – formati da imprenditori stritolati dalla zarina palermitana delle confische e dalla sua corte o ipergarantisti della prima e dell'ultima ora – si sono impossessati dell'argomento con l'obiettivo di devastare una legislazione antimafia che è la più avanzata del mondo. Non sono un tecnico e non voglio inoltrarmi nelle pieghe degli articoli del codice,

però insisto: quell'argomento, da almeno un paio di anni, è solo in alcune mani. Dall'altra parte c'è, con qualche eccezione, un totale disinteresse, c'è l'incapacità di decifrare i pericoli che porta la campagna contro le misure di prevenzione, c'è un'inadeguatezza molto inquietante e un'apatia che attraversa quelle forze politiche che, più di altre, dovrebbero allarmarsi per ciò che sta accadendo. C'è bisogno che qualcuno risponda – e con i giusti toni e con la competenza necessaria – a quest'offensiva che rischia di scardinare quel poco di buono che siamo riusciti ad ottenere sino ad ora intorno alle confische dei patrimoni mafiosi. Dico “quel poco” perché se la macchina poliziesco-giudiziaria ha conseguito apprezzabili risultati nella fase del sequestro dei beni, l'Agenzia nazionale si è rivelata anno dopo anno simbolo del fallimento di una politica assolutamente lontana e nel migliore dei casi disinteressata al problema. Lo ripeto: c'è bisogno che si affronti al più presto la questione delle misure di prevenzione per non lasciare campo libero a chi non le vuole.

Il secondo punto è anche più complicato del primo: le stragi. Sono passati 33 anni e c'è un pezzo di Stato che ha fatto affiorare frammenti di verità mentre un altro pezzo di Stato quei frammenti di verità ha cercato di ricacciarli negli abissi. Non conosciamo i “mandanti altri” di Capaci e di via D'Amelio, ma neanche dell'omicidio di Carlo Alberto dalla Chiesa e di Pio La Torre, di piazza Fontana e delle bombe sui treni. C'è il primo degli italiani, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che non conosce dopo quarantaquattro anni nemmeno l'autore materiale, il sicario che nel giorno dell'Epifania del 1980 ha ucciso a Palermo suo fratello Piersanti, presidente della Regione siciliana e del fido di quell'Aldo Moro che voleva il compromesso storico con i comunisti.

FALCONE E BORSELLINO, ANOMALIA DELLA MAGISTRATURA

Nonostante questo, cerco di vedere pure il bicchiere mezzo pieno. Per la prima volta nella storia, nell'ultimo quarto di secolo i mafiosi sono stati rinchiusi nelle carceri speciali, denunciati, processati e condannati per i massacri più efferrati. Non era mai accaduto prima. Ma è altrettanto vero che oltre quel livello, la cupola, Totò Riina e le altre facce sconce che abbiamo imparato a riconoscere dalla fine degli anni Settanta ad oggi, niente si è scoperto e probabilmente niente si scoprirà se continueremo a essere prigionieri dei luoghi comuni o – peggio – vittime dei depistaggi che hanno caratterizzato le indagini su delitti eccellenti come quello del procuratore Paolo Borsellino.

Ora tutti parlano di una nuova pista, quella del dossier “mafia e appalti”, una sorta di scatola nera che spiegherebbe il perché dell'uccisione del magistrato. È un altro totem, un altro feticcio agitato per portarci – almeno questa è la mia opinione – sempre più lontano dalla verità. Pista abbracciata dall'ex capo dei servizi segreti Mario Mori imputato (poi assolto) nel processo per la trattativa

Stato-mafia, rielaborata sapientemente nelle aule-laboratorio della Commissione parlamentare antimafia presieduta dalla destra Chiara Colosimo, riscoperta dalla procura della Repubblica di Caltanissetta che dopo trenta e passa anni si è accorta che quell'ipotesi investigativa potrebbe condurre da qualche parte. Io conosco quel dossier su "mafia e appalti" dal 1991 e l'ho letto allora e riletto in questi mesi più volte. Non mi pare particolarmente interessante per "spiegare" la morte di Paolo Borsellino. Per niente. È sbandierato come traccia "importantissima" e insabbiata dai magistrati palermitani del tempo, rifiutata perché in qualche modo erano collusi. Lo dico un'altra volta: penso che questa pista "mafia e appalti" porti da nessuna parte e faccia perdere ulteriore tempo alla macchina della giustizia. Se poi qualcuno, con robuste argomentazioni e non con grida interessate mi dimostrerà il contrario, non ho avrò difficoltà a ricredermi.

Infine vorrei fare alcune considerazioni generali per provare a fare qualche passo avanti nel dibattito aperto dal presidente del Centro Pio La Torre. Una parola sulla magistratura italiana dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino: la magistratura italiana ha riscoperto la sua anima conservatrice e, in alcuni casi, reazionaria. Falcone e Borsellino rappresentavano un'anomalia assoluta nella loro corporazione e adesso, dopo più di un quarto di secolo, la magistratura si è riappropriata della sua natura. E non basta mostrare, nella parete dietro la propria scrivania, quella bellissima foto di Tony Gentile per diventare come loro.

Una parola anche sui giornalisti, visto che faccio il giornalista da quasi mezzo secolo. Sulla mafia c'è sempre più comunicazione e c'è sempre meno informazione, la vicenda della cattura di Matteo Messina Denaro (un arresto disinfettato come una sala operatoria) lo dimostra ampiamente. Conformismo, superficialità, l'accettazione di una versione ufficiale senza cogliere evidenti contraddizioni. Per non parlare poi del "sistema Montante" e di quella ventina di giornalisti famosi che scodinzolavano nel suo salotto, ricevendo favori e prebende. Organismi criminali camuffati da antimafia e non riconosciuti da cronisti e scrittori (ma anche magistrati, generali, prefetti, ministri dell'Interno come Angelino Alfano) che si vantavano per la loro esperienza in materia. Come alcune associazioni e fondazioni, più proiettate ormai verso interessi di famiglia o preoccupate a mantenere sé stesse.

Ecco perché questa riflessione del presidente del Centro Pio La Torre la considero una boccata d'aria.

Legge Rognoni-La Torre, eredità da aggiornare

Ernesto Ugo Savona

La legge Rognoni-La Torre del 1982 è stata innovativa per due aspetti specifici: il reato di associazione mafiosa e le misure patrimoniali di sequestro e confisca. Da quell'anno, queste misure hanno fornito agli operatori di polizia e giustizia strumenti efficaci per combattere le mafie. Tuttavia, oggi questa eredità necessita di un aggiornamento urgente. Ecco perché.

Nel 1982 non si parlava di mafie internazionali o transnazionali. La Convenzione delle Nazioni Unite sulla criminalità organizzata transnazionale del 2000 era ancora lontana. La lotta alla mafia era principalmente una questione nazionale, con limitata cooperazione internazionale, prevalentemente con gli Stati Uniti per la protezione dei testimoni e dei pentiti e con l'America Latina per i traffici di droga. L'Europa era ancora assente dal discorso. Il reato di associazione mafiosa ha permesso l'incriminazione e la disgregazione, anche se parziale, di molte organizzazioni mafiose. Il maxiprocesso alla Cosa nostra siciliana del 1986 ne è un esempio, così come i numerosi sequestri e confische di patrimoni illeciti, sebbene inferiori a quelli effettivamente posseduti dalle organizzazioni criminali.

Da allora, il mondo è cambiato. Le organizzazioni criminali si sono evolute in risposta alle loro attività illecite e ai contesti socio-economici in cui operano. Queste strutture, siano esse gerarchiche o flessibili, mirano alla massimizzazione dei profitti e alla minimizzazione delle perdite, compresi i proventi illeciti che, in contesti come quello europeo, vengono spesso reinvestiti nell'economia legale, moltiplicando così potere e ricchezza.

Uno dei processi chiave che ha caratterizzato le organizzazioni criminali, in Italia come altrove, è la loro progressiva internazionalizzazione. L'ultimo rapporto Europol (*Decoding The Eu's Most Threatening Criminal Network* del 2024) afferma che la maggior parte di questi gruppi «ha una portata che va oltre l'Ue, in particolare nei vicini all'Ue ma anche in giurisdizioni più lontane. Questa portata globale si riflette anche nella composizione delle reti criminali, con 112 nazionalità rappresentate tra i membri delle 821 reti criminali più minacciose.

Il 68% delle reti è composto da membri di molteplici nazionalità, mentre il 32% ha membri provenienti da un solo Paese». Questo è una chiara conferma della crescente internazionalizzazione di questi gruppi, dovuta a vari fattori. Tra questi, la necessità di operare in più giurisdizioni per la natura stessa dei mercati illegali, come il traffico di droga e di esseri umani, ma anche per ridurre il rischio di essere individuati, arrestati, condannati e di vedere sequestrati e confiscati i proventi delle loro attività. Questo rischio è generalmente basso, e ancora più basso per i sequestri e le confische, il vero tallone d'Achille delle organizzazioni criminali. Perché?

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E SIMMETRIE NORMATIVE

La Convenzione delle Nazioni Unite sulla criminalità organizzata transnazionale ha certamente promosso la cooperazione internazionale giudiziaria e di polizia, ma permangono asimmetrie normative tra i diversi Paesi, difficoltà organizzative delle forze di polizia e carenze tecnologiche per indagini in giurisdizioni multiple. Nonostante alcuni progressi, questi non sono sufficienti, soprattutto nel campo dei sequestri e delle confische. Grazie al progetto europeo *Recover*, di cui il Centro Transcrime è partner (<https://www.transcrime.it/progetti/recover/>), abbiamo raccolto con difficoltà i dati sui sequestri e le confische all'estero richiesti da un Paese membro dell'Ue ed eseguiti da un altro, utilizzando il regolamento Ue 1805/2018. Con nostra sorpresa, abbiamo scoperto che tali richieste e esecuzioni si contano a decine, solo sulle dita di una o due mani a seconda dei Paesi coinvolti. Stiamo indagando con operatori giudiziari e di polizia le cause di questo che non esiterei a definire un fallimento. Ricorrono spesso asimmetrie normative tra stato richiedente e stato esecutore, complessità delle procedure, difficoltà organizzative, sovrapposizioni tra cooperazione giudiziaria e di polizia e, infine, una scarsa cultura internazionale degli addetti, che vedono le richieste degli altri stati come un surplus rispetto alle attività di sequestro e confisca interne. I dati sono eloquenti: il confronto tra sequestri e confische all'estero e quelli interni è macroscopico. Decine contro migliaia!

L'ultima direttiva europea su sequestri e confische dell'aprile di quest'anno sollecita i vari Paesi a fare di più a livello internazionale, ma nessuno fornisce dati concreti. La nostra raccolta ha incontrato mille difficoltà perché nessun ente li raccoglieva in modo ordinato e comprensibile, segno di un fallimento annunciato di cui nessuno vuole parlare.

Se aggiungiamo che i sequestri e le confische sono in diminuzione in alcuni Paesi, tra cui l'Italia, dopo un picco nel 2016, arriviamo all'amara conclusione che la valida intuizione di Pio La Torre, nella sua declinazione internazionale, ha fallito, contribuendo così alla progressiva internazionalizzazione delle organizzazioni criminali e dei loro investimenti all'estero. Insomma, quasi un in-

centivo! Ecco un'eredità da aggiornare velocemente, raccogliendo i dati, comprendendo le ragioni e infine indicando le soluzioni da adottare. È quello che stiamo facendo noi di *Transcrime*. Speriamo che la prossima legislatura europea affronti seriamente il problema, si impegni a rimuovere gli ostacoli e a trovare soluzioni migliorative. Ecco un modo per raccogliere e aggiornare l'eredità di Pio La Torre.

Cosa nostra invisibile ma strumenti di contrasto irrinunciabili

Enzo Ciconte

La preoccupazione di Emilio Miceli, presidente del Centro studi Pio La Torre, sul pericolo che tutte le conquiste fatte in tema di misure di contrasto alla mafia possano essere vanificate dal governo Meloni ha una sua validità e una drammatica attualità. Ciò è possibile perché da tempo, da tanto tempo, il tema mafia è uscito dall'agenda politica e giornalistica. È prevalsa l'antica idea che mafia significhi violenza, stragi, omicidi, sangue; in mancanza di sangue non c'è mafia. È evidente che tale idea è sbagliata e non regge ad un'analisi attenta del fenomeno mafioso soprattutto perché non tiene conto dei continui mutamenti e delle evoluzioni che caratterizzano la mafia sin dal suo sorgere.

L'idea è avvalorata dal fatto che oramai ci sono attività mafiose che agiscono prevalentemente sul terreno economico, e perciò sono invisibili. Il fruscio dei soldi s'è sostituito al boato delle bombe o ai colpi di fucile. La grande epopea criminale dei corleonesi è finita, e con essa, per molti, l'interesse a capire non solo come sia stato possibile il dominio di un gruppo criminale e stragista nella Palermo della seconda metà del Novecento, ma anche cosa sia successo dopo la sconfitta militare della mafia. È come se ci fosse un appagamento per il fatto che tutti, nessuno escluso, dei *viddani*, come sprezzantemente li definiva Tommaso Buscetta, siano morti al 41 bis come Riina e Provenzano, e ai sopravvissuti non resti altra sorte che attendere la morte dietro le sbarre. Dunque, perché interessarsi più di cose passate che non potranno più ritornare?

È in questo clima che è possibile rimettere in discussione i dispositivi anti-mafia, a cominciare dalla legge Rognoni-La Torre, ritenuti oramai obsoleti e inutili in una fase in cui la mafia non è più quella di quando queste leggi sono state approvate. Inoltre, in questo furioso affannarsi si sta cercando di leggere la stagione delle stragi come se fosse un fatto che sia possibile comprendere e spiegare attraverso fatti specifici senza bisogno di inquadrarle nel contesto storico entro il quale sono maturate e si sono materializzate. L'esempio principe di questa tendenza è la riemersione, ciclica, come un fiume carsico, della questione

del rapporto mafia e appalti predisposti all'inizio del 1991 dal Ros dei carabinieri di Palermo e che reca la firma di Mori e di De Donno. È questo, si sostiene, che è alla base della strage di via D'Amelio.

E invece è possibile comprendere quanto sia successo e stia succedendo se guardiamo il contesto storico, le lotte interne alla mafia e se partiamo da due date periodizzanti: la prima è il 1982, l'anno dell'uccisione di Pio La Torre e del prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa, già generale dei carabinieri, e dell'approvazione della legge Rognoni-La Torre che è l'architrave su cui si regge tutto l'impianto antimafia che è arrivato sino a noi. L'altra data è il 1992, con le stragi orrende di Capaci e di via D'Amelio con la conseguente eliminazione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Totò Riina nel 1982 era già capo di Cosa nostra dopo aver liquidato, uno per uno, tutti gli avversari interni, a cominciare da Stefano Bontate. E, questa, come si vedrà, è una circostanza molto importante.

Due anni prima di La Torre viene ucciso da un uomo a volto scoperto il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella che ha aperto ad una collaborazione con il Pci, il che gli dà la forza di portare avanti una politica di rinnovamento politico e contro le ingerenze mafiose nelle attività della Regione. È una rivoluzione, ed è un atto controcorrente perché a livello nazionale la Dc ha deciso di abbandonare la politica di Aldo Moro e di ritornare al passato, all'antica preclusione nei confronti del Pci.

LA MAFIA MUTUA I METODI DEL TERRORISMO

La Torre avverte il cambio di strategia della mafia. In Sicilia c'era stato Michele Sindona e il dirigente del Pci accentuava l'analisi sulla pervasività dei legami internazionali della mafia che oramai spaziavano da Palermo a Milano, da Roma a Ginevra e a New York. Le nuove organizzazioni criminali, mutuando i metodi del terrorismo, diventavano via via più spavalde e sfidavano apertamente i pubblici poteri. Accadeva così che le modalità di un omicidio mafioso seguissero quelle caratteristiche del terrorismo politico e viceversa. La Torre in un articolo su *Rinascita* del 16 novembre 1979 che aveva per titolo *Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche* scriveva che «con gli ultimi assassini verificatisi a Palermo siamo di fronte ad un gruppo politico mafioso che ha scelto di farsi avanti con i sistemi del terrorismo politico». Ed alcuni degli «assassini (Boris Giuliano e Cesare Terranova) segnano un salto di qualità politica. È nostra opinione che questo salto sia cominciato con l'assassinio del segretario provinciale della Dc Michele Reina». Anche Mattarella aveva un'idea analoga e l'assonanza è di estremo interesse e significato.

L'analisi, data l'epoca, era innovativa rispetto a chi considerava la mafia un residuo del passato che si muoveva entro ambiti angusti e ristretti socialmente. Chi stava vincendo dentro la mafia siciliana aveva ben altre ambizioni che quelle dei

gruppi che avevano comandato fino ad allora ed imponevano con il sangue il cambio di prospettiva dell'intera organizzazione. Tutti i fatti criminali che si erano verificati dall'omicidio Reina in poi erano omicidi molto diversi tra di loro, con motivazioni che variavano dall'uno all'altro. E tra l'articolo scritto per *Rinascita* e l'agguato a La Torre sarebbero stati uccisi nel 1980 il presidente Mattarella, il comandante dei carabinieri Emanuele Basile e il procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa. Un crescendo che non sembrava finire mai.

È in questo contesto che fu ucciso La Torre. Chi lo ha ucciso? Che siano stati i mafiosi è fuori di dubbio. La domanda è se siano stati loro da soli. Potevano essere stati solo i mafiosi se nell'isola c'era stato il finto rapimento di Sindona, se dentro la Dc un uomo come Vito Ciancimino era più forte di prima e se era sorto un potente movimento popolare contro l'installazione dei missili a Comiso? Secondo il Sisde, il nostro servizio segreto, era stata solo la mafia. Solo e soltanto coppole. Nonostante gli omicidi di Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, Emanuele Basile, Michele Reina, Gaetano Costa, omicidi di poliziotti, magistrati, uomini politici e delle istituzioni, tutti commessi nel biennio 1979-1980, anche l'omicidio La Torre aveva «origine e conclusione in ambienti di mafia». Il documento del Sisde era stato preparato da Bruno Contrada ed era stato inviato con la firma di Emanuele De Francesco, che era il direttore, al presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e al ministro dell'Interno Virginio Rognoni.

DALLA CHIESA CATAPULTATO IN "CASA D'ALTRI"

Passano 125 giorni, e dopo La Torre è ucciso dalla Chiesa nominato prefetto anche grazie ad una richiesta dello stesso La Torre e inviato come prefetto di Palermo proprio a seguito dell'assassinio del dirigente comunista. Anche questa volta solo mafia? Dalla Chiesa avverte che qualcosa non torna sin dal suo arrivo in aeroporto dove non c'è nessuno ad attenderlo. Il generale dalla Chiesa non era uno sconosciuto, era noto in tutt'Italia, ma all'aeroporto non c'era nessuno e dovette prendere possesso della sua sede recandosi in taxi. Il neo prefetto capisce il messaggio. «Sono stato catapultato», dirà il prefetto appena arrivato a Palermo, «in ambiente infido», anzi «in casa d'altri» dove c'è chi si aspetta i miracoli e chi invece «va maledicendo la mia destinazione e il mio arrivo». Si aprì una dotta discussione sui suoi poteri: toccava a lui il coordinamento della lotta alla mafia oppure al presidente della Regione essendo la Sicilia una regione a statuto speciale? Si sarebbe potuta fare una bella tesi di laurea o un corso universitario sull'argomento, ma era chiaro che la discussione serviva solo a far intendere che lui era un prefetto come gli altri. E allora perché ucciderlo se dalla Chiesa era isolato, privo dei poteri che gli erano stati promessi, e dunque non in grado di incedere sulla realtà come avrebbe voluto? Come si sa, subito dopo

l'omicidio di dalla Chiesa il Parlamento approvò la legge Rognoni-La Torre, il cui primo proponente era stato proprio La Torre. La legge è l'architrave di tutte le leggi antimafia. Domanda: è convenuto a Cosa nostra uccidere nel giro di pochi mesi prima La Torre e poi dalla Chiesa?

Anni dopo, nel 1989, Loris D'Ambrosio avrebbe definito quello di Mattarella un omicidio di politica mafiosa nel quale «la riferibilità alla mafia come “organizzazione” deve necessariamente stemperarsi attraverso una serie di passaggi mediati, di confluenze “operative” e “ideative” apparentemente disomogenee ma in grado di dare, nel loro complesso, il senso compiuto dell'antistato». Altro che solo coppole! E quel giudizio di D'Ambrosio può valere anche per La Torre e dalla Chiesa. D'Ambrosio aveva intuito che la mafia era entrata in un'altra fase e si muoveva con un'altra logica rispetto al passato. Un anno dopo, Giovanni Falcone in un'audizione del giugno 1990 dinnanzi alla Commissione antimafia disse che Rocco Chinnici era convinto che s'era trattato di «omicidi “eccellenti”». Lui, Falcone, per parte sua, sostenne che «sono in un certo modo apparentemente scaglionati nel tempo, ma che in realtà si inseriscono in vicende di dinamiche anche interne alla mafia e che possono restringersi in un ben individuato arco di tempo che va dal 1979 (omicidio di Michele Reina) al 3 settembre 1982 (omicidio di Carlo Alberto dalla Chiesa), anche se il delitto dalla Chiesa sarebbe più opportuno, alla luce delle nostre indagini, tenerlo fuori da questa dinamica, poiché l'omicidio importante, l'omicidio di spicco, l'omicidio che si inquadra in un determinato contesto dovrebbe essere, secondo me, quello di Pio La Torre. Il periodo che va dal 1979 al 1982 coincide con il massimo degli sconvolgimenti interni a Cosa nostra». Come si vede, Falcone insisteva molto sugli sconvolgimenti interni a Cosa nostra e distingueva l'omicidio di La Torre da quello di dalla Chiesa. Parlava con le indagini ancora in corso, non concluse.

MA NON FU SOLO MAFIA

Andiamo adesso a dieci anni dopo. Bisogna ricordarsi cos'era l'Italia del 1992: mani pulite travolgeva i maggiori partiti della cosiddetta prima Repubblica, Dc e Psi; una crisi economica devastante che portò il governo Amato a fare un prelievo forzoso sui conti correnti di tutti gli italiani; la Lega Nord per l'indipendenza della Padania che raggiunse un successo travolgente a Milano, in Lombardia e in parte del Nord; Cosa nostra che poteva uccidere impunemente Salvo Lima, l'uomo di Andreotti che stava lavorando per esser eletto presidente della Repubblica, che poteva permettersi di assassinare Falcone nel bel mezzo dell'elezione del presidente della Repubblica e che poche settimane dopo massacrava Bersellino come se fosse la cosa più normale di questo mondo. Questo era lo scenario.

Luciano Violante, subito dopo Capaci, scrisse un articolo per *l'Unità* e disse: «C'è la politica dietro il cadavere di Giovanni Falcone. È mafia, ma non è solo

più mafia. Ma non è più solo mano omicida. Un atroce assassinio politico, come quello di Moro».

Dopo le stragi si aprì una forte discussione dentro la Procura della Repubblica di Palermo. Leggendo i verbali delle riunioni indette dal Csm viene fuori l'isolamento nella procura diretta da Pietro Giammanco. Mi sono occupato delle questioni insorte nella procura e di quello che è accaduto con le stragi in uno scritto d'un paio d'anni fa, e ne voglio condividere qui i risultati. Che i rapporti in procura fossero tesi lo dimostra un altro fatto. Il 25 giugno Borsellino pare abbia incontrato alla caserma dei carabinieri Carini Mario Mori e Giuseppe De Donno. Fu un incontro anomalo, svolto lontano dalla procura, visti i rapporti tra Borsellino e Giammanco. Cosa si dissero? Borsellino non ha lasciato traccia neanche dell'incontro e tanto meno dell'oggetto della discussione. Mori e De Donno invece ne hanno parlato. A distanza di sei anni da quei fatti Mori dirà al pubblico ministero Nino Di Matteo che l'incontro aveva al centro un rapporto dei carabinieri su mafia e appalti, ed era avvenuto su richiesta di Borsellino, che «ci chiese di affiancarlo con grande riservatezza e direttamente alle sue dipendenze in questa attività che si prefiggeva di svolgere».

Secondo queste testimonianze, Borsellino non si era limitato a chiedere informazioni e dettagli o aggiornamenti sul rapporto, ma addirittura avrebbe proposto al Ros di agire in modo segreto per conto suo in un'indagine che non poteva fare perché non aveva né la delega a indagare su Palermo né peraltro l'autorizzazione del procuratore della Repubblica.

È davvero difficile immaginare Borsellino chiedere ai militari del Ros di trasformarsi in *braccio armato* di un singolo magistrato e dall'altro vedere come i carabinieri del Ros si siano prestati a un'azione del tutto inusuale. C'è un'altra domanda che non ha mai avuto risposta, né ieri, né oggi. Come mai Mori e De Donno, vista la rilevanza che Borsellino annetteva a quel rapporto tanto da chiedere ai militari di agire per conto suo, non riferirono subito dopo la strage di via D'Amelio i termini di quell'incontro che avrebbe potuto rappresentare un'utile pista investigativa per i magistrati di Caltanissetta? Una pista particolarmente calda, che avveniva nell'immediatezza dei fatti, anzi quando i fatti erano ancora in itinere? Valutarla a distanza di tanto tempo è tutt'altra cosa.

UNO STRANO BALLETTTO: CHI INFORMA CHI

C'è ancora un fatto anomalo. Sicuramente tra Capaci e via D'Amelio, e forse anche prima di Capaci, a Palermo agiva indisturbato Paolo Bellini, uomo spericolato, ambiguo, forse confidente dei servizi segreti, collegato ad estremisti di destra ed incontra Antonino Gioè uno dei capi di Cosa nostra che faceva parte della commissione provinciale, la cupola come comunemente viene definita. Gli incontri avvengono su incarico del maresciallo Roberto Tempesta,

deciso a trovare dei quadri rubati alla pinacoteca di Modena. Si intreccia tra Bellini e Gioè una strana trattativa fatta di cose dette a metà, di sospetti, di equivoci. Le richieste di Gioè sono molto pesanti, perché puntano alla liberazione di uomini ai vertici di Cosa nostra.

Durante tutto il periodo dei colloqui tra i due, Gioè informa Giovanni Brusca che a sua volta informa Riina, mentre Bellini informa Tempesta che informa Mario Mori. Non si sa se sia mai venuto in mente a qualche carabiniere di seguire Bellini in quel periodo e scoprire con chi era in contatto in Sicilia. Non si dimentichi che Riina e tutti i vertici di Cosa nostra erano ancora latitanti. O, invece, fu seguito? E con quali esiti? Riuscì a eludere i controlli oppure chi lo seguiva scoprì con chi si incontrava? E, se è così, chi informò dei suoi superiori? Una folla di domande, una dietro l'altra, che attende risposte.

FALCONE E BORSELLINO, ERRORI FATALI

Sono tante le questioni che si muovono in quei giorni. E diverse l'una dall'altra. E insieme completano il quadro, anche se non del tutto perché alcuni tasselli ancora mancano. Tra le questioni di quei giorni è utile segnalarne un'altra. Il 19 maggio a casa Borsellino arrivano Jean-Pierre Moscardo e Fabrizio Calvi, due giornalisti francesi che lo intervistano. È una lunga intervista, a tutto campo, e a un certo punto si arriva anche a parlare dei rapporti tra la mafia e l'ambiente industriale di Milano e del Nord. Si parla di cavalli, che in gergo indicano partite di droga in arrivo, e anche di Marcello Dell'Utri, all'epoca braccio destro di Silvio Berlusconi, *tycoon* della TV commerciale e grosso imprenditore edile di Milano. Il discorso cade anche su Vittorio Mangano, reggente di Cosa nostra del mandamento di Porta Nuova, che su indicazione di Dell'Utri è andato a lavorare come "stalliere" nella tenuta di Berlusconi.

Sono tante le cose notevoli che emergono da quest'intervista, per esempio il fatto che Borsellino in televisione s'intrattenga sui rapporti tra la mafia e settori economici del Nord e sui rapporti tra Dell'Utri e Mangano. Questioni di primaria importanza che indicano come davvero sia cambiata Milano se un uomo come Mangano è arrivato a stabilire contatti molto stretti con Dell'Utri e Berlusconi. Tutte circostanze rilevanti, che potrebbero aprire uno squarcio sulla capacità di Cosa nostra di entrare in contatto con imprenditori importanti del Nord, ma esse non sono contenute nel dossier mafia e appalti.

Domanda: è convenuto a Cosa nostra uccidere nel giro di pochi giorni prima Falcone e poi Borsellino? Se si guarda alle stragi del 1992 è lecito dire che, per Cosa nostra, s'è trattato di un tragico errore esattamente come quello di dieci anni prima. Subito dopo la strage di via D'Amelio fu approvato a tambur battente il decreto legge che introduceva il 41 bis, decreto che stava vivacchiando in Parlamento e che stava languendo sommerso dalle critiche. La strage cambiò

le cose e il decreto fu approvato nonostante le forti critiche. E in più, lo Stato lanciò una controffensiva che mise all'angolo la mafia e creò le condizioni per la distruzione di tutti i corleonesi. Nel 1992, lo abbiamo già ricordato, il capo di Cosa nostra era Totò Riina, lo stesso che comandava la commissione provinciale nel 1982. Perché in tutti e due i casi fece scelte che danneggiarono pesantemente Cosa nostra? Era davvero convinto che lo Stato non avrebbe reagito o qualcuno aveva dato assicurazioni in tal senso? Aveva fatto tutto da solo o c'era qualcuno che chiedeva, pretendeva, suggeriva cosa fare? Sbagliò solo lui? O invece non si trattò di un errore, ma di un disegno, perché da Nord a Sud era necessario cambiare radicalmente e bruscamente una classe dirigente benemerita per il passato, ma oramai inservibile per il presente e per il futuro? La strage di Capaci portò infatti alla sconfitta di Andreotti nella sua corsa al Quirinale. Azzoppato, da lì a poco sarebbe stato messo sotto accusa in commissione antimafia e sotto processo dalla magistratura palermitana.

Oppure, la strage di via D'Amelio fu portata a termine così rapidamente perché era necessario eliminare chi avrebbe potuto ostacolare la trattativa imbastita dagli uomini del Ros, o avrebbe potuto far luce su un rapporto preparato dal Ros dei carabinieri su mafia e appalti che poteva rappresentare un pericolo per imprenditori del Nord, che si sarebbero sentiti minacciati? Dalla sentenza sulla trattativa firmata dal presidente Angelo Pellino questi due motivi sono esclusi, compreso quello relativo al dossier mafia e appalti e ai suoi allegati «che avevano una così scarsa consistenza sul piano probatorio da non potere neppure giustificare ulteriori approfondimenti sotto il profilo del possibile coinvolgimento di esponenti politici locali e nazionali».

Le stragi di Capaci e di via D'Amelio sono il punto terminale di una storia repubblicana che inizia con la strage di Portella della Ginestra il cui protagonista più noto, Salvatore Giuliano, non agì certo da solo. Si aprì, con quella strage, una delle stagioni più fosche della storia d'Italia caratterizzata da depistaggi, infedeltà di uomini delle istituzioni che tradirono il giuramento fatto e che hanno impedito l'accertamento della completa verità. Le stragi fasciste e le stragi mafiose non sono tra loro separate, sono parte integrante della lunga stagione della guerra fredda, hanno molte cose in comune, un legame a volte invisibile che li tiene unite. Ogni tanto uno squarcio di luce si apre quando sulla scena compaiono uomini incappucciati, legati a varie tipologie di massonerie deviate.

Questi sono solo spunti, non verità assolute. Spunti per una discussione e per una ricerca che bisogna ancora condurre. Ma mentre si riflette, e si studia, occorre agire con tempestività perché chi vuole mettere in discussione o depotenziale la strumentazione antimafia che l'Europa ci invidia non possa prevalere.

Le fratture che indeboliscono il movimento

Franco Garufi

Diego Tajani, calabrese di Cutro, era stato procuratore generale di Palermo dal 1867 al 1871 prima di approdare alla Camera dei deputati nelle file della sinistra storica. Disse della mafia in un famoso discorso pronunciato in Parlamento l'11 giugno 1875: «Non era un'associazione che scorreva la campagna; era una associazione impiantata proprio nel centro della città di Palermo. Il caporione di quest'associazione [...] era un tale Marino, pessimo soggetto, il quale era uno di coloro che non si contentavano di vivere, ma volevano anche ad ogni modo arricchire, ed aveva le sue relazioni con quattro o cinque falsi repubblicani da un lato e col partito clericale dall'altro, e nello stesso tempo era uno dei principali agenti segreti della questura. Il questore se ne serviva, e faceva benissimo fino a questo punto, perché se ne serviva per sapere ciò che si riferiva a quei partiti, come lo sapeva io, ma coi mezzi propri, senza fare spendere danari allo Stato».

Un paio di decenni dopo, tra il 1898 e il 1900, il questore Ermanno Sangiorgi – che era invece romagnolo – presentò in un lungo rapporto una descrizione accurata della presenza mafiosa nella Palermo di quella fin di secolo. Otto cosche controllavano la città e gli immediati dintorni: sono sostanzialmente le stesse che hanno dominato la mafia palermitana fino alla calata dei “corleonesi” e alle guerre di mafia che si scatenarono a partire dagli anni Sessanta del secolo XX. Dei 218 elementi accusati di essere appartenenti a Cosa nostra, 26 erano possidenti e proprietari, 45 soprastanti, campieri, custodi, curatoli e giardinieri, 25 trafficanti e intermediari; solo 11 i braccianti.

La consolidata capacità di adattamento della mafia di durare e rinnovarsi attraverso il mutamento economico e sociale mantenendo le proprie strutture e il controllo del territorio è dimostrata, anche dallo studio dei cognomi e degli alberi genealogici delle famiglie mafiose della piana dei Colli descritto da Vittorio Coco (*La mafia palermitana*, pubblicato nel 2010 proprio dal Centro Pio La Torre). Non voglio prenderla larga, ma le citazioni aiutano a comprendere la capacità del fenomeno mafioso di durare, trasformarsi e adeguarsi al mutamento della realtà politica e sociale.

L'indubbia sconfitta della mafia stragista da parte dello Stato (e della società civile) non ha determinato la scomparsa del fenomeno mafioso. La mafia si è sommersa, ha preso forme nuove, ha saputo utilizzare in modo efficace le nuove tecnologie informatiche, ha assunto una dimensione internazionale gestendo traffici illegali che spaziano dallo sfruttamento dei migranti al controllo dei traffici d'armi, alla rinnovata presenza nel traffico di droga sulle rotte da e per il Sud America e l'Asia. Al tempo stesso essa non ha mollato la presa sul controllo dell'economia, come dimostrano anche i recenti arresti di Catania, dove proprio un imprenditore pare essere il nuovo vertice dell'organizzazione. Le cosche, non solo a Palermo, controllano di nuovo la distribuzione capillare della droga nelle città dove si sta vivendo la tragedia di migliaia di ragazze e ragazzi esposti alla maledizione del crack e alle nuove droghe sintetiche. Tornano di un certo rilievo le attività connesse all'imposizione del pizzo.

A ciò si somma un quadro politico che va in direzione opposta al rafforzamento della lotta alla criminalità organizzata e fa trasparire la tentazione di rimettere mano, per indebolirla, alla normativa costruita e affinata nei quarantadue anni trascorsi dall'approvazione della legge Rognoni-La Torre. Uno dei punti focali dell'attacco è il tentativo di rimettere mano alla legge 109 del 1996 per il riutilizzo pubblico e sociale dei beni confiscati alle mafie. Si utilizza come grimaldello la giusta indignazione per il peggior scandalo che abbia segnato l'applicazione della norma: la vicenda criminale che ruota attorno all'ex magistrato Silvana Saguto e alla banda di malfattori che l'attorniava. A volte in buona fede, più di frequente in palese malafede, è stata coltivata e diffusa un'opinione tutta negativa che rischia di buttar via l'acqua sporca con il bambino.

Vediamo allora di capire di cosa si tratta. Sul sito Anbsc – l'agenzia che si occupa dei beni confiscati – al 26 luglio 2024 risultano 3.177 aziende confiscate. La divisione in settori merceologici vede la prevalenza di due settori a tradizionale penetrazione mafiosa: le costruzioni (23%) e il commercio all'ingrosso e al dettaglio (21,59%). Tuttavia quasi tutti i settori merceologici sono interessati: 5,07% in agricoltura, 6,83% attività manifatturiere, 5,10% trasporto e magazzinaggio, 9,14% servizi di alloggio e ristorazione, 9,24% attività immobiliari, ecc. Per le aziende sequestrate e confiscate il problema principale è elaborare veri e propri piani industriali per garantire la sopravvivenza ed evitare che siano i lavoratori a pagare le conseguenze dei provvedimenti.

L'attuale struttura dell'Agenzia ha nell'efficace perseguimento di tali obiettivi uno dei suoi punti deboli. Una proposta presentata dalla Fondazione Sud nel 2018 evidenzia la necessità di un uso sociale e di una gestione economicamente efficiente dei beni, più pubblica e partecipata, improntata alla massima trasparenza e che preveda un utilizzo delle risorse esclusivamente destinato alla valorizzazione e gestione delle aziende confiscate. A capo dell'intera filiera si prevederebbe un

“Ente” pubblico economico, che subentri all’Anbsc ma con più vaste competenze e responsabilità, gestito da un Consiglio di amministrazione di nomina pubblica. A me pare un contributo utile a rimettere la discussione con i piedi per terra. La legge 109/96 va difesa da ogni tentativo di rimetterla in discussione.

I NUOVI COMPITI DELL’ANTIMAFIA

Diversa la questione che riguarda i beni immobili da destinare all’utilizzo sociale. Secondo Libera, al febbraio 2024 sono 22.548 i beni immobili destinati, 19.871 i beni immobili in gestione. Per quanto riguarda la Sicilia, i beni immobili destinati sono 8.656, quelli in gestione 7.727. Esistono a livello nazionale 1.065 soggetti della società civile organizzata, in particolare, ma non solo, del terzo settore che gestiscono beni confiscati in Sicilia essi sono 285. Occorre accelerare e semplificare le procedure di assegnazione e individuare le risorse atte ad agevolare gli interventi di ristrutturazione, in maniera tale da ampliare la capacità di riutilizzo sociale di tali beni, che troppo spesso restano poco o punto utilizzati anche dopo il conferimento ai comuni.

Vengo al nocciolo della domanda posta da Emilio Miceli: è il movimento antimafia adeguato ai compiti nuovi che ad esso stanno di fronte? La risposta, a mio avviso, è negativa. Il movimento antimafia non gode di buona salute. Paradossalmente, mentre nella coscienza di massa, specialmente delle nuove generazioni, è netta la ripulsa della mafia e dei suoi tentativi di condizionare la politica e la società, le organizzazioni che si occupano di lotta all’illegalità appaiono sempre più divise su linee di frattura non sempre comprensibili. Non mi riferisco agli approfittatori o a coloro che hanno costruito le proprie fortune facendo finta di essere antimafiosi, come l’ex presidente di Sicindustria Antonello Montante; parlo di quanti – e sono molti – in questi anni si sono seriamente impegnati nella diffusione della cultura della legalità. Le scomuniche reciproche e gli anatemi non portano da nessuna parte. Come insegna la storia del movimento antimafia, il più importante strumento di cui esso dispone e che va gelosamente salvaguardato è la capacità di costruire piattaforme unitarie confrontando le diverse posizioni senza timidezze ed autocensure; ma anche senza che alcuno si autoinvesta del ruolo di corifeo di verità assolute e indiscutibili. La lotta alla mafia ha prodotto effetti concreti e decisivi quando ha messo insieme uno schieramento ampio di forze e ha assunto la dimensione di movimento di massa.

Come dimenticare i centomila donne e uomini che sfilarono per le vie di una Palermo ancora sotto lo shock della strage di Capaci il 27 giugno del 1992 e il movimento dei lenzuoli, per fare solo due esempi?

Infine, la lettura che Emilio propone della stagione delle stragi. A me pare, per quanto fin qui mi è dato di capire, che l’uccisione di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo e degli uomini della scorta sia ormai pervenuta a un livello

sostanziale di chiarimento giudiziario e storico. Non altrettanto la strage del 19 luglio 1992. Nei 57 giorni che intercorrono tra il 23 maggio e la bomba che uccise Borsellino e la sua scorta, il Paese corre il rischio del tracollo politico ed istituzionale. Già qualche mese prima, il 17 febbraio, con l'arresto di Mario Chiesa era cominciata a precipitare la slavina di Tangentopoli. Tuttavia, in occasione delle elezioni politiche del 5 e 6 aprile il sistema politico sembrava ancora saldo: la Dc al 29,66%, il Psi al 13,62%, la somma del Pds e di Rifondazione si attesta a quasi il 22%. Un anno dopo quei partiti, con l'eccezione del soggetto politico fondato da Achille Occhetto e di quello nato dalla scissione seguita alla Bolognina, non esisteranno più. L'elezione del presidente della Repubblica vide consumarsi la sconfitta finale di Giulio Andreotti. Il 31 luglio Bruno Trentin si assunse coraggiosamente la responsabilità di firmare un accordo sul quale nutriva più di un dubbio e subito dopo si dimise da segretario generale della Cgil. Il successivo 16 settembre l'Italia sarebbe uscita dal Sistema monetario europeo perché la lira stava precipitando. Insomma, si avvertivano sinistri scricchiolii che facevano temere il collasso del sistema-paese. In questo quadro di sfascio si colloca la strage di via D'Amelio. Il peggior depistaggio della storia della Repubblica, che ha compromesso le indagini, ha reso assai difficile far pienamente luce su quanto avvenne e sui rapporti tra la strage di luglio e quelle del 1993 a Roma e Firenze. Non possiedo gli strumenti per affermare quale delle due ipotesi principali che si confrontano e scontrano su quanto avvenne in quei giorni siano più vicine alla verità. Ognuna di esse presenta elementi di credibilità e debolezze interpretative. La mancanza di verità su quei giorni tragici è una ferita ancora aperta della democrazia italiana. È indispensabile far luce: ne va del futuro della nostra democrazia che, di nuovo, sta vivendo giorni difficili.

Il diritto alla verità storica

Leoluca Orlando

Emilio Miceli, presidente del Centro Pio La Torre, propone una analisi dello stato di salute del movimento antimafia e dell'attuale clima politico istituzionale, alla luce ed in coerenza con le intuizioni ed azioni politiche culturali di Pio La Torre e dell'attività del Centro sin dalla sua fondazione e presidenza di Vito Lo Monaco.

L'analisi proposta da Miceli è stata arricchita e specificata da Franco La Torre e Umberto Santino. Miceli, La Torre e Santino denunciano il tentativo di quanti, affermando che la mafia sia stata annientata, propongono superamento e abrogazione della legislazione antimafia. Si tratta di posizioni che indeboliscono la tensione istituzionale e civica di contrasto alla mafia, che intanto cerca di inabissarsi e confondersi in una zona sempre più vasta grigia, indistinta e ambigua.

LA MAFIA È ANCORA VIVA, HA CAMBIATO ABITO

Tutto al contrario.

- La mafia esiste ancora ma ha cambiato abito.
- Il movimento antimafia esiste ancora, ma deve adeguarsi al mutamento del contesto, cambiato proprio grazie alla azione punitiva dello Stato e allo stesso movimento.
- Il movimento antimafia subisce i guasti di un perverso rapporto tra gravissime storture e ruberie da parte di esponenti istituzionali e imprenditoriali ed un interessato e variamente motivato clima di fastidio per le attività antimafia.
- Il clima politico del Paese è cambiato in una direzione che marginalizza e contesta la specialità del contrasto in sede legislativa e giudiziaria e ignora o mortifica le potenzialità espresse da presenze attive e libere nelle istituzioni e nella società civile.

Si assiste, ormai da molti anni, a un indebolimento tanto del *law enforcement*, delle regole legislative e azioni giudiziarie, quanto della tensione civica per ottenere verità storica.

Questo diritto alla verità storica, gridato da centinaia di migliaia di cittadini*, è ormai un punto cruciale del percorso di contrasto alla mafia e di costruzione di una alternativa al suo sistema criminale di potere politico, affaristico, culturale, religioso.

È doveroso, in particolare, prendere atto della insufficienza strutturale, e spesso anche per ragioni contingenti e per inadeguato o squallidi comportamenti, dell'apparato giudiziario di contrasto e prendere atto della dannosa delega alla magistratura di selezionare esponenti delle classi dirigenti del Paese.

Basterebbe ricordare, a conferma di insufficienza strutturale del *law enforcement*, le tante impunità ottenute per decorso del tempo, per distrazione o inadeguatezza di magistrati, per errori di ufficiali giudiziari o ritrattazione da parte di testimoni...

Basterebbe ricordare, a conferma di insufficienza strutturale e anche contingente, lo scandaloso depistaggio per il processo a carico di responsabili della strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992 e le scandalose illegalità emerse nel cosiddetto caso Saguto o poste in essere da una Confindustria cosiddetta antimafiosa rappresentata da imprenditori che declamavano contrasto alla mafia per ottenere scorciatoie, scampoli di indulgenza, arricchimenti e occupazione di potere istituzionale. Una antimafia di facciata carica di ambiguità e doppiezza che ha caratterizzato e caratterizza politici, pubblici amministratori... e non soltanto loro.

Da Portella delle Ginestre alle stragi del 1992-1993, passando attraverso grandi delitti e stragi di mafia e di terrorismo politico e istituzionale, rimasti nella nebbia di esiti processuali carenti e depistaggi, occorre con forza rivendicare il diritto a conoscere la verità storica.

Il Centro Pio La Torre ha negli anni svolto uno straordinario lavoro che può dare un contributo importante per la ricerca della verità storica da un lato e dall'altro per l'affermazione di valori etici per la valutazione di comportamenti, a partire da comportamenti di quanti svolgono pubbliche funzioni.

L'articolo 54 della nostra Costituzione chiude la prima parte dedicata ai principi fondamentali e al II comma sancisce il dovere di pubblici funzionari (politici e magistrati, docenti e forze dell'ordine...) non soltanto di rispettare la Costituzione e le leggi, così come spetta a cittadini* tutt*, ma anche di esercitare pubbliche funzioni con "disciplina e con onore".

Un tale riferimento era cogente quando la mafia indossava abiti contadini e i suoi complici vestivano in giacca e cravatta; è ancor più necessario oggi che tra i mafiosi che guidano le organizzazioni criminali sono dominanti criminali in giacca e cravatta e si registra il fenomeno della seconda e terza generazione

dei prestanome di enormi patrimoni illegali, accumulati da boss morti o sottoposti all'isolamento del 41 bis.

MAFIA E ANTIMAFIA: IL CAMBIO DI CLIMA CULTURALE E POLITICO

Questi enormi patrimoni, ormai strutturalmente e per decorso dei termini di prescrizione, sono sempre più al riparo da interventi di individuazione, sequestro e confisca. e costituiscono una miscela tossica ed esplosiva se unita alla permanenza ed influenza in attività istituzionali di soggetti coinvolti in criminali trattative, depistaggi e distrazioni.

È del tutto scontato affermare che con questi nuovi abiti la mafia non più stravista si presenta meno appariscente, ma sicuramente più difficile da individuare e sconfiggere rispetto alla mafia con abiti stravisti.

Accanto a questa inquietante condizione e alla forte presenza di “borghesia mafiosa” resistono – pur tra tanti ostacoli ambientali – elementi di positivo cambio culturale in diffusi strati della popolazione e si registrano nuovi elementi di potenzialità positiva come la rottura di sintonia tra mafia e Chiesa cattolica quale risulta dal rifiuto solenne (in testamento) di funerali religiosi da parte di Matteo Messina Denaro. E ciò dopo decenni di forte alleanza tra boss e gregari della mafia ed esponenti e prelati del mondo cattolico.

Può essere a questo punto necessario sottolineare:

- la rinuncia delle forze politiche di darsi un codice etico ai sensi dell'articolo 54 secondo comma della Costituzione;
- il conseguente riferimento in via prevalente o esclusiva alla magistratura per la selezione della classe dirigente del Paese;
- l'azione dell'attuale maggioranza di governo indebolisce il contrasto al sistema di potere mafioso con veri e propri bavagli alla libertà di informazione unitamente al tentativo di porre la funzione inquirente sotto il controllo dell'esecutivo e con la previsione di un premierato che stravolgerebbe ogni equilibrio operando in un Parlamento debole perché composta da “nominati” e mortificando le funzioni costituzionali di equilibrio e controllo da parte del Presidente della Repubblica e della Corte Costituzionale;
- la continua diffusione di messaggi sostanzialmente xenofobi, omofobi, razzisti da parte di esponenti della maggioranza di governo e di organizzazioni anche dichiaratamente collegate al nazifascismo, a simboli, a rituali e valori, apertamente in contrasto con i valori della nostra Costituzione che peraltro espressamente prevede divieto di riorganizzazione sotto qualsiasi forma del Partito fascista e lo scioglimento di relative realtà associative;
- la riforma denominata “autonomia differenziata” realizzerà, inoltre, con una rottura dell'unità del Paese, l'aggravamento delle diseguaglianze per le condizioni di benessere e di godimento di fondamentali diritti di eguaglianza di

vaste aree sociali e in numerose regioni caratterizzate da storici insediamenti di criminalità organizzata.

LA “PROFEZIA LAICA” DI PIO LA TORRE E IL MOVIMENTO ANTIMAFIA OGGI

L’esperienza laicamente profetica di Pio La Torre con il passaggio dalle lotte per i diritti dei contadini al movimento per la pace contro i missili a Comiso si è completata con le due più importanti azioni di contrasto alla mafia: la pre-iscrizione del 416 bis e la confisca dei patrimoni mafiosi.

L’esperienza di Pio La Torre costituisce parte fondamentale di un patrimonio di impegni istituzionali di magistrati, forze dell’ordine e politici e di impegno civico di milioni di cittadini* e una vastissima rete di scuole e di associazioni.

Questo patrimonio rischia di isterilirsi se non si coglie il segno dei tempi e se non si passa dall’esclusivo, monopolizzante *law enforcement* alla costruzione di una visione di legalità dei Diritti – chiaramente indicati nella Costituzione italiana e dalle Convenzioni internazionali e Dichiarazioni universali – troppo spesso mortificati dal Diritto, dalle leggi dello Stato.

La promozione di una cultura di pace e il rispetto dei diritti di libertà e di eguaglianza sono al tempo stesso eredità di Pio La Torre ma anche nuovo terreno di sfida non soltanto per far guerra alla mafia ma anche per costruire una alternativa al modello e alle ramificazioni del sistema di potere mafioso.

Un punto di riferimento ulteriore deve essere l’Unione Europea, libera dai condizionamenti e le chiusure di Stati a governo sovranista.

L’Unione Europea, a partire dal suo Parlamento che nel 1998/1999 per la prima volta riconobbe – con la approvazione di un *Action Plan* che mi fu consentito di proporre – la validità della legislazione italiana di contrasto alle mafie e di confisca dei patrimoni illegali.

L’Organizzazione delle Nazioni Unite dal suo canto ha approvato e presentato nel dicembre 2000 nel capoluogo siciliano la Convenzione di Palermo di contrasto alla criminalità organizzata transnazionale e al traffico di esseri umani.

Più recentemente e assai significativamente l’Unione Europea ha specificamente apprezzato e indicato come modello di riferimento il metodo del pool antimafia nato a Palermo e che ha portato a significativi risultati a cominciare dal maxi processo iniziato il 10 febbraio 1986.

IL NUOVO ABITO DEL MOVIMENTO ANTIMAFIA

La sfida individuata da Emilio Miceli, Franco La Torre e Umberto Santino di rilanciare e rendere aderenti al nuovo abito della mafia azioni di contrasto e l’intero movimento antimafia è certamente alta.

Per poter essere vincente occorre garantire autonomia e indipendenza della magistratura a partire dall'impegno degli stessi magistrati ma occorre andare al di là dei limiti strutturali del processo penale e cercare oltre la verità giudiziaria la verità storica, garantendo esemplificativamente e prioritariamente libertà di informazione e codici etici di valutazione da parte delle forze politiche.

Oltre la guerra alla mafia occorre costruire modelli alternativi alla cultura mafiosa con il riconoscimento a tutt* – dai più emarginati e invisibili – dei diritti di libertà e di eguaglianza a partire dal diritto alla pace e alla verità storica.

È questo, a mio avviso, il nuovo abito del movimento antimafia per concretamente proporre una alternativa democratica e sconfiggere la mafia subdolamente vestita in giacca e cravatta.

Ripoliticizzare l'antimafia

Danilo Chirico

L'antimafia ha bisogno di più politica, la politica di più antimafia. Se entrambe vogliono stare immersi in una contemporaneità necessaria, ed essere utili alle persone. Ringrazio pertanto Emilio Miceli, il Centro Pio La Torre e Franco La Torre per avere voluto aprire una discussione sull'antimafia, di oggi e di domani. Ci offrono la possibilità di discutere, in un contesto in cui è diventato difficile. Hanno voluto individuare anche alcuni punti, concreti, su cui mettere in campo una possibile azione concreta – l'attacco alla legislazione antimafia, la verità sulle stragi, la direttiva europea. Hanno sottolineato con acutezza tutti i rischi di avere al governo una destra che, giorno dopo giorno, dimostra per un verso la sua incapacità a governare i processi e per l'altro la sua sottile strategia a colpire gli strumenti di contrasto alle organizzazioni mafiose e criminali. Mi danno la possibilità di aggiungere alcune considerazioni all'interessante discussione che si sta sviluppando, che interrogano in primo luogo il mondo dell'antimafia politica e sociale.

A partire da due osservazioni: la grande capacità delle mafie di trasformarsi restando uguali a se stessa (come diceva Giovanni Falcone) e il passaggio di fase che ha reso più difficile per il movimento distinguere le mafie e quindi contrastarle. Oggi viviamo un contesto in cui spesso – lo dicono molte indagini – è difficile comprendere fino in fondo quale ruolo svolgono i protagonisti nelle dinamiche criminali, se siano vittime, complici, persino carnefici. Siamo di fronte, insomma, a un processo di nascondimento delle mafie, di mescolanza tra legale e illegale, di legalizzazione delle mafie. Un quadro molto difficile da leggere. Per la magistratura (che paga un deficit di credibilità e anche di popolarità nei confronti dell'opinione pubblica), per il mondo politico e associativo, che vive una difficoltà oggettiva di interpretazione dei processi. E che per larga parte ha risposto ai nuovi scenari rifugiandosi nelle ricette del passato (che tuttavia non funzionano più) e in un modello di antimafia fondata – riporto le parole di un sacerdote molto impegnato nella battaglia antindrangheta – su una sorta di «fede dottrinale proclamata a parole, ma poi nei fatti la vita delle persone è indirizzata altrove» con il rischio di «non incidere su niente».

Il problema però, occorre essere sinceri, non è dovuto soltanto alla capacità di mimetizzazione delle mafie. Ma risiede anche in una profonda crisi di identità dell'antimafia che ha origini lontane.

Dopo avere esercitato per anni, e spesso in solitudine, una straordinaria funzione di avanguardia sociale, civile e culturale, da oltre un decennio l'antimafia vive infatti una evidente fase di stanca: l'analisi dei processi è arretrata, il fronte è parcellizzato, le parole d'ordine datate, i riferimenti culturali logori, le relazioni con le istituzioni spesso inopportune. E così – nonostante le importanti e innovative esperienze nate in questi anni – lo slancio si va esaurendo. Da Sud a Nord. E a nulla vale il tentativo di minimizzare, sminuire, nascondere molto diffuso nel movimento. L'antimafia vive dentro una contraddizione strutturale: per un verso in questi anni il movimento è cresciuto in maniera esponenziale (gruppi, comitati, presidi, associazioni, scuole, università, libri, etc, da nord a sud) per l'altro si è trovato ad attraversare una crisi da cui non è riuscito ad affrancarsi perdendo di incisività. Il tema mafia infatti non solo ha perso di "urgenza" nel sentire comune, ma, per dirla con Peppino Di Lello, è accaduto anche che «ci troviamo a dover constatare una diffusa sensazione di rigetto del movimento che rischia di travolgere anche quanto di buono e di efficace esso ha prodotto».

Il risultato è che le mafie sono letteralmente scomparse dalla discussione pubblica. Vale per il governo di Giorgia Meloni, ma (se vogliamo fare un ragionamento vero) è stato così – con diverse scale di intensità – anche con i governi Conte e Draghi (con la giustificazione delle priorità e della necessità di spendere presto i tanti soldi in arrivo in Italia dall'Unione europea con il Pnrr).

Eppure, guardando all'Italia di oggi, sembrerebbe impossibile: riconoscere la presenza delle mafie non è più un tabù e da anni le forze dell'ordine e la magistratura portano avanti un'offensiva decisa e a volte efficace. Non solo. Grazie a libri e spettacoli teatrali, film e serie TV, alla enorme visibilità di magistrati e giornalisti cosiddetti antimafia, a corsi universitari e master, ai percorsi scolastici e alla miriade di progetti istituzionali attivi, mai come oggi sono circolate tante informazioni sulle mafie. Qual è allora il vero nodo?

QUANDO IL MOVIMENTO È UNA SCATOLA VUOTA

Sono due, distinti e connessi. Semplificando, potremmo dire che attengono alla politica e al movimento antimafia. E anche a una malintesa necessità di divaricazione tra questi due mondi. La politica di questo Paese non è più antimafia. A nessuna latitudine, e trasversalmente. Non lo è quando direttamente compromessa o disponibile al compromesso. Quando trasforma in orpelli le politiche contro i clan o delega a pochi la battaglia. Quando si nutre di giustizialismo o confonde il legalitarismo con l'antimafia. Quando rinuncia a interrogarsi, per dirla con Girolamo Li Causi, sulle ragioni del successo delle mafie

nel nostro Paese. È successo principalmente perché i partiti, e i sindacati, hanno rinunciato ad avere un proprio punto di vista sulla mafia. Così, come su un piano inclinato, si è passati dall'idea di una politica antimafia a una fase in cui si è preferito affidare il vessillo a poche persone "specializzate" interne ai partiti e alle organizzazioni. Per poi, passaggio successivo, completare il processo di disimpegno con una delega all'esterno (ad associazioni, personalità e spesso magistrati) fino a perdere completamente l'orientamento. Il risultato è che la politica è diventata incapace di leggere la società che pensa di governare.

Un solo esempio, negli ultimi mesi. Dopo i fatti di Caivano il governo ha messo in campo una sua idea di politica mostrando i muscoli in maniera scomposta e a volte con risultati grotteschi (modello che adesso il governo Meloni ha deciso di applicare ad altre otto realtà italiane stanziando anche un paio di centinaia di milioni di euro), le opposizioni si sono rese protagoniste di qualche generica e purtroppo abusata considerazione su quanto servirebbe "l'esercito dei maestri elementari". In questa dicotomia ne ha approfittato chi puntava ad acquisire il proprio spazio mediatico e titillare il proprio ego. È successo a Caivano, succede troppo spesso altrove.

C'è una ragione se tutto questo è accaduto, e accade. Molto semplice, e dannatamente complessa: nelle classi dirigenti, nei partiti politici non c'è più nessuno che studia, che conosce questi posti, che si pone l'obiettivo di costruire un processo sociale ed economico di lungo respiro, il più difficile ma anche l'unico che può funzionare. Neppure l'anniversario delle stragi del 92 e del 93 è servito al nostro Paese per ragionare di mafia e politiche antimafia. Una grande occasione sprecata.

Anche l'antimafia sociale soffre. Ha ignorato la crisi per molti anni, ha rifiutato di avviare una discussione, ha finto di non cogliere il senso degli scandali, non ha saputo trovare la forza e le parole per reagire. Ha messo in campo un tentativo di difendere l'esistente senza cogliere la necessità di cambiare. Un errore, durato almeno fino all'avvento della commissione parlamentare antimafia guidata da Rosy Bindi che ha sancito che il re era nudo: «Il movimento ha prodotto in più occasioni personaggi in cerca d'autore, ha accreditato e acclamato per amore di giustizia persone al limite della millanteria, ha portato nelle scuole a spiegare la mafia persone che nulla ne sapevano, ha messo sul podio eroi di carta o addirittura protagonisti di comportamenti illegali, applauditi in memorabili standing ovation», ha praticato in maniera miope la battaglia del pesce grande verso i pesci piccoli «per accaparrarsi le poche risorse disponibili». Ne hanno approfittato anche le istituzioni richiamando strumentalmente la vicinanza a Giovanni Falcone o alle associazioni, per costruire carriere, impunità e percorsi discutibili. C'è una ragione secondo la relazione della commissione: la definizione "antimafia" non parte più da una definizione concreta e reale della mafia, ma si trasforma poco per volta in una dichiarazione di principio «sempre meno connotata, sempre meno specifica nei contenuti e

meno contestualizzata» e diventa «più simbolica e rituale che sostanziale» e spesso si trasforma «in una scatola vuota o uno strumento dialettico per giustificare scelte, posizioni e poteri».

La relazione della commissione Bindi chiude una stagione e consegna al movimento una verità difficile: le strade conosciute non bastano più. Oggi siamo a un bivio, ma l'antimafia non ha ancora imboccato una nuova strada. Per farlo, per ridefinirsi però serve partire dall'analisi delle ragioni della sconfitta culturale. E costruire una nuova cultura politica antimafia andando a raccogliere dalla cassetta degli attrezzi del passato gli strumenti più utili, calandoli nel presente. Ci viene in soccorso Pio La Torre quando chiarisce: «Noi concepiamo la lotta alla mafia come un aspetto della più generale battaglia di risanamento e rinnovamento democratico della società italiana». Ecco allora la necessità di ritrovare una cultura politica antimafia che riprenda in mano alcune parole dandogli un nuovo significato radicato in questo tempo. Quando è nata l'antimafia è diventata forte nella storia del nostro Paese ha avuto l'ambizione di essere davvero popolare e incisiva perché si occupava della vita delle persone, del loro diritto al lavoro, della loro libertà, dei diritti sociali delle persone. Concretamente. I braccianti e le braccianti combattevano con i loro corpi per la loro vita. E facevano l'antimafia. Quando l'antimafia è diventata forte in Calabria alla fine degli Anni Settanta faceva una battaglia per il lavoro e per la democrazia. E aveva il coraggio di sfidare l'idea banale e irrealista di buono-cattivo. Ci ha insegnato Giuseppe Lavorato, storico sindaco antindrangheta di Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, che se vuoi vincere la battaglia antimafia devi avere la capacità, il coraggio, la forza di rischiare per i ragazzi che vivono border line, che hanno sbagliato. Che bisogna compiere ogni sforzo per non consegnarli alla criminalità organizzata che offre loro, non dimentichiamolo, opportunità, denaro e persino un posto nel mondo. E gli altri, noialtri, che cosa offriamo loro? Vogliamo cominciare da qui per parlare di Caivano o Primavalle a Roma o ad Arghillà a Reggio Calabria? Ricominciare cioè intrecciando l'antimafia alla vita delle persone e ai loro bisogni. L'antimafia deve riappropriarsi della parola politica. Mettere cioè in campo un processo profondo di ripolitizzazione di se stessa e del proprio punto di vista, del proprio agire. In questi anni ci hanno detto che l'antimafia non ha colore. Non è vero. Tutt'altro. E non perché dobbiamo schierarsi contro Giorgia Meloni e il suo governo. Persino troppo semplice. Fare politica, avere cioè un punto di vista politico, deve servire soprattutto nei confronti dei mondi, dei partiti, delle organizzazioni che istintivamente consideriamo più vicini a noi. È lì che si gioca la partita, nel rigore che siamo in grado di esprimere nei loro confronti, nei confronti di coloro che si sentono dalla parte giusta. Nella politica nazionale e nelle amministrazioni locali.

Occorre consegnare al passato i troppi tic, indecisioni, compromissioni di questi anni. Per esempio l'insopportabile ipocrisia di chi dice di essere contro la mafia, o afferma un principio di legalità, senza calare queste prese di posizioni

dentro le questioni sociali, economiche e politiche. La stupida scorciatoia di chi pensa di poter dividere in maniera manichea il mondo tra buoni e cattivi. E occorre ribaltare certezze e convinzioni, a partire dal rapporto tra potere e critica del potere. Ragionare di politiche di sistema, esprimersi sulla disciplina del mercato, sugli strumenti di welfare e il mondo del lavoro, sul modello di Paese, sulla lotta alle diseguaglianze, sulle libertà individuali, sul modello di democrazia e i costi della politica, sul ridisegno delle città, sulla scuola e il diritto allo studio. Sulla schiavitù in agricoltura e la sanità pubblica occupata dalle mafie in mezza Italia e, al netto delle parole vuote, sul ruolo delle classi dirigenti e sull'autonomia differenziata. E bisogna esprimere parole inequivocabili sui controlli sulle banche, sulle politiche che invocano il decoro urbano, sul funzionamento della giustizia, sulla necessità di regolamentare le droghe leggere e pesanti. Deve avvenire nella società, ma la battaglia va ricondotta a testa alta anche nei luoghi in cui si prendono le decisioni, cioè nell'agone politico. Con un punto di vista chiaro, che interroga, cerca soluzioni, offre chiavi di lettura, si fa carico di bisogni. E, per dirla con il sociologo Rocco Sciarrone, che sappia incidere sui «rapporti di produzione, nei processi sociali, nelle dinamiche politiche». Dentro un protagonismo che punti alla rigenerazione dei partiti e, al contempo, in un rapporto di rigorosa autonomia (se necessario, anche conflitto) con la politica.

Conflitto e autonomia sono due concetti fondamentali che il movimento deve recuperare. In questi anni l'antimafia ha perso completamente la sua funzione di conflitto sociale, di battaglia dura, corpo a corpo. Ha privilegiato una narrazione tranquillizzante, ha fatto da copertura per istituzioni mediocri con i progetti, ha scelto le commemorazioni stanche e le liturgie. E invece l'antimafia deve recuperare la componente del conflitto, la capacità di schierarsi, di anticipare la magistratura e la politica, non di assecondarla. Ed ecco appunto l'autonomia: dalla magistratura, dalla politica, dal potere. Non è facile, costa. Ma è necessario, indispensabile, vitale.

UN NUOVO RAPPORTO CON LA POLITICA

L'antimafia deve tornare a dare valore a una parola dimenticata: complessità. Negli ultimi anni, dominati dalla semplificazione, l'antimafia è stata troppo spesso confusa con lo *scontrinismo*, un equivoco in cui, anche in buona fede, è caduta una parte della società italiana. Le mafie sono un fenomeno complesso, dobbiamo essere in grado di leggerle, comprenderle, interpretarle. E quindi ci viene in aiuto un'altra parola che è "professionismo", proprio in contrapposizione alla retorica dei professionisti dell'antimafia. Una vera antimafia deve essere popolare, di tutte e di tutti, deve persino superare l'antimafia sociale dei gruppi organizzati e il meccanismo della delega. Ma senza specialisti, senza persone che studiano, senza intellettualità l'antimafia semplicemente non può esi-

stere. Con un'avvertenza: competenze e organizzazione sono indispensabili, ma vanno messe al riparo dall'autoreferenzialità per diventare risorse condivise. Infine un'ultima parola deve diventare patrimonio di un'antimafia nuova e rigenerata: chiaroscuro. L'antimafia è – dovrebbe essere – il movimento capace di leggere i fatti in chiaroscuro, con rigore e lungimiranza. Assumendosi la responsabilità delle scelte. È la ragione per cui, al contrario di come comodamente si usa sostenere, l'unità nella lotta alle mafie non è un valore in sé: bisogna invece rivendicare il diritto – prima ancora la necessità – al discernimento. A partire dal rapporto con i rappresentanti istituzionali. È un ribaltamento di prospettiva molto lungo e complesso che merita una battaglia politico-culturale, nonostante la difficoltà oggi di avere persino un terreno su cui confrontarsi. Sia nel movimento antimafia (con l'incredibile presunzione di alcuni di essere autosufficienti e l'incredibile autarchia di altri), sia nella politica.

L'antimafia ha la responsabilità storica di contribuire alla rigenerazione della democrazia del nostro Paese. Per riuscirci, deve fare del suo meglio. A partire da sé. Imparando dal movimento femminista, deve applicare analisi rigorose su se stesso e scegliere di cambiare. Consapevole che un cambiamento reale sarà possibile soltanto a due condizioni: che l'antimafia torni a essere oggetto di una discussione pubblica e parte della cultura politica di una parte larga della società. E che, di conseguenza, per dirla con Alex Langer, l'antimafia non sia soltanto giusta ma diventi anche davvero desiderabile.

La narcosi collettiva che spinge all'indietro

Alfio Mannino

Nel Paese è in corso un palese e continuo indebolimento di tutte le norme che sono state concepite per contrastare la mafia, per limitare la sua capacità di penetrazione nell'economia troncando le sue connessioni con l'imprenditoria e con tutti quei settori dell'amministrazione, e della società, compiacenti, colusi, corrotti.

La legge Rognoni-La Torre è la pietra miliare di questa impostazione. In proposito l'analisi di Emilio Miceli è del tutto condivisibile. Non è un caso che proprio la legge Rognoni-La Torre, frutto della buona politica che produce le leggi antimafia, sia nel mirino della cattiva politica, quella che mira a cancellare ciò che sta accadendo oggi per riaffermare il proprio potere. Ma finendo alla fine per perderlo rendendo permeabili e condizionate le istituzioni democratiche. Basti pensare alla normativa sugli appalti, che in nome dello snellimento procedurale introduce affidamenti diretti, liberalizza il subappalto, consente di fatto l'affidamento della maggior parte delle opere senza passare dalle gare. Aprendo dunque le porte a corruzione, infiltrazioni, favoritismi, voto di scambio, facendo saltare la sicurezza sul lavoro e i diritti dei lavoratori. Rendendo fragili e inermi gli amministratori locali onesti.

La preoccupazione per quanto sta accadendo è quindi non solo legittima, ma obbligatoria perché si nutre di certezze. L'attuale compagine di governo, come nella lucida analisi di Emilio, sta cercando di intervenire indebolendo sia la strumentazione antimafia preventiva che quella repressiva. Smantellando la legge Rognoni-La Torre, dà il via libera alle infiltrazioni mafiose. Questo accade laddove invece la strumentazione antimafia andrebbe aggiornata e potenziata seguendo le nuove strade dell'economia, in un mondo sempre più digitale. Ci sono inoltre gli interventi sulle intercettazioni, misure che si inscrivono nella generale tendenza a mettere il bavaglio alla stampa, a narcotizzare un'opinione pubblica, ahimé, oggi sufficientemente disattenta.

Condivido anche l'idea che sia in corso una sorta di liberi tutti, innescata da una politica che non ha contribuito alla costruzione del Paese democratico

qual è l'Italia e che, pescando nel torbido, ricostruisce poteri e dà fiato alle trombe della malapolitica, quella ancora viva e vegeta che fa a patti con la mafia e che ad essa si appoggia per le proprie fortune. Come Cgil siamo fermamente convinti della necessità di una ripresa di un vero movimento antimafia, che tragga alimento dalle forze sociali, dalla parte sana della società e, perché no, della politica. Un movimento che produca un risveglio delle coscienze, quanto mai necessario, sottraendo la nostra società da questa forma di narcosi collettiva che rischia di farci tornare indietro, di riconsegnare alle mafie fette intere del territorio, di inquinare tutto il Paese, posto che la mafia esiste e fa affari a Milano come a Palermo.

La nostra attività di denuncia è stata costante in questi anni, assieme agli allarmi legati ai finanziamenti pubblici in arrivo. Abbiamo ripetutamente sollevato una mai risolta questione morale nella nostra regione, quella che vede un viluppo di interessi con protagoniste la politica, l'amministrazione, certa imprenditoria, la mafia. Voglio ricordare le denunce fatte dalla Cgil sull'Oasi di Troina, Concorsopoli, l'appalto delle Asp, l'interporto, per citarne alcune. Ma anche la nostra attività contro lo sfruttamento del lavoro e il caporalato, che quasi sempre va a braccetto con la mafia. Inoltre la nostra iniziativa, insieme alle categorie interessate, per quanto riguarda la trasparenza degli appalti.

Abbiamo presentato più di un anno fa una proposta di protocollo di intesa su legalità e appalti rivolta alla Regione, agli enti locali e alle stazioni appaltanti per una contrattazione d'anticipo sui bandi allo scopo di assicurare trasparenza e legalità, a partire dal lavoro. Il principio di base della nostra proposta è quello del controllo sociale. Condivisa la proposta ovviamente da tutti ma rimasta lettera morta. Ovviamente non pensiamo di tirarci indietro ma piuttosto di andare avanti, innescando processi di consapevolezza sul fatto che nell'illegalità non c'è possibilità di sviluppo, non c'è giustizia sociale, ma solo l'arricchimento di qualcuno a spese dell'intera collettività. Se la battaglia continua altrettanto va fatto con l'analisi. Sugli interessi generali di una politica di governo che allenta le maglie, cosa che avrà ripercussioni sull'intero Paese. Su un'antimafia, talora inquinata, talora finta, spesso al centro di polemiche e infruttuose elucubrazioni. Su una politica che si è nutrita e purtroppo continua a farlo di intrecci con la mafia. Il voto di scambio non è una banalità, è un *do ut des* che baratta potere con malaffare, inconsapevole che poi sarà quest'ultimo a fare da padrone, il voto inquinato porta infatti al controllo delle istituzioni democratiche. Liberare l'apparato economico dal controllo della mafia continua ad essere una priorità e certo oggi lo è ancora di più, vista la direzione che ha preso il Paese, vista l'insipienza di un governo regionale che sa solo acconsentire anche a quello che rischia di distruggerci, come l'autonomia differenziata. Lavorare per una riscossa civica e per nutrire la lotta contro la mafia del più ampio consenso popolare è un dovere di tutti. Ho elencato alcune delle iniziative della Cgil per rimarcare che noi ci siamo. E ci stiamo anche a condividere percorsi che pos-

sano cambiare le cose e impedire che decenni di conquiste democratiche vadano perdute, che si torni indietro, cancellando la normativa antimafia, rimestando nel torbido per affermare sistemi di potere non trasparenti.

Fronda di detrattori per le misure preventive

Elio Collovà

La lettura degli interventi di Franco La Torre e di Emilio Miceli stimola una profonda riflessione sul tema della legge Rognoni-La Torre. Proprio in un periodo in cui si avvicina sempre più il rischio che quella legge venga cancellata – o resa ininfluyente – per mano dell'attuale governo autocrate. Con buona pace di un temerario gruppo di intellettuali (accademici, giuristi, avvocati, sociologi) che ne declinano presunti elementi di incostituzionalità e di ingiustizia; o anche da parte di semplici cittadini che, sorretti da una buona dose di specifica ignoranza giuridica, invocano a tutto spiano l'abrogazione della legge in questione. E non mancano, fra questi, quelli che l'abrogazione della legge l'invocano per essere stati vittime della legge stessa che avrebbe distrutto legittimi patrimoni di famiglia, frutto di onesto lavoro, riducendo alla miseria corretti e irreprensibili lavoratori; e tutto ciò – si sostiene – per responsabilità di Silvana Saguto (ex presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo) la quale, in combutta con alcuni amministratori giudiziari di propria fiducia, avrebbe costruito un vero e proprio “cerchio magico” per utilizzare la misura di prevenzione come strumento di arricchimento personale.

Ma non voglio parlare di Saguto, della quale si è detto già abbastanza; ci basta sapere che è stata condannata e sta scontando la sua pena. Piuttosto ho pensato che fosse arrivato il momento per intavolare un vero e proprio dibattito – possibilmente con contraddittorio – per dipanare la matassa in difesa di una legge intelligente che è costata la vita, in primo luogo a un uomo onesto come Pio La Torre, senza dimenticare Carlo Alberto dalla Chiesa e Giovanni Falcone che primo, fra tutti, ebbe l'intuito di seguire nuove strategie per combattere la criminalità organizzata.

UN CAPOSALDO DELLA PREVENZIONE

E allora, comincio da qui.

Abbiamo avuto modo di constatare come la legge Rognoni-La Torre, sia complessa e quanto sofferta sia stata la sua nascita. Essa invero si discosta da tutti i canoni solitamente adottati dal legislatore in occasione dell'emanazione di nuove

norme; ciò avviene perché è una legge che si è formata nel tempo in conformità ai vari tristi eventi stragisti. E non sempre le varie leggi integrative – che piuttosto sottendono scopi demagogici – abbiano quelle peculiarità necessarie per fare in modo che la magistratura possa essere dotata di idonei strumenti per la lotta alla criminalità organizzata.

Pare che la legge in discussione sia di difficile comprensione a molti soprattutto perché interviene sul diritto di libertà dell'uomo anche se contemporaneamente si prefigge, come scopo primario, quello di tutelare la collettività dall'azione criminale delle consorterie mafiose. È dunque una legge che serve a prevenire e quindi a prevenire la commissione di reati.

Tale legge costituisce il caposaldo delle misure di prevenzione. E dobbiamo dare merito a Pio La Torre se sia stato possibile creare questo raro strumento legislativo di prevenzione che ha consentito, pur con le sue innumerevoli lacune, di rifondare quel metodo di indagine concepito da Giovanni Falcone, il cui principio si rivelava nella famosa locuzione “follow the money” (segui il denaro).

Seguire il denaro voleva significare analizzare tutti i flussi monetari e cartolari, in entrata e in uscita. Qualunque movimento di denaro lascia inevitabilmente le proprie tracce che consentiranno poi, nel loro insieme, di delineare quel percorso vizioso compiuto dai flussi, dal punto di partenza al punto di arrivo.

Ricordiamo i tempi andati, nei quali era consentita la trasferibilità degli assegni bancari di conto corrente? E chi potrà dimenticare il numero delle girate apposte sul retro? Cinque, dieci, quindici girate senza possibilità alcuna di potere decifrare i soggetti trattati a causa delle numerose firme illeggibili. Ebbene, quegli assegni, il più delle volte con scadenza ritardata, venivano utilizzati per effettuare pagamenti di cui però non si saprà mai nulla. In effetti ogni girata stava a rappresentare un pagamento – comunque un movimento di denaro – e quindi il compimento di un'operazione commerciale, probabilmente anche in nero. Queste operazioni magari avranno contribuito a creare quel tesoretto di liquidità, tanto caro alle famiglie mafiose; quel tesoretto che, insieme ad altri beni mobili, immobili e valori mobiliari, formano quei patrimoni illeciti che la legge Rognoni-La Torre ci consente di aggredire sottraendoli alla disponibilità dei boss della mafia.

QUANDO I CORRETTIVI APPAIONO RISCHIOSI

Dunque Pio La Torre, lavorando su questo originario concetto, concepì le misure di prevenzione. Una legge speciale – che per questo è prevalente su qualsiasi codice – la quale metteva a disposizione della magistratura e della polizia investigativa uno strumento straordinario ed eccezionale che consentiva di individuare i tesori dei boss mafiosi e di metterli sotto sequestro con l'obiettivo della confisca finale, se gli indizi raccolti nella prima indagine fossero divenuti certi agli esiti della celebrazione dell'apposito processo.

Senonché, in quest'ultimo periodo, come appena accennato – sicuramente dopo il caso Saguto-Cappellano – si è formato un gruppo di soggetti (giornalisti, avvocati, commercialisti, uomini di cultura) che, nel protestare contro alcuni procedimenti celebrati dalla sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, hanno contestato la stessa esistenza della legge.

Il paradosso è che mentre altri Paesi europei cercano di adottare leggi antimafia italiane, in Italia si rischia di indebolirle.

Il deputato Pietro Pittalis di Forza Italia sostiene che la norma debba essere cambiata ed eventualmente riportata fra le garanzie costituzionali.

Sul punto si deve osservare, in primo luogo, che modificare la normativa che regola l'intero sistema delle misure di prevenzione, non è un'avventura facile perché la legge, nella sua ultima estensione, sintetizza organicamente tutta una serie di leggi precedenti, sorte sempre a seguito degli avvenimenti stragisti e pertanto influenzate da stati d'animo di vero e proprio turbamento.

D'altro canto credo fermamente che si debba fare di tutto per sradicare dalla nostra terra il cancro della mafia che tiene il Paese in perenne emergenza; e in effetti lo strumento è già nelle mani delle procure della Repubblica e dei giudici. È uno strumento centrale, capace di colpire il cuore delle famiglie mafiose: sono denari, titoli, altri valori cartolari, immobili e aziende. Insomma tutto quello che simbolicamente rappresenta la loro ricchezza tanto da poterla ostentare innanzi alle famiglie contrapposte.

Come già detto, sull'argomento sono intervenuti molti studiosi e cultori della materia che si contendono gli esiti della discussione senza arrivare mai ad una soluzione di sintesi che offra la possibilità di apportare alla legge quei correttivi necessari per una riveduta gestione dei beni sottratti alle famiglie mafiose. Ma per apportare i dovuti correttivi alla legge, bisognerebbe intervenire con un'operazione di chirurgia specialistica; particolarmente nell'attuale momento politico nel quale il governo – che ha imboccato una deriva decisamente autoritaria – preferisce dedicarsi a depenalizzare reati importantissimi per l'esercizio dell'azione penale; preferisce ridurre i poteri delle istituzioni di controllo; addirittura sembra che stia progettando di limitare i poteri di controllo della Corte dei Conti.

Dunque mettere mano a correttivi della legge sulle misure di prevenzione, in questo momento e con queste condizioni, vorrebbe dire rischiare la loro cancellazione o comunque la loro inefficacia ed efficienza.

COME ARGINARE LO STRAPOTERE DI COSA NOSTRA

È intervenuto più volte anche don Luigi Ciotti per denunciare segnali di cambiamento del paradigma che mette in discussione le conquiste ottenute con la Rognoni-La Torre che, pur con tutti i difetti e le carenze legislative, è riuscita a mettere a segno numerose operazioni in danno delle varie famiglie del sodalizio mafioso.

Ebbene, credo che questa preliminare trattazione sia stata utile per introdurci nel tema dei detrattori delle misure di prevenzione. Quelli che, pur dichiarandosi favorevoli all'uso di tale strumento giuridico, lo criticano, confondendo, il più delle volte, tali misure con i reati penali. È questo il punto, oggetto di discussione, dalla cui impasse non si vuole uscire.

Per comprendere la legge di cui parliamo, occorre affrontare il tema con un approccio giuridico.

I sequestri e le confische rispondono al principio della prevenzione e sono assolutamente indipendenti rispetto alla commissione di altri reati precedenti ma non lo sono rispetto alla pericolosità sociale del soggetto.

C'è un aspetto che viene costantemente proposto dai contestatori della legge: è quello della sua paventata incostituzionalità, in quanto opererebbe notevoli restrizioni, non alla libertà della persona colpita dal provvedimento cautelare, ma anche su altri diritti.

Sul punto ci viene in soccorso la Corte Costituzionale con la pronuncia n. 68/1964, nella quale ha affermato la legittimità costituzionale delle misure di prevenzione, poiché esse trovano il loro primo fondamento nell'art. 2 della Costituzione che tratta dei diritti inviolabili.

Per concludere, secondo quanto affermato dalla Corte e dalla copiosa dottrina, le misure di prevenzione sono irrinunciabili tenuto conto che nella nostra società non esiste un'alternativa che assicuri la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo.

Eventualmente, se occorresse, dovrà essere cura del legislatore intervenire sulla legge per tutelare, con adeguati risarcimenti, quei soggetti che sono rimasti "vittime della legge" dopo essere stati scagionati totalmente dalle briglie del sequestro-confisca.

Ovviamente tutto quanto abbiamo detto presuppone un uso rigoroso delle misure di prevenzione, sia da parte dei magistrati requirenti che di quelli giudicanti; e non possiamo trascurare gli amministratori giudiziari che, agendo come "munus publicum", nell'espletamento del loro mandato, devono adottare criteri trasparenti ed essere come la moglie di Cesare: al di sopra di ogni sospetto.

Tornando alla necessità di confermare la legge Rognoni-La Torre, non si può prescindere dal valutare che, negli anni '80 e '90, Cosa nostra siciliana era divenuta brutale e violenta e possedeva tutti i numeri per decapitare i vertici politici e qualunque altra istituzione. E fu per questo motivo che Pio La Torre si fece promotore di una proposta di legge che potesse arginare quella violenza e stroncare il potere esercitato dal sodalizio mafioso. Quella legge fu proprio la Rognoni-La Torre che prendeva le mosse dalle indagini iniziate da Giovanni Falcone.

Eppure, nonostante i successi, dobbiamo purtroppo constatare che la legge in argomento è sotto processo a Strasburgo, alla Corte Europea per i Diritti umani (Cedu) che ha chiesto al governo italiano spiegazioni idonee sulla compatibilità delle pratiche utilizzate per applicare sequestri e confische e i diritti umani.

E dunque si ritorna alla legge come legge di prevenzione, anche nella considerazione che lo Stato è tenuto a dare sicurezza al cittadino; e per farlo non può che prefiggersi opera di prevenzione; in tutti i campi: nelle rapine, negli scippi, nel mercato della droga, nei femminicidi. Ed è quello che fa lo Stato; per cui appare necessario cercare di prevenire anche nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata.

Di fronte a tale necessità, non può esserci legge, proposte, o quant'altro che possa giustificare la cancellazione della Rognoni-La Torre.

Lo Stato si deve fare forte e deve mettere tutto l'impegno possibile per legiferare in favore dell'intromissione di ulteriori strumenti legislativi che possano essere di serio ausilio alla magistratura. Lo Stato deve mostrare tutto il suo potere per frenare il potenziale criminale a commettere illeciti, crimini, delitti.

La misura della confisca che decretano i Tribunali della prevenzione agisce direttamente sul patrimonio del prevenuto ed è assolutamente svincolata dal processo penale e dalla relativa condanna.

Ricordo un vecchio articolo del Fatto quotidiano del 3 febbraio 2022, nel quale si diceva che i detrattori della legge (accademici, giuristi in corte), hanno fatto riferimento addirittura all'uso politico che ne fece il fascismo sottolineando la distanza siderale fra la confisca e le garanzie di uno Stato di diritto. Successivamente, in anni più recenti, si sentì la necessità di introdurre nuovi strumenti di legge più efficienti indirizzati agli accertamenti di carattere economico e finanziario. Infatti era il tempo in cui la mafia siciliana cresceva in maniera esponenziale determinando un vero stato di emergenza nella popolazione.

Quello fu il momento del cambiamento; cambiamento nelle indagini, nelle strategie giuridiche, che dettero una vera svolta nell'impegno dello Stato per la lotta a Cosa nostra.

Non voglio discutere i singoli casi di "vittime della legge". Non è questo il luogo né il momento. Dovremmo, se no, esaminare alcuni processi, come descritti da Alessandro Barbano (*L'inganno*, edito da Marsilio, 2023); da Lucio Luca (*La notte dell'Antimafia*, edito da Compagnia editoriale Alberti, 2024); da Salvo Vitale (*In nome dell'antimafia*, 2022). Tutti autori di libri che, nell'ambito di una sana dialettica, rappresentano elementi di contrarietà alla legge in questione (Decreto legislativo 159/2011).

Voglio piuttosto porre l'accento su quel pericolo di cancellazione della legge che desta molta preoccupazione.

In proposito, condivido tutto ciò che è stato narrato da Emilio Miceli e da Franco La Torre. Oggi il nostro compito è quello di unirci per trovare una strada comune forte che ci permetta, per un verso, di convincere gli attuali detrattori della legge Rognoni-La Torre sulla bontà della legge stessa e sulla necessità di considerarla uno strumento – o forse lo strumento – per evitare

l'escalation della criminalità organizzata; per altro verso di studiare una piattaforma di integrazioni all'attuale legge antimafia al solo fine di renderla più efficiente integrando tutte le parti lacunose.

Il programma è assai arduo perché bisognerà fare i conti con l'attuale governo e con l'attuale maggioranza che, finora, non hanno dato dimostrazione di volere intervenire in tal senso. Anzi, tutti i provvedimenti legislativi emanati mostrano la piena intenzione di smembrare la legge antimafia tanto da garantire la borghesia mafiosa, il potere dei colletti bianchi, il potere politico e amministrativo-burocratico, lasciando a corto di garanzie le classi più deboli.

L'abolizione del reato di abuso d'ufficio, la separazione delle carriere della magistratura, i limiti posti alle intercettazioni, la modifica della prescrizione, l'abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale, altro non sono se non l'esatta applicazione di un programma fascista a cui si ispira questa maggioranza.

Diciamolo chiaramente. Cosa vuole oggi questo governo se non riportare il Paese in una terra di mezzo grigia in cui può gozzovigliare impunemente il maffare mentre quella parte di cittadinanza meno abbiente e più debole vivrà costantemente sotto lo sguardo controllore di un governo autocrate.

Per fortuna possiamo contare ancora su una garanzia costituita dalla nostra Costituzione della Repubblica. Ma è nostro dovere e obbligo difenderla in ogni giorno della nostra vita.

Per un uso sociale dei beni confiscati

Rosa Laplena

La proposta del presidente del Centro Pio La Torre, Emilio Miceli, di rilanciare il movimento antimafia a Palermo con la costruzione di una piattaforma condivisa sul “qui ed ora”, la condivido pienamente, così come la sua preoccupazione più che fondata quando dice che il cuore dell’assalto è la “specialità” della legge La Torre. Ritengo che l’attacco è in atto già da tempo che non è solo politico e che abbia subito un’accelerazione e naturalmente nel mirino ci stanno i beni confiscati.

Beni confiscati, che personalmente sono convinta, per decisioni prese soprattutto da gruppi poteri che non ricoprono cariche politiche dirette, non devono funzionare anche se tutti i progetti fin qui realizzati dimostrano il contrario. Perché? Lo dice bene Emilio, è una questione di potere o meglio di aspetti del potere.

Anche se gli strumenti sulla carta ci sono, il potere sostanzialmente dice via libera ad alcuni progetti definiti “pilota” ma senza mai creare azioni di sistema. Ecco, è su questo tema che voglio dare il mio contributo perché sono fermamente convinta che, dopo oltre quarant’anni, la grande intuizione di Pio La Torre di introdurre nell’ordinamento del nostro Paese le misure di prevenzione del sequestro e della confisca dei beni – oltre al reato di associazione mafiosa – si è dimostrata la strada giusta da percorrere nella lotta contro i gruppi di potere della criminalità organizzata

Ritengo sempre doveroso ricordare, in primis a me stessa, che la legge 646/82, nota come Rognoni-La Torre, non fu approvata dal Parlamento italiano neanche dopo la tragica uccisione dello stesso La Torre, ma soltanto dopo un altro omicidio eccellente, quello del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. La legge Rognoni-La Torre, pur trovandosi al centro di un acceso dibattito di legittimità fin dal suo concepimento, ha retto nel suo impianto fino ai giorni nostri, dotando il nostro Paese di un’arma formidabile che mira alla destrutturazione del sistema mafioso. La sua applicazione ha permesso allo Stato, nel corso degli anni, di confiscare un ingente patrimonio illecitamente accumulato dai molteplici gruppi criminali, restituendo la panoramica di una realtà permeata da un’economia criminale gestita dalle consorterie mafiose.

Per comprendere meglio in cosa consista il patrimonio confiscato proverò ad analizzare alcuni dati. I numeri dei beni confiscati contenuti nell'ultima relazione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata ci consegnano un quadro abbastanza esaustivo del patrimonio confiscato: al 31 dicembre 2023 risultano confiscati definitivamente 43.422 beni immobili contro i 43.310 del 2022, quindi appena 112 in più.

Di tutt'altra natura sono i dati sulle aziende: 4.078 aziende confiscate alla fine del 2023 contro le 3.112 dell'anno precedente, quindi quasi mille aziende in più. A questi dati si devono aggiungere quelli sulle diverse tipologie dei beni mobili, anche se mancano all'appello quelli relativi ai conti correnti bancari o altre tipologie di denaro. L'analisi parallela del dato finale dei beni immobili e aziendali confiscati definitivamente e dei beni già destinati – però non per questo effettivamente consegnati – pone parecchi interrogativi.

Prendendo in considerazione i beni immobili confiscati definitivamente e destinati fino al 31 dicembre 2022, si evince che siano stati destinati 21.237 beni immobili in totale, di cui 17.183 agli enti territoriali e di questi, 12.042 per progetti sociali.

Dall'altro lato, i dati forniti da una ricerca dell'associazione Libera pubblicata nel febbraio del 2022 ci dicono che i soggetti del terzo settore che gestiscono beni confiscati a finalità sociali sono appena 947, dislocati in più di 350 comuni appartenenti a 18 regioni su 20, e così raggruppati: associazioni di diverse tipologie: 575; cooperative sociali: 193; enti pubblici (tra cui aziende sanitarie, enti parco e consorzi di Comuni): 33; realtà del mondo religioso: 28; fondazioni private e di comunità: 26; gruppi scout: 16; istituti scolastici: 27.

Alcune domande sorgono spontanee: i circa restanti undicimila progetti sociali che fine hanno fatto? A chi spetta il compito di monitorare cosa succede un attimo dopo che il direttivo dell'Agenzia delibera la destinazione dei beni? Passando ai dati relativi alle aziende confiscate, si evince che al 31 dicembre 2023 sono state confiscate definitivamente 4.078 aziende e ne risultano attive solo 187, ovvero appena il 4,6% del totale. Pur tenendo in conto che una percentuale di queste aziende, cosiddette "scatole vuote", vanno chiuse immediatamente, il dato delle aziende liquidate è veramente impressionante. Nei fatti, nel tempo, il trend delle aziende liquidate e/o cancellate non cambia e rimane sempre sopra il 90%, addirittura ha subito un leggero incremento, passando dal 94% nel 2022 al 95% nel 2023.

PRIORITÀ AI LIVELLI OCCUPAZIONALI

Si pongono, dunque, altri quesiti: veramente questo trend non si può invertire? Sono state valutate tutte le opzioni possibili per poterne salvare altre? Un altro dato importante che merita approfondimento che è quello dei lavoratori

presenti dentro le aziende confiscate. Finalmente, dopo 13 anni di totale assenza, nella relazione dell’Agenzia relativa al 2022 è presente un riferimento ai lavoratori in forza nelle aziende confiscate supportato da un unico che è pari a 3.200 lavoratori. In quest’ultima relazione, l’Agenzia presenta una tabella suddivisa per regioni con i numeri dei lavoratori. Il totale complessivo di questi lavoratori al 31 dicembre 2023 risulta di 1826 operatori attivi. Anche qui gli interrogativi non mancano: come può esserci una discrepanza così forte, pari a circa 1.400 lavoratori in meno, tra il dato del 2022 e quello del 2023? Cosa è successo? Nelle aziende poste in liquidazione nel 2023 erano implicati dei lavoratori? Inoltre, il dato riportato sulla cessione gratuita delle aziende (si presume a favore dei lavoratori che si riuniscono in cooperativa) è di appena una unità.

Tra le strategie che l’Agenzia intende mettere in campo sulle aziende attive con dipendenti, quali sono quelle che intendono onorare quella parte dell’art.48 che dà priorità alla salvaguardia dei livelli occupazionali e, dunque, permettere ai lavoratori di poter rilevare l’azienda con la formula cooperativa?

In tutta la relazione non c’è traccia di un coinvolgimento della cooperazione, bensì si parla solo di affiancamento di singoli imprenditori che, non a caso, alla fine avranno anche il diritto di prelazione in caso di destinazione alla vendita dell’azienda stessa. Eppure la formula cooperativa è una fondamentale risorsa per la gestione dei beni confiscati.

Ce lo dicono i numeri, come quelli delle 153 cooperative su 198 censite dal centro studi di Confcooperative . Queste cooperative dalla gestione diretta dei beni confiscati producono un fatturato di circa 100 milioni di euro, tremila posti di lavoro stabili e realizzano un fatturato aggregato di circa 414 milioni di euro e undicimila posti di lavoro. A proposito di livelli occupazionali, non si possono non considerare i numeri presentati dall’Agenzia relativi ai terreni confiscati naturalmente vocati a creare occupazione, i quali ci consegnano un quadro incontrovertibile. Nell’anno 2023, su 19.071 cespiti trasferiti ai comuni, gli stessi hanno optato maggiormente per beni quali terreni per oltre il 51%, contro il 39% circa di fabbricati. L’altro fatto su cui riflettere è che circa il 53% dei terreni risulta ancora sotto la gestione dell’Agenzia. Questi dati sui terreni stridono fortemente con quanto affermato dall’Agenzia in una parte della relazione relativa alla descrizione del controverso protocollo d’intesa tra l’Agenzia e il Ministero dell’Agricoltura, in cui dichiara sostanzialmente che i terreni non sono appetibili.

LA GESTIONE FALLIMENTARE DELLO STATO

L’analisi di questi dati sulla destinazione sia dei beni immobili che delle aziende confiscate, ci consegna un feedback di ritorno sulla gestione dei beni confiscati produttivi assolutamente fallimentare per lo Stato. In questo contesto si pongono ulteriori interrogativi: esiste una visione da parte dell’Agenzia e dei

soggetti istituzionali e politici a più livelli che porti a considerare i beni confiscati una vera risorsa di sviluppo in termini di servizi socio-culturali, opportunità di lavoro per i giovani e strumento di crescita per le proprie comunità?

Gli spietati numeri, alcune scelte legislative, politiche, gestionali e di altra natura, effettuate nel tempo, tendono a dirci di no. Ecco alcuni esempi: la riforma Cartabia, con la modifica dell'art. 445 del codice penale, quando dice che «non producono effetti le disposizioni di legge diverse da quelle penali che equiparano il patteggiamento ad una sentenza di condanna» può, di fatto, provocare lo svuotamento della legge Rognoni-La Torre. A tal proposito, proprio ai sensi dell'art. 445 del codice penale, il 28 giugno 2023 il Consiglio di giustizia amministrativa di Palermo sospese in via cautelare un'interdittiva antimafia a un commerciante di Partinico, che gli vietava di esercitare la professione e vincere appalti pubblici. Ebbene, nonostante il commerciante avesse patteggiato una pena per reati di mafia e fosse stato condannato a un anno e dieci mesi di reclusione con il 416 bis, l'interdittiva fu sospesa in via cautelare. La motivazione sostenuta dal Cga, in sintesi, consisteva nel fatto che ai sensi dell'art. 445 della riforma Cartabia, il patteggiamento non poteva ritenersi equiparato alla sentenza di condanna, essendo le misure contenute nel codice antimafia di misura preventiva e non punitiva.

Per fortuna, a settembre dello stesso anno ci fu una pronuncia della Corte di Cassazione (n. 36878, depositata il 6 settembre 2023) che affermò che il giudice della prevenzione può mantenere la confisca dei beni, pur a fronte di una sentenza di assoluzione dell'imputato in sede penale.

Un altro caso, che deve far riflettere seriamente è la cancellazione dei 300 milioni di euro previsti dal Pnrr sui beni confiscati. In una conferenza stampa del ministro Fitto del 27 luglio 2023 a proposito della rimodulazione del Pnrr, si annunciò la revoca dei 300 milioni del Pnrr destinati ai beni confiscati, nonostante in molti casi i progetti finanziati avessero già espletato i bandi di gara. Vale la pena sottolineare che i 300 milioni del Pnrr sui beni confiscati erano stati salutati positivamente da tutti: era sembrato che, finalmente, i beni confiscati avessero acquistato quella dignità che li portava ad avere accesso alla programmazione delle politiche pubbliche.

Questi fondi del Pnrr avrebbero permesso, dunque, di effettuare una serie d'interventi significativi di recupero dei beni confiscati su tutto il territorio nazionale. Nessuno si aspettava che, con questa scelta puramente politica del governo, con un colpo di penna si mandasse in frantumi questa piccola ma importantissima pietra miliare nel riconoscere l'interesse delle politiche pubbliche nei confronti dei beni confiscati. Purtroppo, aldilà di alcune reazioni da parte delle forze politiche dell'opposizione, di fatto non si è registrato quella posizione netta che ci si aspettava di altri soggetti istituzionali quale l'Anci, dato che quei 300 milioni del Pnrr erano diretti proprio ai sindaci per riqualificare i beni presenti nelle loro comunità. Infine, per arrivare ai giorni nostri, l'11 luglio 2024 è

stato firmato un protocollo d'intesa tra l'Anbsc e il ministro dell'Agricoltura, con cui l'Agenzia cede al Ministero 1.400 particelle di terreni dichiarati "inoptati", che esso a sua volta assegnerà a imprenditori agricoli privati a titolo oneroso.

IL TENTATIVO DI APRIRE LE PORTE AI PRIVATI

Qui è successo qualcosa che deve fare riflettere seriamente e che sembrava impensabile fino a qualche anno fa, ovvero si è registrato un calo di attenzione e vigilanza da parte del terzo settore, dei sindacati e delle forze progressiste, i quali, non hanno fiutato la pericolosità di questo protocollo che, di fatto, apre la strada all'assegnazione dei beni confiscati ai singoli soggetti privati violando clamorosamente i principi della legge sul riuso sociale dei beni.

Ricapitolando in ordine cronologico gli eventi: il 1 luglio 2024 si firma questo protocollo e il giorno dopo l'associazione Libera lancia l'allarme del pericolo che si sta correndo; a questo fa seguito solo una presa di posizione netta di condanna da parte di Confcooperative nazionale mentre il resto del terzo settore, i sindacati e le forze progressiste rimangono in silenzio. Il 5 luglio l'ex giudice del pool antimafia, Peppino Di Lello, promotore della legge 109/96 sul riuso sociale dei beni confiscati, raccoglie gli inviti che da più parti gli sono stati rivolti e prende posizione nei confronti di questo protocollo, dichiarandolo completamente illegittimo e spiegando a chiare lettere che le norme vigenti prevedono che i destinatari dei beni siano i soggetti collettivi e mai i soggetti singoli privati; infine richiama alle loro responsabilità tutte le forze progressiste di varia natura invitandoli a fare la loro parte. Finalmente, dopo questo autorevole richiamo di Peppino Di Lello, partono le interrogazioni parlamentari da parte dei deputati Pd presenti nella Commissione antimafia, ma neanche tutto questo è servito al terzo settore per battere un colpo.

Bisogna aspettare fino al 16 luglio affinché la portavoce del forum del terzo settore faccia una dichiarazione pubblica di condanna del protocollo e fino al 22 luglio affinché molte sigle facenti parte del terzo settore (dall'Arci a Legambiente, eccetera) uscissero con un documento unitario specifico. Tutto questi fatti ci consegnano alcune verità su cui riflettere e lavorare per riprendere le fila della vigilanza, della denuncia e della proposta che deve svolgere l'antimafia sociale sul tema della gestione e utilizzo dei beni confiscati.

I fatti successi meritano un approfondimento, soprattutto facendo riferimento anche alle modalità usate da forze estranee alla normale dialettica politica per abbattere la legge sulla confisca dei beni confiscati, senza cambiarla ma utilizzando pericolosissimi aggiramenti e forzature come mostrano gli esempi sopra riportati.

Sembra un'altra epoca quando Forza Italia di Silvio Berlusconi, tramite i suoi esponenti in Parlamento, avanzava proposte di legge per vendere i beni confiscati e le forze progressiste ostacolavano compatte questo intendimento. Bisogna prendere atto che ormai molte partite vengono giocate fuori dall'aula del Parlamento, e non ne sono immuni i beni confiscati; quindi, bisogna stare all'erta e porre molta attenzione a ciò che succede attorno a questa tematica. Sicuramente una forte e costante vigilanza va svolta nei confronti dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati. Oggi l'Agenzia – dopo oltre dieci anni di richieste di adeguamenti normativi, richiesta di personale, risorse finanziarie ecc. – per sua stessa ammissione afferma di aver raggiunto una pianta organica e una dotazione di risorse finanziarie congrue per gestire al meglio i beni confiscati. Dunque, la prima cosa da fare è vigilare affinché l'Agenzia (che è un soggetto tecnico) svolga i compiti e le funzioni che gli sono affidati in materia di gestione dei beni confiscati, nel pieno rispetto della normativa vigente, in maniera autonoma e perseguendo il maggiore interesse pubblico, evitando la tentazione di compiacere i voleri di qualche governante di turno.

L'Agenzia deve avere la capacità di coinvolgere i soggetti interessati dalla legge e non solo quelli istituzionali, costituendo dei tavoli di governance multilivello che aiutano a superare le criticità presenti nei beni confiscati in gestione e favorire il processo di destinazione. Le governance devono studiare e prevedere dei piani d'utilizzo da proporre ai territori in maniera integrata e sistemica che mirino all'utilizzo dei beni immobili nel modo più ottimale possibile, sia per l'uso prettamente sociale che per lo sviluppo di nuova occupazione. Nel caso delle aziende confiscate bisogna lavorare a dei piani che permettano il mantenimento dei livelli occupazionali e la loro tenuta nel mercato legale.

Sicuramente, come Paese oggi abbiamo una responsabilità più forte che nel passato in tema di gestione dei beni confiscati. Oggi, infatti, grazie ai risultati ottenuti negli oltre quarant'anni di applicazione della legge Rognoni-La Torre, molti Paesi nel mondo guardano con attenzione ai risultati che abbiamo ottenuto sulla confisca dei beni e il loro riutilizzo.

La Comunità Europea per prima ha percepito l'importanza e il valore del riuso dei beni confiscati, inserendo il recupero dei beni confiscati dentro i suoi programmi leader di sviluppo, già dall'agenda 2000 fino ad arrivare al Pnrr. L'approvazione della direttiva Ue da parte del Consiglio, nell'aprile scorso sul congelamento e confisca dei beni, conferma quale punto di riferimento straordinario è stata ed è tutt'oggi la legge Rognoni-La Torre. La Direttiva stessa conferma tutto ciò, specialmente nel passaggio in cui si afferma che le nuove norme consentiranno inoltre agli Stati membri di procedere alla confisca di patrimonio ingiustificato, quando quest'ultimo è collegato a condotte criminose tramite un'organizzazione criminale e produce un vantaggio economico considerevole.

Anche in altri parti del mondo molti Paesi hanno mostrato un forte interesse verso le *best practices* adottate nel nostro Paese sul sistema di gestione e destinazione dei beni confiscati; ne è la prova la presenza dell’Agenzia – tramite il suo direttore – in alcune iniziative, convegni e tavole rotonde per far conoscere il modello italiano in materia di utilizzo istituzionale e sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Tra le tante, è bene segnalare la presenza dell’Agenzia in Argentina e in Colombia – Paesi fortemente interessati al fenomeno della criminalità organizzata – e in Austria, a Vienna lo scorso marzo, alla tavola rotonda organizzata dall’Iila (Organizzazione internazionale italo-latino americana). Notevole interesse per il modello italiano è stato espresso anche dall’Angola. Infine, di particolare rilievo è stata la partecipazione dell’Agenzia alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione (Uncac) tenutasi ad Atlanta, negli Stati Uniti.

Di fronte a tutto questo, è impensabile che il nostro Paese possa fare passi indietro piuttosto che trasferire a chi lo richieda delle *best practices* funzionanti e che rispecchino lo spirito del riutilizzo sociale della legge. Tuttavia per fare ciò occorre che queste *best practices* siano supportate da numeri importanti di successo e da buone politiche pubbliche; e ad oggi la fotografia attuale fornita dai numeri sullo stato sui beni confiscati ci dice tutt’altra cosa.

AZIONE UNITARIA PER IL RECUPERO DELLE AZIENDE

Cosa possono fare, dunque, le forze della società civile che a vario titolo sono impegnate in questo percorso di recupero e restituzione dei beni confiscati per essere incisive? Sicuramente occorre un dibattito franco e aperto su questa tematica che porti a ricreare un fronte dell’antimafia sociale unito e coeso in grado di aprire un’interlocuzione forte con l’Agenzia e la politica. Occorre elaborare proposte concrete con le quali aprire un confronto serrato con le forze politiche su tutti i livelli e gli altri attori interessati soprattutto con i comuni. È necessario stringere un’alleanza con la cooperazione tutta e i sindacati, affinché abbiano un ruolo fondamentale nello sviluppo di nuove opportunità di lavoro tramite il riutilizzo dei beni confiscati e il recupero delle aziende confiscate con lavoratori coinvolti. Ritengo utile rilanciare alcune proposte già presentate in altre occasioni in modo da poterle mettere in agenda e dividerle nell’immediato, per ripartire con azioni unitarie al fine di aprire un confronto con la politica e i livelli istituzionali di governo a vari livelli:

- istituire una sottosezione del Fug (Fondo unico giustizia) con i proventi di beni confiscati destinati a fondo di garanzia, per fare fronte alle spese relative al mantenimento dei beni immobili e aziendali e il ripristino dei fondi gestiti dalla prefettura per i progetti sul riutilizzo dei beni confiscati, così come erano previsti nella 109/96;
- istituire sotto il coordinamento dell’Agenzia i tavoli di Governance multilivello al fine di creare sinergie propositive mirate a migliorare la gestione dei

beni confiscati, così da essere degli utili strumenti tangibili per contribuire ad un vero sviluppo socio-economico sui territori interessati dal fenomeno. Il primo obiettivo della Governance deve essere quello di effettuare a monte uno studio dei beni e delle funzioni produttive e sociali che tali beni possono svolgere nel territorio;

- istituire cabine di regia con il coinvolgimento dei sindacati presso le sedi delle regioni dove sono presenti le aziende con i dipendenti;
- chiedere la riforma del Decreto legislativo n. 270/99, la cosiddetta legge Prodi bis, che porti al superamento del limite attuale dei 200 dipendenti e l'estensione dei commissari da 18 a 36 mesi.

Per fare questo, occorre un'unità d'intenti di tutto il fronte dell'antimafia sociale, dal terzo settore, dalla cooperazione agli altri soggetti che vogliono impegnarsi così da dare un contributo fattivo a un miglior riuso dei beni confiscati. Solo se riusciremo tutti insieme ad essere protagonisti di un'azione unitaria saremo forti nel poter chiedere di concertare una fitta collaborazione con le istituzioni preposte e ottenere che si individuino insieme le strategie più idonee a valorizzare il patrimonio confiscato, così da dimostrare che la confisca e il riutilizzo del patrimonio confiscato può svolgere un ruolo tutt'altro che marginale nella lotta contro la mafia.

L'applicazione di questo modello di concertazione tra le istituzioni pubbliche e il privato sociale per un proficuo utilizzo dei beni confiscati, può mettere davvero il Paese nelle condizioni di essere punto riferimento nel contesto mondiale su questa tematica, non solo sul piano legislativo ma anche dal punto di vista della gestione imprenditoriale e crescita sociale.

Tanti beni confiscati da valorizzare

Giovanni Allucci

Lo dico da subito: se vogliamo rendere onore a Pio La Torre e ai tanti magistrati e ai rappresentanti delle forze di polizia morti nella lotta alle mafie e a quegli uomini e donne di ieri e di oggi che con abnegazione continuano a lavorare nella lotta alle mafie, dobbiamo rafforzare la normativa attuale nell'effettiva valorizzazione e utilizzo dei beni confiscati.

Un bene confiscato abbandonato è una sconfitta dello Stato (in tutte le sue articolazioni) nell'azione di contrasto alle mafie e un affronto a tutti quegli uomini e donne che hanno lottato nella fase di sequestro e confisca dei patrimoni mafiosi.

Di converso un bene immobile confiscato e recuperato per finalità pubbliche, sociali ma anche economiche ha un impatto sociale e pubblico fondamentale, di grande rilevanza, che è determinante nel rallentamento del ricambio generazionale delle organizzazioni criminali. Di questo sono sempre stato convinto e tali convinzioni sono diventate nel tempo la missione principale di Agrorinasce srl Agenzia per l'innovazione, lo sviluppo e la sicurezza del territorio nelle azioni di recupero e di valorizzazione dei beni confiscati alla Camorra nei Comuni soci.

Agrorinasce è una società pubblica promossa dal Ministero dell'Interno nel 1998 in un'area ad alta densità criminale della Campania tra i Comuni di Casal di Principe, Casapesenna, San Cipriano d'Aversa e Villa Literno; negli anni successivi hanno fatto ingresso anche i Comuni di Santa Maria La Fossa e San Marcellino, tutti in provincia di Caserta, la Regione Campania e, infine, nell'anno 2024 il Comune di Torre Annunziata, primo Comune della provincia di Napoli.

In oltre 25 anni di attività Agrorinasce ha valorizzato più di 200 beni confiscati grazie a progettualità e finanziamenti pubblici per circa 80 milioni di euro. Amministra oggi 160 beni confiscati nei Comuni soci che sono gestiti da 67 soggetti gestori tra realtà sociali, comunità cristiane e imprese private che, a loro volta, impiegano circa 200 giovani lavoratori.

In questi Comuni non ci sono beni confiscati abbandonati, nonostante al momento della confisca appaiono vandalizzati e con problemi di abusivismo. Oggi su tutti i beni nei Comuni soci esistono progetti, finanziamenti e attività

pubbliche, sociali e produttive realizzate al loro interno. Ciò ha senz'altro avuto effetti positivi nel raggiungimento degli obiettivi iniziali del progetto e cioè quello di rallentare il ricambio generazionale delle organizzazioni criminali. Già nel 1998, in un territorio dominato dal clan di Casal di Principe, avevamo analizzato che l'azione delle forze di polizia e della magistratura era indispensabile, ma non sufficiente per sconfiggere i clan, i quali dopo gli arresti e le condanne tendevano a rigenerarsi con nuovi assetti criminali e/o con nuovi affiliati. Era, pertanto, necessario agire anche sul fronte della prevenzione: una delle azioni fondamentali era appunto il recupero e la valorizzazione dei beni confiscati alla Camorra. Alla fine degli anni '90, all'indomani dell'approvazione della legge 109/96, che ha modificato e integrato la legge 575/1965 (a sua volta modificata e integrata dalla legge Rognoni-La Torre dell'anno 1982), è stato introdotto l'importantissimo tema del riutilizzo dell'uso sociale dei beni confiscati. Alla fine degli anni '90 in tutta Italia c'erano poche centinaia di beni immobili confiscati alle mafie. Nel corso degli anni l'attività di sequestro e di confisca è diventata sempre più importante sia per le forze di polizia sia per la magistratura e con risultati straordinari. Anche la legge si è costantemente evoluta, ma poco è stato fatto per l'effettiva valorizzazione e utilizzo dei beni confiscati.

Oggi, infatti, a mio personale avviso il più grande problema che abbiamo è il numero relativamente basso di beni confiscati effettivamente valorizzati e utilizzati rispetto al numero complessivo di beni confiscati alle mafie presenti in Italia. I numeri sono chiari e sono quelli ufficiali riportati nelle relazioni annuali dell'Agenzia Nazionale.

Al 31 dicembre 2022 i beni immobili confiscati in Italia ammontavano a 43.310, di cui 21.236 destinati agli Enti territoriali e 22.074 in gestione alla stessa Agenzia.

Al 31 dicembre 2023 i beni immobili confiscati in Italia ammontano a 43.422, di cui 23.658 destinati agli Enti e 19.764 in gestione alla stessa Agenzia.

I beni confiscati sono presenti in tutte le Regioni d'Italia e in circa duemila Comuni. Il solo Comune di Palermo ha oltre 1.500 beni confiscati, ma vi sono anche Comuni piccolissimi con centinaia di beni confiscati (succede anche nei Comuni soci di Agrorinasce).

Se pensiamo alle aziende, la situazione presenta notevoli criticità. Le aziende confiscate in Italia al 31 dicembre 2023 sono state 2.781, in grandissima parte destinate alle procedure liquidatorie.

I soli numeri esposti mettono in risalto la complessità della questione e la situazione è ben chiara anche leggendo la relazione annuale dell'Agenzia.

TANTI IMMOBILI CHE NESSUNO VUOLE

Ma ci sono molte questioni che non sono affrontate:

- quanti dei 23.658 beni confiscati destinati agli Enti territoriali sono effet-

tivamente utilizzati per le finalità previste dalla legge? Manca al riguardo un data base che illustri la situazione nel dettaglio in tutta Italia;

- quanti dei 19.764 beni confiscati in gestione all’Agenzia nazionale sono effettivamente “destinabili” agli enti territoriali (senza problemi di occupazione di familiari, di abusi edilizi o di altre problematiche che rendono difficoltoso l’opera di valorizzazione del bene confiscato)? Negli ultimi anni, infatti, un numero sempre maggiore di Comuni rifiuta di essere destinatario di beni confiscati e l’Agenzia nazionale si ritrova ad amministrare (e non gestire) un numero sempre crescente di immobili confiscati che nessuno vuole. La stessa Agenzia nazionale nella sua annuale relazione analizza il fenomeno della “destinabilità” degli immobili in gestione.

- anche il bando indetto dall’Agenzia a favore degli enti del terzo settore non ha prodotto i risultati sperati. Su circa 1400 beni confiscati previsti nel primo bando indetto dall’Agenzia sono stati presentati poco più di 60 progetti da parte del terzo settore e a valere su 240 beni confiscati. Sono pur sempre un risultato che va comunque verificato successivamente negli anni, anche perché tali beni dovranno essere destinati agli enti locali che in precedenza li avevano rifiutati e concessi agli enti del terzo settore che ne hanno fatto richiesta. Un bando che ha richiesto poi molto impegno e tempi lunghi di gestione che non sono stati ancora ultimati.

Molto importante è poi la dimensione media dei beni confiscati (sempre più grandi e con fabbisogni di finanziamenti pubblici ingenti) e la loro distribuzione territoriale, spesso, concentrati nelle principali Regioni d’Italia e in Comuni particolarmente colpiti dalle organizzazioni criminali.

Infatti, ad eccezione delle principali città d’Italia (prima fra tutte la città di Palermo), la concentrazione dei beni confiscati, in termini numerici, è sempre più ristretta a determinate aree territoriali che spesso coinvolgono Comuni di piccole e piccolissime dimensioni che hanno scarsa capacità di progettazione e di spesa dei finanziamenti pubblici.

Nell’ambito delle iniziative finalizzate al reimpiego di tali beni confiscati, significativi per dimensioni e simbolicità, che possono considerarsi quindi “esemplari”, è stata prescritta attraverso una norma di bilancio (e non quindi all’interno del Codice antimafia) la strategia nazionale per la valorizzazione dei beni confiscati attraverso le politiche di coesione. Ma questa norma non è inserita nel Codice antimafia vigente e allo stato la strategia nazionale è ferma.

Altra questione finale da affrontare è poi la missione istituzionale dell’Anbsc, in quanto oggi si occupa unicamente dell’amministrazione e destinazione dei beni confiscati e non della sua gestione/valorizzazione che potrebbe, invece, determinare una crescita del numero di immobili effettivamente “destinabili” e quindi “utilizzabili”.

Se vediamo invece lo stato attuale della norma, il testo unico antimafia (DLgs 159/2011), alla fase di destinazione finale del bene immobile confiscato, dedica

un unico comma di un articolo (articolo 48 comma 3) rispetto ai 120 articoli del TU medesimo.

Il TU antimafia ha rappresentato un momento importante di semplificazione, consentendo l'abrogazione di oltre 10 norme tra cui la stessa legge 575/1965 (incluse quelle che l'hanno modificata e integrata come la legge Rognoni-La Torre e la 109/1996), ma oggi – a distanza di oltre 12 anni – ha certamente bisogno di una nuova fase di adeguamento e di rafforzamento in più punti e non solo perché le mafie sono evolute.

L'Italia deve essere sempre il punto di riferimento avanzato nella lotta alle mafie e un esempio per tutti i Paesi europei e del mondo.

IL COINVOLGIMENTO DEL SETTORE PRIVATO

Uno dei punti dell'attuale testo unico da riformare e rafforzare è certamente quello relativo all'effettiva valorizzazione e utilizzo dei beni confiscati. Nell'attuale versione non vi è alcun riferimento a effettive politiche di valorizzazione dei beni confiscati alla Camorra né alla citata strategia nazionale per la valorizzazione dei beni confiscati alle mafie.

Su tale tema esiste unicamente un comma rispetto a ben 120 articoli del testo unico: l'articolo 48 comma terzo, oltretutto più volte rimaneggiato e che in ogni caso andrebbe semplificato e riscritto.

Tali problematiche sono individuabili, anche se in misura diversa, sia per i beni mobili sia per le aziende.

Dobbiamo pensare a una nuova versione del TU antimafia che dovrebbe riformare interamente l'articolo 48 comma terzo istituendo un titolo del testo unico (quindi con più articoli) dedicato all'amministrazione, alla gestione e alla destinazione dei beni sequestrati e confiscati. Inserire poi nella norma anche un articolo dedicato alla strategia nazionale per la valorizzazione di beni confiscati "esemplari" già ripreso dalla direttiva europea dei beni confiscati.

L'idea di fondo è che l'intero titolo III (l'amministrazione, la gestione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati), venga migliorato per la finalità principale di salvaguardare il bene o l'azienda sottoposto a sequestro e di rendere più efficace l'azione, successiva alla confisca, di valorizzazione del bene immobile per finalità istituzionale, sociale ed economico.

All'interno del titolo III occorrerebbe, quindi, aggiungere un capo specifico "politiche di valorizzazione dei beni mobili e immobili e delle aziende confiscate" con articoli dedicati per le singole questioni:

- politiche di valorizzazione dei beni mobili;
- politiche di valorizzazione dei beni immobili confiscati con destinazione istituzionale per le pubbliche amministrazioni centrali e periferiche;
- politiche di valorizzazione dei beni immobili con destinazioni istituzionali per le Regioni;

- politiche di valorizzazione dei beni immobili confiscati con destinazioni istituzionale per gli enti locali;
- politiche di valorizzazione dei beni immobili confiscati con destinazioni per finalità sociali;
- politiche di valorizzazione dei beni immobili confiscati per finalità economiche;
- politiche di valorizzazione delle aziende confiscate;
- strategia nazionale per la valorizzazione dei beni confiscati “esemplari”.

Con questi numeri non si può nemmeno pensare di responsabilizzare l'intero terzo settore nella valorizzazione dei beni confiscati, né pensare che lo Stato in tutte le sue articolazioni e con lo stato attuale delle finanze pubbliche possa investire nel recupero e nella valorizzazione di oltre 40mila beni immobili in tutta Italia. Con i 300 milioni del dell'ex Pnrr sono stati approvati progetti per valorizzare 254 interventi. Quanti ne occorrono per valorizzarli tutti?

Sono convinto, invece, che la società in tutte le sue articolazioni deve essere protagonista nell'opera di recupero e valorizzazione dei beni confiscati e, quindi, coinvolgere sempre più anche il settore privato. Immaginiamo ancora la città di Palermo con i suoi 1.500 beni confiscati, ma ciò vale anche per Napoli, Roma e Milano, possono mai essere tutti destinati per finalità sociali e abitativi e con quale sostenibilità economica? Noi siamo testimoni privilegiati dell'importanza assunta dal terzo settore specie nella valorizzazione di beni confiscati per finalità sociali e per la diffusione della cultura della legalità (così come siamo testimoni di diverse infiltrazioni della Camorra nel terzo settore), ma oggi non può ricadere tutto su di loro. In caso contrario avremmo solo polemiche sull'incapacità dello Stato e delle realtà del terzo settore a recuperare e valorizzare l'enorme patrimonio di beni confiscati.

La norma attuale già consente l'utilizzo dei beni confiscati per finalità economiche coinvolgendo i privati a condizione che gli incassi siano destinati per finalità sociali. Tale norma va senz'altro rafforzata anche per sostenere i Comuni e le realtà sociali negli investimenti pubblici e sociali sui beni confiscati. Così come va affrontato il tema degli “aiuti di Stato” nell'utilizzo per finalità economiche da parte del terzo settore. Su questo aspetto già siamo stati oggetto di controllo da parte dell'Unione Europea e la giurisdizione in materia compete alla Corte dei conti. Noi su questi temi siamo esperti, ma i Comuni invece non hanno adeguate competenze e non possono essere lasciati soli.

Se si affrontassero tutti questi punti e il testo unico antimafia fosse riformato e rafforzato nei termini descritti, allora i risultati in termini numerici e di impatto sociale ed economico dei beni confiscati molto probabilmente risulterebbero largamente maggiori rispetto ai numeri attuali e finalmente potremmo concretamente sperare in organizzazioni mafiose soccombenti non sono in Italia, ma anche in Europa e nel mondo.

Le controriforme rafforzano le mafie

Alberto Vannucci

Il dibattito avviato dal contributo del presidente del Centro Pio La Torre si è incentrato sulle preoccupazioni derivanti da un prefigurato indebolimento dell'impianto antimafia faticosamente – e drammaticamente – costruito negli ultimi quattro decenni. Si tratta di un argomento condivisibile: perché puntare alla riforma di norme e dunque anche di pratiche e competenze che hanno prodotto un significativo impatto disgregante sulle strutture organizzative delle mafie? Un timore che trova ulteriori elementi di conferma se si allarga lo sguardo alla più ampia agenda decisionale della maggioranza di governo, formata da forze politiche nella cui piattaforma elettorale i temi della lotta alla mafia e alla corruzione sono stati pressoché ignorati, salvo tornare ora surrettiziamente in gioco prefigurando possibili “riforme” – o, per meglio dire, “controriforme” – dell'impianto antimafia, tali da mettere a repentaglio un patrimonio di esperienze e competenze maturate sia nell'azione di contrasto imperniata sull'art. 416 bis che nell'applicazione delle misure di prevenzione.

Eppure quel disegno, ancora soltanto abbozzato, si delinea in realtà come componente di un piano più esteso, in una sorta di “manovra a tenaglia” che sull'altro fronte invece ha già messo a segno i suoi primi inquietanti risultati. L'approvazione della legge di riforma del codice penale – la cosiddetta riforma Nordio – ha infatti già assestato un duro colpo all'impianto anticorruzione costruito nell'ultimo decennio a partire dalla legge 190 del 2012. È facile prevedere che l'applicazione del provvedimento finisca per mettere a dura prova la capacità delle procure, della polizia giudiziaria e dei tribunali di scoprire e perseguire anche i casi di corruzione.

ABUSO D'UFFICIO, IL REATO-SPIA

La misura più significativa – e discussa – è stata l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio, con conseguenti effetti retroattivi di “purificazione” del casellario giudiziario delle migliaia di condannati definitivi. Sappiamo dall'opinione

esperta di magistrati e studiosi che l'esistenza del reato di abuso d'ufficio – non a caso presente nei codici di pressoché tutti i Paesi europei, e inserito nella direttiva europea anticorruzione in corso di approvazione – è di cruciale importanza strategica nella lotta al malaffare politico-amministrativo. Si tratta infatti di un “reato sentinella” o “reato spia”: come dimostra la storia di molte inchieste passate, le anomalie riscontrabili nelle procedure pubbliche, derivanti da “abusi”, ossia da un cattivo uso della discrezionalità in condizioni di conflitto di interesse, ha consentito ai pubblici ministeri di indagare ed eventualmente portare alla luce – traducendola in evidenza probatoria – casi più gravi di corruzione. Ora non più.

La sua abrogazione rappresenta peraltro una misura in sintonia con una vocazione velatamente “autoritaria” ovvero sbrigativamente decisionista della maggioranza di destra al governo, che grazie a quel provvedimento ha decretato la liceità di una vasta gamma di abusi di pubblici funzionari nei confronti dei cittadini. Non sono più perseguibili, per fare alcuni esempi, i casi in cui un detenuto venga arbitrariamente e intenzionalmente escluso da ora d'aria, visite di parenti, visite mediche; un professore universitario favorisca concorsualmente allievi mediocri, impedendo l'accesso alla carriera accademica dei più meritevoli; un primario ospedaliero demansioni un aiuto medico perché non si rifiuta di indirizzare i pazienti verso la clinica privata dove il primo lavora; un poliziotto inferisca intenzionalmente contro soggetti deboli; un magistrato assegni incarichi peritali esclusivamente a parenti e amici. L'abrogazione dell'abuso d'ufficio finisce per proteggere solo ed esclusivamente il funzionario o il politico che abusino intenzionalmente e consapevolmente dei propri poteri arrecando a terzi danni ingiusti. E ad avvantaggiarsi dei loro abusi, naturalmente, potranno essere anche soggetti della cosiddetta “area grigia”, contiguo tanto a loro, che alle organizzazioni mafiose.

La riformulazione del reato di “traffico di influenze illecite”, ossia la prospera e brulicante attività di faccendieri, mediatori, intermediari, ha suscitato minore attenzione nel dibattito pubblico, per quanto più nocivi rischiano di esserne gli effetti. La contro-riforma congegnata dal guardasigilli Nordio ha infatti ridotto drasticamente il campo di applicazione di quella fattispecie ai casi in cui il “trafficante di influenze” abbia legami esistenti, concreti e deliberatamente utilizzati con il pubblico ufficiale; gli fornisca esclusivamente denaro o altre ricompense economiche; induca quest'ultimo a commettere un atto contrario ai doveri d'ufficio costituendo un reato da cui possa derivare un indebito vantaggio. Considerata anche la contestuale abrogazione dell'abuso d'ufficio, sono state così legalizzate tanto le attività dei faccendieri in cui la contropartita non è monetaria, che quelle finalizzate a indurre un pubblico ufficiale a commettere quegli “abusi d'ufficio” (prendere scelte arbitrarie in conflitto di interessi, commettere favoritismi indebiti, ecc.) oggi non più reato.

A completare un quadro già a tinte fosche, la modifica della normativa sulle intercettazioni (pubblicazione, riservatezza di terzi non coinvolti nel procedimento) ha ridotto la possibilità di utilizzo e divulgazione da parte dei pubblici ministeri, in attesa di una stretta ancora più severa già annunciata dal ministro – che ha addirittura anticipato il suo intento di impedirne del tutto l’impiego nelle indagini sui reati contro la pubblica amministrazione. Così come annunciata è la riforma – o, meglio ancora, “controriforma” – della legge Severino, così da consentire agli amministratori politici condannati in primo grado per gravi reati contro la pubblica amministrazione di restare in carica.

Questo indebolimento dei presidi anticorruzione già realizzato in parte, e in parte ancora in corso d’opera, sta avendo e avrà una ricaduta negativa, diretta e immediata, anche sulla lotta alla criminalità organizzata di tipo mafioso. Tutte le evidenze empiriche disponibili confermano quello che la ricerca scientifica afferma da tempo, ossia che le mafie tendono da tempo a minimizzare il ricorso a strategie che generano allarme sociale, reazioni istituzionali e inasprimenti repressivi. In breve, la violenza o l’intimidazione vengono convertite – nei contesti ove questo convenga, nelle regioni di tradizionale insediamento così come nelle nuove aree di infiltrazione o colonizzazione mafiosa – in un “capitale reputazionale” dal quale attingere in caso falliscano altre modalità di interlocuzione con le proprie controparti. Qualora questi interlocutori si collochino in ambienti politico-istituzionali, imprenditoriali e professionali, la strada maestra utilizzata delle mafie per realizzare i propri obiettivi di profitto e di potere consiste nell’adottare strategie di tipo corruttivo e collusivo, ampliando quella rete di legami cooperativi, adattabili ai vari contesti, con i “colletti bianchi” che a loro volta grazie alla simbiosi con gli attori criminali conseguono una serie di vantaggi politici o economici. Disinnescando la capacità della magistratura di intercettare e perseguire queste “relazioni pericolose” di matrice corruttiva, si finisce per potenziare la capacità delle mafie di perseguire con successo i propri obiettivi di potere e di profitto mantenendo nell’ombra i propri scambi occulti con gli affidabili interlocutori politici e burocratici.

Gli attacchi del potere senza volto

Giuseppe Bascietto

Cui prodest? A chi conviene attaccare e demolire l'impianto della legislazione antimafia?

In realtà gli attacchi ci sono sempre stati. Nel corso degli anni abbiamo assistito a tentativi mai riusciti di mettere in discussione gli strumenti principe della lotta alle mafie. Il 416 bis del codice penale (associazione a delinquere di stampo mafioso), il concorso esterno in associazione mafiosa, il carcere duro per i mafiosi e le leggi sulla confisca dei beni. Cosa è cambiato adesso rispetto agli anni passati? La mafia non spara e uccide da 32 anni. È cambiata l'immagine delle organizzazioni criminali. Si è indotti a pensare che se la mafia, anzi le mafie, non sparano, non uccidono e quindi non creano allarme sociale, sono deboli. Quindi lo stato ha vinto ed è inutile avere leggi che andavano bene in un periodo storico ben definito, fatto di morti ammazzati, bombe, stragi, cadaveri fatti trovare scheletri nelle campagne o nei bagagliai delle auto incaprettati o crivellati di colpi.

Lo Stato ha risposto come doveva. Quindi chiudiamo un'epoca e andiamo avanti, dicono i nuovi politici che consapevolmente o inconsapevolmente stanno favorendo la mafia e i suoi amici diventando in questo modo servitori, occulti o palesi, di un sistema illegale e criminale. È da questo ragionamento che parte l'attacco odierno alle misure antimafia. Forse sarà un ragionamento semplice e semplicistico ma rende l'idea dei motivi che stanno spingendo forze politiche eterogenee a presentare progetti di legge che mirano a smantellare un sistema di norme che è stato costruito con il sangue di poliziotti, carabinieri, magistrati, politici, giornalisti, prefetti, uccisi per difendere uno Stato che in alcune sue ramificazioni è stato insabbiatore, ottuso, colluso. Se non ci fosse stato l'appello di Emilio Miceli e Franco La Torre nessuno avrebbe sollevato il problema. La volgarità del realismo politico sembra non trovare punti di connessione con chi difende queste norme. Tutto questo non mi stupisce. Fortunatamente a raccogliere e incanalare le grida di Miceli e La Torre ci sono pezzi del mondo della cultura, del giornalismo, della scuola, del mondo accademico

e giuridico. Il mondo politico, per adesso, tranne qualche rara eccezione, si tiene a debita distanza, sembra quasi che non voglia compromettersi con chi difende le norme antimafia.

Ora, caro lettore, ti starai sorprendendo a leggere queste riflessioni che stanno spingendo parecchie persone a raccogliere l'appello di Miceli e La Torre. Nessuno, se non fosse stato per loro, ti avrebbe informato e fatto conoscere queste ragioni. Ragioni che affondano le loro radici nella tutela di un patrimonio giuridico che il mondo ci invidia e che sta studiando per capire come poterlo applicare.

E leggendo queste riflessioni ti starai chiedendo che cosa vogliono questi rompiscatole di Miceli e La Torre ma soprattutto che cosa c'è di così scomodo nelle loro riflessioni?

Eccole, caro lettore, le riflessioni da cui molti si tengono a distanza e altri mirano a isolarle.

La prima riguarda le misure di prevenzione e la seconda la verità sulle stragi.

Come puoi intuire, si tratta di due richieste normalissime che vengono utilizzate da personaggi che vivono al confine tra legalità e illegalità, come teste d'ariete per minare, come ricorda Attilio Bolzoni nella sua riflessione, l'attuale legislazione antimafia e a imporre nuovi scenari sui massacri del 1992 e del 1993 (stragi di Capaci e via d'Amelio e gli attentati di Roma, Firenze e Milano).

A questo punto potresti anche considerare queste posizioni come vecchie, stantie, e addirittura metterle in dubbio se non fossero invece precise, circostanziate e di un assoluto realismo.

Già perché quelle norme, dall'associazione a delinquere di stampo mafioso in poi, sono serviti ai magistrati e allo Stato per mandare in carcere boss e gregari e seppellirli con centinaia di anni di carcere.

E nonostante questi successi clamorosi il potere cerca di indebolirle e isolare coloro che le difendono. Tutto questo avviene nell'assoluta indifferenza e indolenza della classe politica.

Naturalmente coloro che difendono le norme antimafia non sono conservatori ma affermano che se ci sono innovazioni da fare, modifiche da apportare e migliorie da eseguire sono pronti a discuterne.

In questa apertura al confronto c'è tutto: c'è la purezza delle idee, il candore, la resistenza, la lotta, la passione.

E allora torniamo alla domanda principale: Cui prodest? A chi giova?

Sicuramente ai mafiosi e ai loro amici. Ma dietro l'attacco alle norme antimafia e alle misure di prevenzione si nasconde un nuovo potere, diverso da quello a cui eravamo abituati e rappresentato dalla Dc, dal Psi che erano in grado di controllare interi territori, pacchetti di voti e favorire determinati gruppi criminali e di potere.

Si tratta di un potere senza volto, per parafrasare Pier Paolo Pasolini, che riesce ad annoverare tra le sue fila politici, giornalisti, accademici, giuristi. E

questo potere, a tratti feroce, e grazie al contributo, consapevole o meno, di quel sottobosco che lo compone, sta attaccando le norme antimafia.

La genesi di questo potere, che è trasversale, la possiamo scorgere nei cambiamenti epocali e nelle trasformazioni che hanno attraversato il nostro Paese negli ultimi quarant'anni.

Questi cambiamenti hanno attraversato anche le organizzazioni criminali e l'antimafia. Si è passati, così, dalla mafia delle coppole storte e delle lupare alla mafia imprenditrice e delle grandi banche. In questo girone dantesco si insinua l'antimafia dei superpoliziotti, dei super magistrati e delle super procure che rianima l'eterna lotta tra il male e il bene. Eterna lotta che ci ha fatto dimenticare l'altro, dove l'altro si configura nella zona grigia dove convivono mafiosi e professionisti e dove si vive al limite.

Il caso Saguto è emblematico ed è la rappresentazione plastica di un sistema colluso e corrotto. Ma questo non giustifica gli attacchi alle norme antimafia e alle misure di prevenzione.

A questo punto ogni altra considerazione potrebbe risultare noiosa. Ecco perché propongo di passare all'attivismo militante inviando email di protesta alla Presidenza della Repubblica, alla Presidenza del Consiglio, a quella della Camera e del Senato e a tutte le segreterie di partito, di maggioranza e opposizione, per spingerli a schierarsi, a prendere una posizione.

Da qui, da queste riflessioni, potrebbe ripartire la ricostruzione di quel movimento antimafia che oggi è diviso, spaccato, smembrato.

La ritualità non fa crescere l'antimafia

Brizio Montinaro

Hanno un “fresco profumo...” le analisi di Emilio Miceli, di Franco La Torre, di Umberto Santino e gli altri contributi ricchi di riflessioni. Contributi che denunciano in modo esaustivo i tentativi di ridimensionamento o addirittura l'abrogazione della legislazione antimafia, normativa che sin dal 1982 opera per contrastare i fenomeni mafiosi ritenuta una eccellenza a livelli internazionali.

Cui prodest? A chi giova? si è chiesto nel suo contributo Giuseppe Bascietto e pone l'attenzione su aspetti fondanti come le misure di prevenzione, la verità sulle stragi, ma anche su come ricostruire il movimento antimafia attualmente diviso, spaccato e contraddittorio. In modo random potremmo chiederci ancora: a chi hanno giovato le tantissime stragi da Portella della Ginestra a quelle del 1993? A chi tutta la serie di “depistaggi” che qualcuno ormai precisa come veri e propri “pistaggi”? A chi l'intervento del ministro Giovanni Conso che revoca il 41bis a 140 detenuti (maggio 1993), poi a 240 (luglio 1993) e infine altri 140 (novembre 1993) per un totale di 520 mafiosi? “Trattativa docet”? A chi i circa 1.500 comunicati della cosiddetta “Falange armata” dal 1990 al 1994? A chi l'ostruzionismo al magistrato Carlo Palermo per la sua inchiesta su armi e droga a Trento nel 1984? A chi i 672 sequestri di persona (dal 1969 al 1998) a scopo di estorsione in Italia con una media di circa mezzo miliardo delle vecchie lire? E il denaro riciclato nel circuito dei casinò a chi è servito? A chi l'operazione “Blue Moon” attivata dal marzo del 1970? A chi l'insabbiamento dell'esposto dell'ing. Francesco Siniscalchi “Affresco per un delitto”, trasmesso ai giudici istruttori di Bologna e Padova, nel 1976, una denuncia esplicita della P2? Siniscalchi era un massone “democratico” che aveva capito tutto. A chi... l'operato della P2, il consorzio dei vertici delle mafie e l'eversione di destra sin dal 1969 (“summit di Montalto” in Calabria, con Concutelli e Delle Chiaie e con 176 affiliati tra gli identificati)? A chi il “Consorzio” dell'autoparco di via Salomone a Milano, una delle basi operative di 'Ndrangheta, Cosa nostra, Camorra e Sacra Corona Unita, con tante contaminazioni: politici, mafiosi candidati alle elezioni, poliziotti sul libro paga dell'organizzazione e logge massoniche, professionisti e imprenditori senza scrupoli? A chi persino la mancata riforma della legge elettorale che ha decomposto ormai il ruolo dei partiti sul territorio?

Vorrei, con non poco imbarazzo, spostare il punto di vista dalla prospettiva di un familiare che ha vissuto la tragedia nella tragedia di uno di questi lutti. Dall'interno del cosiddetto "fronte dell'antimafia", quello dei familiari... i tanti familiari delle vittime di mafia.

Le famiglie nella loro normalità sono già molto spesso composite e le diversità di ogni componente non sempre riesce nell'amalgama sperata. Dopo la perdita di un familiare a causa della violenza di altri uomini, spesso le specificità caratteriali dei singoli si accentuano fino alle esasperazioni più diverse, dissimulate fino ad una sorta di omertà, quasi un disvalore da pseudo-clan. Molti familiari si chiudono nel silenzio, un silenzio che fa tanto rumore, basterebbe saperlo ascoltare. Io stesso per 16 lunghi anni ho taciuto per tanti motivi.

"I panni sporchi si lavano in famiglia", mi sono sentito dire da amici carissimi, sin dalle prime confidenze relative al tema delle contraddizioni narcisistico-egotiche spesso recitate da alcuni familiari. Ho visto in tutti questi anni familiari divenire dei veri e propri "professionisti dell'antimafia". Divenire esperti della comunicazione antimafia e persino del marketing antimafia, da qualche tempo addirittura l'utilizzo di tecniche da influencer. Assistere, da lontano, persino all'esibizione reiterata di un'auto come simulacro di morte, una "tomba itinerante" dove ancora c'è traccia del Dna dei nostri cari.

Si, va bene, ma basta che se ne parli di mafia? Siamo sicuri che tutto ciò non stia depotenziando la necessaria sollecitazione critica per un coinvolgimento attivo nel quotidiano? Possiamo accontentarci della mera ritualità da anniversario?

Così come il concetto di eroe "deresponsabilizza", allo stesso modo, attualizzando McLuhan, se "il medium è il messaggio", giungeremo alla perdita del significato delle parole come nel gioco che facevamo da bambini reiterandole all'infinito in una sorta di cantilena. Non sarà più sufficiente il "racconto del dolore" e nemmeno le fiction a generare impegno, anzi, la maggior parte di esse servono da emulazione per moltissimi giovani e meno giovani.

E le associazioni? Sono stato coinvolto e ho partecipato. Ho creduto che quelle più strutturate con la finalità di fare coordinamento sistemico fossero quelle più utili e con le quali mi sono messo a disposizione per la progettazione relativa ai beni confiscati, ne abbiamo realizzato uno dopo un iter di circa 9 anni nel Salento gestito egregiamente da un'associazione con bellissime attività culturali. Queste associazioni sono partecipate da migliaia di persone che ci credono ma quella piramide come tutte le piramidi hanno un vertice retto dalla base.

Man mano che si conoscono meglio i vertici spesso ci si meraviglia delle infinite contraddizioni. Il rischio è che si disperda la buona fede e l'operato di tante brave persone alla base.

È successo persino in una famiglia, di familiari di vittime di mafia, che dopo aver partecipato fratelli, sorelle e genitori alla nascita di un'associazione in nome del familiare trucidato, dopo la presentazione ufficiale scoprire che tra i soci fondatori c'era solo una sorella della vittima e qualche suo amico. Mancavano i genitori e gli altri numerosi fratelli che avevano di fatto partecipato alle fasi di fondazione dell'associazione.

Che fare? Forse ogni familiare dovrebbe farsi la propria associazione dedicata alla vittima di mafia? Conosco anche un caso limite della moglie di una vittima di mafia che di associazioni ne ha fondato prima una, poi un'altra e poi un'altra ancora, una sorta di evoluzione della specie. C'è persino il caso di una vittima, trucidata dalle mafie, che si trova ad avere nella stessa famiglia più associazioni a lui dedicate. Cui prodest? A chi giova?

Sono trascorsi 33 anni dalla strage di Capaci e via D'Amelio, pensavamo di essere in fondo all'abisso e invece giunsero ancora quelle del 1993. Ma la storia della nostra "povera patria" è costellata da tantissimi morti, feriti e famiglie distrutte di "sopravvissuti". Le cause, i mandanti e gli esecutori sono ancora oggetto di processi, condanne e assoluzioni ma la "verità giuridica" è ben altra cosa della "verità storica" e forse ancora più complessa, la ricerca di quella verità che solo la conoscenza profonda dei fatti ci farebbe sfiorare.

Dopo il dolore non ci resta che un lutto da trasformare in atto "politico"!

La memoria ha bisogno di azioni reali che incidano sul presente e sul futuro, è su questo complesso operare che si gioca il cambiamento sia sulle piccole cose del quotidiano ma anche sui grandi temi della "buona politica".

Non mi resta che perseverare con la mia esperienza più interessante e attiva che mi porta spesso nelle scuole di vario grado.

La speranza verso un futuro migliore è riposta nelle nuove generazioni. Negli ultimi anni ho potuto rilevare che i programmi di storia sono imbarazzanti, si arriva appena ai primi del '900 se va bene.

Come si può argomentare, sollecitando i ragazzi, se non sono in grado di conoscere un briciolo di storia contemporanea? Sarebbe necessario un doppio percorso storico sincronico, dalle origini ai nostri giorni e dai nostri giorni alle origini per una possibile copertura certa della contemporaneità. Quanto basta per non avere l'imbarazzo di parlare alle nuove generazioni inconsapevoli con la sensazione di trovarsi davanti degli extraterrestri.

Le mafie esistono ancora e ben più strutturate di quanto lo fossero nei primi anni Novanta. Utilizzano sistemi evoluti di comunicazione con i migliori hacker stranieri e navigano nel dark web, effettuano transazioni con i vari sistemi

di monete virtuali tipo bitcoin e nel procedere al riciclaggio dei denari derivanti dal commercio degli stupefacenti non utilizzano i contamonete ma pesano il denaro. Il consumo degli stupefacenti è una delle fonti di maggior guadagno e purtroppo i prodotti noti come l'eroina, la cocaina e le varie droghe sintetiche sono state integrate dal terribile fentanyl. Riduce chi ne fa uso in pochissimo tempo a larva umana, è denominata la droga degli zombi. Negli Stati Uniti ha già causato centinaia di migliaia di morti, circola già in Europa e in Italia ci sono stati già alcuni morti.

Ma siamo certi che a morire siano solo quei disgraziati a causa della escalation delle droghe?

Si può morire dentro pur rimanendo vivi quando non si ha la coscienza e la determinazione di operare per il cambiamento e non basterà cambiare nome alla parola antimafia.

Una tavola di valori per le forze antimafia

Francesco Tornatore

Caro Miceli, caro La Torre,
immaginiamo che a partire dagli stimoli presenti nel dibattito cui avete dato vita si elabori un documento iniziale, di avvio. Da incentrare sulle concrete battaglie che si ritiene di dover portare avanti per obiettivi raggiungibili. Dicesi raggiungibili. Non predicabili.

Avvio di che? Di una esperienza di democrazia partecipativa. Consisterebbe nel sottoporre il documento al parere di tutte le realtà singole e associate impegnate nella lotta ideale e civica contro mafiosi e collusi. Incontri, spiegazioni, divergenze, correzioni. Anche le eventuali assenze avrebbero un significato.

Un anno di lavoro, mettiamo. Dopodiché convocare una assemblea rappresentativa dei soggetti coinvolti, per valutare i risultati del confronto e trarne indicazioni operative.

Se l'impresa riesce, si avrà un manifesto di valori principali e di rivendicazioni; comune ci si augura a una vasta area di forze antimafia, in primo luogo; ma che sia strumento per raggiungere – ecco il punto strategico – le forze che mafiose non sono e tuttavia non attivamente contrapposte al sistema di criminali e complici; quello è il macigno da smuovere per vincere. Non si trascuri di riflettere su una distinzione di fondo istruttiva e importantissima. Nell'ultimo mezzo secolo la grande novità della lotta popolare che c'è stata contro i mafiosi è sorta da ragioni negative: morti per droga sul finire degli anni '70 e tragico allarme per le famiglie a Palermo fecero tentennare la passività verso la mafia, animatrice del narcotraffico; innumerevoli cadaveri sotto il naso durante la guerra di mafia; missili a Comiso; stragi a mai finire. Invece, dopo lo sbarco degli Alleati e nel dopoguerra, il più grande movimento sociale contro la mafia si sprigionò per ragioni positive. Non è che braccianti e contadini con le loro famiglie appresso decisero un giorno di aggredire l'insopportabile potere mafioso. Al contrario, furono i mafiosi ad aggredirli per contrastare la loro lotta sacrosanta per la ripartizione dei prodotti e la coltivazione delle terre abbandonate. E non c'è dubbio che l'occasione positiva di maggior rilievo sulla quale concentrarsi è il rilancio imprenditoriale dei beni confiscati; la denuncia della

revoca dei fondi Pnrr ad essi originariamente destinati dovrebbe proseguire energicamente, chiedendo nella discussione della legge di bilancio se si intenda compensare e in che modo.

Per gli sviluppi che stiamo immaginando, il primo elemento da considerare attentamente è che la questione del momento non è tecnica. Si rileggano i vari interventi e si vedrà che le idee tecniche, fattibili ed efficaci, per irrobustire l'armamentario non mancano. La questione è di politica pura. È in corso, in sostanza, un riequilibrio di alleanze tra potere politico e le diverse Cose nostre. Anche qui, nella rilettura, si veda l'insieme degli incalzanti dribbling governativi.

Le alleanze avvengono di fatto. Sempre quello che accade prevale su quel che si vorrebbe accadesse. Cioè: una alleanza quasi mai è frutto di una trattativa di tipo parlamentare o di tipo sindacale: delegazioni che si incontrano, piattaforme a confronto, compromessi e formali accordi da sottoscrivere; salvo verificare chi li rispetta e chi no.

Per modificare l'art. 445 del codice penale l'ex presidente della Corte Costituzionale ed ex ministra Marta Cartabia non è che ha incontrato competenti esponenti mafiosi (un altro mito che si sta cominciando a creare, specie per la sapienza informatica utile al riciclaggio, è che la mafia sia divenuta una specie di avanguardia dell'innovazione; mentre lo Stato rimarrebbe uno di quelli che a scuola prendevano cinque e rimandati a settembre. Pessima propaganda i miti. Prima c'era quello di coppole con giacche di velluto e, succedaneo, quello dei *viddani*. Adesso sembra che incombano mitiche giacche di cachemire e computer alternativi alla lupara). Sicuramente il fatto è tanto clamoroso che viene difficile valutare quale delle due esponenti istituzionali (l'altra è Saguto) ha provocato più danno.

Le alleanze appartengono alla realtà nuda e cruda. Manca l'ipotesi politica interpretativa, spiegava Pio La Torre, ai tempi del terrorismo mafioso adombrato da quello neofascista e delle Br, salvo scoprire che erano demoni della stessa fatta.

QUANTO PESA IL VOTO MAFIOSO

Al fine di abbozzare un profilo dei raggruppamenti più di altri recettori degli impulsi mafioseschi, si potrebbero scrutare i numerosi comuni sciolti per infiltrazioni, diciamo dal 2000 in poi, ed evidenziare il colore delle rispettive giunte. Di quali liste facessero parte i sempre più abbondanti consiglieri e assessori e sindaci imputati e rinviati a giudizio o "patteggiati" per voto di scambio. E la lista dei condannati per abuso d'ufficio, adesso che il reato è stato abolito, può essere d'aiuto per completare l'identikit. Una volta il contenitore più ampio di interessi mafiosi sia indiretti (favoreggiamenti) che diretti ("uomini d'onore" eletti) era la Dc, una parte della Dc, tutti gli italiani ne erano stati messi al corrente. Dalla seconda Repubblica in poi le impronte digitali degli alleati dei ma-

fiosi si sono complicate. Si direbbe che il virus intrallazzista si sia diffuso tra i politici grazie a varianti meno visibili.

Eppure, una volta la sfrontatezza nei rapporti con i mafiosi si manifestava sui palchi dei comizi elettorali. I boss locali non prendevano la parola, stavano lì a testimoniare in silenzio sostegno e, come ora si usa dire, inclusione. La sfrontatezza oggi è aberrante. Sempre più numerosi i sedicenti politici che dagli enti locali in su non esitano a lasciar scoprire (altro che innovativi!) lo scambio pagato ai venditori di voti.

Il lavoro da fare è duro. Anzitutto perché non manca la volontà politica. Ce n'è troppa. Volenterosa particolarmente su un bersaglio: smontare l'architettura della normativa antimafia. Una magnificente deregulation italiana che, di questi tempi, a diffondersi nel mitico Occidente democratico impiegherà un tempo brevissimo rispetto a quanto ce n'è voluto per far adottare ad altri Paesi dei continenti capitalistici le leggi italiane d'avanguardia, prima fra tutte la Rognoni-La Torre; ammirate, sì, ma non riprodotte granché altrove. Belle e impossibili. Anche nel Paese natio, del resto, oggetto di colpi sottobanco.

Di contro, l'astensionismo ha aumentato il peso specifico del voto "mafioso". Più che per statistica, per il fondamento stesso del sistema capitalistico: la scarsità. Meno è diffusa un certa risorsa più aumenta il suo valore di scambio, il prezzo da pagare. Purché la risorsa, beninteso, sia necessaria alla vita dei singoli e della comunità. E il voto è indispensabile sia per gli individui: candidati da eleggere; sia per la collettività: funzionamento delle istituzioni. Siccome la risorsa del consenso politico è bruscamente calata, ergo è divenuta più costosa e maggiore il profitto che ne possono trarre i malintenzionati. Chi ci vuole guadagnare farà di tutto per ridurre ulteriormente il parco di chi si reca ai seggi.

Ragioniamo con i numeri. Ai primi anni '90 la Commissione antimafia arrivò a calcolare, per approssimazione, che gli aderenti in senso stretto a Cosa nostra in Sicilia fossero circa cinquemila. Se ad ognuno si attribuisce la capacità di condizionare venti elettori si ottiene un potenziale di centomila voti. Ad allargare la forza d'urto elettorale di tale organizzazione c'è da considerare la cornice di collusi e "simpatizzanti": mettiamo diecimila e per ognuno di essi una rosa di dieci elettori, sarebbero altri centomila voti altamente probabili. E siamo a duecentomila. Vi è poi un'area più larga di persone avvicinati o minacciabili che può dare risultati tangibili sebbene più incerti. Ipotesi: cinquantamila, con una resa del 50% = venticinquemila. Saremmo ragionevolmente a circa duecentoventicinquemila voti pilotabili.

Rispetto al numero di voti validi delle regionali del 2022, il peso specifico dei voti "mafiosi" (aggettivo coniato da Michele Greco, mi pare) equivarrebbe al 9,45% dei 2.126.064 espressi. Anche a voler dimezzare la cifra, per cautela, si tratterebbe comunque di una percentuale equivalente a quella del quinto partito e alla conquista di 3-4 onorevoli all'Ars. Ci si diletta a stabilire quanti consiglieri di quartiere, comunali, assessori, sindaci potrebbero essere stati ottenuti.

In altre parole, i mafiosi hanno sempre curato l'aspetto elettorale dei rapporti di forza, ma sino a tutto il secolo scorso lo hanno fatto indirettamente, sostenendo liste e candidati verso di loro bendisposti, inserendo anche alcune candidature organiche. Da qualche decennio hanno cambiato parametro: se li eleggono da sé. Cosicché il teatro della lotta antimafia, non fosse che per questo pericolo di grave inquinamento, si impone che torni a trovare palcoscenico nelle sedi elettive, non solo nelle aule dei tribunali.

Si staglia, qui, per la sua assenza il codice etico dei partiti. Indispensabile, visto che dopo 77 anni la Costituzione non è stata attrezzata di una regolamentazione della vita di queste libere associazioni democratiche (art. 49). Un altro argomento di rilievo per il documento di avvio.

Non solo cerimonie, una rete per l'antimafia sociale

Mario Ridolfo

Come non condividere le preoccupazioni e le considerazioni che il presidente Emilio Miceli ha espresso in piena estate sul sito web del Centro Pio La Torre? Non è un caso che l'invito a questa riflessione collettiva parta da qui. In questi anni infatti il Centro Pio la Torre non è stato un muto testimone dell'antimafia celebrativa o parolaia, ma assieme a pochi altri è stato un attivo centro di impegno antimafia e di studi sul sistema mafioso e sulle sue evoluzioni sofisticate.

D'altronde, da tempo, come dice Gian Carlo Caselli, si è consolidato «il passaggio della mafia, dalla strada, alle stanze ovattate dei Consigli di amministrazione». Per usare la sintesi dell'ultima relazione della Commissione regionale antimafia, quella del 2024, «una mafia capace di infiltrarsi sempre più nell'economia legale [...] complice un calo generale della tensione antimafia». D'altronde basta leggere ogni giorno, tutti i giorni, la cronaca di indagini che mettono assieme interessi mafiosi, interessi economici e interessi politici.

La mafia era, e rimane, una organizzazione criminale che agisce all'interno di un sistema di rapporti con soggetti diversi, dagli strati popolari alle classi più alte. Il tema dunque non è cosa è o che cosa fa la mafia. Questo in qualche modo lo sappiamo, ci sono intere biblioteche piene di libri e poi ne abbiamo conoscenza ogni giorno sul territorio e tramite i resoconti delle indagini che continuano per fortuna, tutti i giorni. Indagini che tutti i giorni producono arresti e indagati.

Il tema per noi è cosa fa l'antimafia? Ovvero cosa fanno tutti quei soggetti, dalle istituzioni democratiche (Stato, Regione, Comuni, magistratura, corpi di polizia, eccetera) a quelli che una volta avremmo definito società civile (associazioni, partiti e movimenti politici, associazioni di impresa, sindacato, chiesa, eccetera), per contrastare la mafia e il suo sistema di potere politico? Cioè di quell'intreccio perverso di interessi che da sempre lega mafia, massoneria e malaffare.

IL MERCATO DEL CONSENSO COMPRATO

Esiste, e da tempo, un mercato del voto: soldi sporchi in cambio di voti sporchi, un traffico che mina l'esistenza stessa della nostra democrazia. In molte parti

delle nostre città il voto non è libero, è sotto ricatto, è comprato e venduto. Questo malaffare si alimenta di prestanomi per finte aziende, per finte associazioni. Un sistema, quest'ultimo, però vero che lucra sui bisogni della gente, alimentando una economia illegale, e anche le fortune di alcuni politici, candidati e cacicchi, che andrebbe messo sotto i riflettori della magistratura. La politica deve fare pulizia, deve guardarsi dentro e cominciare da sé stessa, ma questo vale anche per il resto della società civile, dalle associazioni di impresa alle stesse associazioni antimafia, al movimento sindacale.

La lotta alla mafia deve essere declinata nella lotta per i diritti, tutti i diritti: al lavoro, alla casa, all'ambiente, alla scuola, alla salute, ai diritti civili e di genere. Per questo a Palermo abbiamo dato vita, assieme a una rete di associazioni, al "Coordinamento per una antimafia sociale e intersezionale". Ha ragione Umberto Santino quando dice che non è un problema di terminologia e che occorre ripensare il ruolo e i compiti dell'antimafia nel contesto attuale. Proprio perché l'attualità non è solo cronaca, ma è anche politica, siamo scesi nuovamente in strada per una "Resistenza antimafia". Chi ci vuole omologare nella celebrazione della lotta alla mafia che si esaurisce con la posa delle corone di fiori non ci interessa. Le corone di fiori dopo qualche giorno cominciano a puzzare e in Sicilia sono decenni che si depongono corone di fiori. Gli ultimi quarant'anni, dall'omicidio La Torre a dalla Chiesa e poi ancora con quelli di Falcone e Borsellino, hanno certamente prodotto, nelle coscienze e nella azione, più di quanto sia stato prodotto nei cent'anni precedenti. Una intensa stagione, cioè, di partecipazione e di impegno collettivo a cui adesso va data allo stesso tempo regolarità e discontinuità, se pensiamo alle gravi vicende che hanno segnato la credibilità dell'antimafia istituzionale e sociale degli ultimi anni.

Nessuna rassegnazione ci è consentita, né nei confronti della politica della mafia né nei confronti della mafia della cattiva politica, di quella che parla di Falcone e Borsellino e poi scende a compromessi a fa affari con la mafia. Noi non possiamo adesso tornare indietro e correre il rischio di vanificare anni di iniziative e di lotta che è stata, che è allo stesso modo, e allo stesso tempo, lotta per la libertà dalla mafia e lotta per la giustizia sociale.

Noi ne abbiamo abbastanza di parole retoriche, vogliamo fatti concreti.

LO SPARTIACQUE TRA PRIMA E DOPO

La lotta alla mafia non è una cerimonia. La lotta alla mafia è impegno quotidiano, disciplina e trasparenza dei comportamenti. La lunga stagione di lotta alla mafia affonda le radici nella prima forma di associazionismo antimafia (senza fondi e senza retorica), fatta da contadini e operai siciliani. Diciamolo, senza le ragioni e la passione di quel movimento e senza le intuizioni di Pio La Torre, non avremmo avuto questa legislazione antimafia, che segna uno spartiacque tra un prima e un dopo.

La legge sul sequestro, la confisca e il riuso sociale dei beni sottratti alla mafia sono un'idea di riappropriazione democratica delle cose, del territorio, insomma di ciò che la mafia ha tolto, accumulato, con la violenza, governando come uno Stato nello Stato. Da questo punto di vista il protocollo sottoscritto tra ministero della agricoltura, ministero dell'interno e Anbsc (Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati) rappresenta una involuzione che sostituisce l'idea stessa di antimafia sociale con una nuova di sostituzione sociale. L'iniziativa sociale e collettiva nella gestione e nel riuso dei beni sottratti alla mafia viene prima affiancata per poi essere sostituita dalla iniziativa privata e personale. Questo è lo stato delle cose.

C'è un'antimafia che è in astratto contro la mafia. Per noi la lotta alla mafia è il dovere di ciascuno, il dovere di tutti, cioè quello della «battaglia comune» come scrive il presidente del Centro Pio La Torre, Emilio Miceli, o della «responsabilità collettiva», così come viene richiamata da Franco La Torre.

L'antimafia è patrimonio ideale e allo stesso tempo è debole e diviso. Vero! Per questo occorre, forte delle esperienze che ciascuno di noi ha maturato in questi anni, puntare a un «cammino comune» come hanno scritto don Cosimo Scordato e Francesco Romano (15 maggio 2024) nelle pagine del *Giornale di Sicilia*.

Questo «cammino unitario, comune dell'antimafia», questo fronte unico deve costruire una piattaforma comune e condivisa, così come richiama Emilio Miceli, che contrasti innanzitutto lo «smantellamento legislativo», l'attacco politico alla legislazione antimafia, ma che allo stesso tempo rielabori le buone pratiche di questi anni e le nuove strategie, in considerazione proprio della capacità di mutazione delle mafie e lo deve fare attraverso la costruzione di una «rete sociale antimafia», che includa e non escluda le esperienze antimafia fin qui realizzatesi, e come si sa in una rete non esiste un centro, perché ogni nodo della rete è centrale allo stesso modo.

Ognuno, dunque deve esercitare il dovere della responsabilità all'unità del fronte antimafia, sapendo che gli interessi della mafia oggi si muovono in tanti settori e su tanti livelli. La spesa pubblica comunitaria, nazionale e locale, la sanità, gli appalti per ogni opera, le droghe, le criptovalute, ma anche i più classici interessi legati alla terra, all'acqua.

UN CONTROLLO SULL'USO DELLE RISORSE

Noi d'altronde, ad esempio, proprio in riferimento al tema della spesa attorno alle ingenti risorse del Pnrr già all'indomani di una iniziativa pubblica, in una lettera a *la Repubblica* di Palermo del 21 marzo 2021, dicevamo inascoltati dalla politica che «per questo serve oltre il recovery fund anche una recovery della legalità. È ancora vero, forse non è ancora tardi. Le risorse del recovery fund, proprio come la vaccinazione di massa, sono l'occasione forse irripetibile per uscire

dalla crisi ormai strutturale del Sud Italia. Per questo però bisogna fare Rete, fare sistema, costruire cioè un controllo pubblico e un controllo sociale sull'uso delle risorse».

Per questo, per la nostra volontà di “non lasciar fare”, dopo tanto impegno e tante iniziative abbiamo sottoscritto col Comune di Palermo il protocollo d'intesa su appalti, forniture e servizi relativi al Pnrr (protocollo simile a quelli già sottoscritti anche in altre importanti città italiane come Bologna, Roma, Genova e Firenze). Certo, non basterà e a questo bisognerà accompagnare ogni iniziativa utile affinché questa volta la mafia e la cattiva politica non producano nuovi mostri.

Per questo, parafrasando il titolo di un film, l'antimafia non si ferma neanche d'estate, nemmeno nelle estati più torride.

Un orizzonte sociale per la lotta alla mafia

Fausto Melluso

Il dibattito aperto dal presidente del Centro Pio La Torre, Emilio Miceli, è una boccata d'aria fresca, come ha già scritto, fra gli altri, Attilio Bolzoni. Sulla storia e sull'attualità della lotta alla criminalità organizzata abbiamo infatti visto conflitti ferocissimi quanto sterili: incapaci cioè da un lato di riconoscere un "campo" al di là delle legittime differenze di vedute, e improduttivi di effetti in quanto hanno determinato, unitamente ad altri fatti di cui discutiamo, una generale disaffezione delle persone rispetto al "discorso antimafia". Questo mentre il discorso istituzionale antimafia si faceva via via più conformista: "Uniamoci contro la mafia!", "Non dividiamoci!".

Mi chiedo quando e quale movimento antimafia abbia iniziato a pensarla così, atteso che sostanzialmente tutti gli esempi di persone che ne sono poi divenute i riferimenti sono esempi di persone certamente, almeno in vita, "divisive", per usare un termine in voga nel dibattito pubblico.

Il discorso mainstream evolveva in questo senso, permettendo una confusione che è il presupposto della creazione di quel "professionismo dell'antimafia": categoria prefigurata con grandissima lucidità da Sciascia, pur sbagliando, all'epoca, i bersagli.

Certo, ad esempio, le vicende Montante e Saguto, nella loro diversità, ci raccontano di un contesto a cui anche le nostre organizzazioni sono appartenute che era, ed è ancora, troppo distratto o forse – il che sarebbe ancora più grave – troppo fuori dalle cose che succedono per poterle verificare.

Quelle storie le abbiamo pagate tutti e tutte noi, al di là delle responsabilità, in termini di comprensibile diffidenza della società civile a fidarsi di chi si propone come campione della legalità, di chi utilizza la categoria dell'"antimafia" per chiedere deroghe sulle abituali categorie della politica.

D'altronde, lo scrive benissimo Umberto Santino, non può esistere una lotta antimafia che non sia anche lotta sociale: aver appiattito la dimensione del contrasto alla criminalità alla dimensione dell'ordine pubblico infatti non è certo una colpa che si può attribuire ai magistrati, ma deve essere addebitata a quella politica che nel migliore dei casi non si è assunta le proprie responsabilità,

quando non è stata complice di quel *mascariamento* che vuole la lotta alla mafia in qualche modo risolta nella vittoria contro la Cosa nostra stragista.

Per esempio chiunque guardi con un minimo di onestà alla città di Palermo non può non vedere come la perdita di terreno di Cosa nostra nel controllo del territorio non abbia corrisposto a una altrettanto importante costruzione di un'etica pubblica, civile, dei comportamenti. E questo non solo e non tanto da parte delle categorie sociali in condizioni di svantaggio, quanto da quella classe dirigente, quella borghesia mafiosa, che oggi ha sembianze forse diverse ma non minore nocività.

Potremmo dire che la città, per tanti versi, ha nostalgia di quando c'era una mafia più forte che, in qualche modo, poteva proporsi come un welfare oggi certamente in difficoltà non meno di quello statale, che risulta anch'esso sempre più escludente.

La lotta alla mafia pertanto è lotta sociale, e l'arretramento della sinistra organizzata da certi luoghi e dal rapporto con certe categorie sociali è la ragione originaria di una distanza colmabile solo guardando al problema mafia nella sua complessità.

MAFIA, APPALTI E ALTRE PISTE

La lotta allo sfruttamento – e quindi il coinvolgimento in un discorso politico di chi riteniamo sfruttato o sfruttata – e la lotta al caporalato – e quindi la contestazione del sistema legale che sostanzialmente lo determina – sono le premesse perché la lotta antimafia sia efficace. Per questo in Arci direi che le più importanti iniziative antimafia sono, spesso, quelle che non usano questo termine: lo sono gli sportelli sociali, lo è, ad esempio, il monitoraggio della situazione dei lavoratori in ambito agricolo nel Trapanese, portato avanti con grandissimi sforzi in maniera indipendente da un gruppo di formidabili compagne. Lo sono i centri di aggregazione, che propongono ai ragazzi e alle ragazze dei luoghi in cui ritrovarsi autorganizzati, in cui affrontare tutti e tutte insieme i propri bisogni.

Lo sono naturalmente le attività che svolgiamo, grazie ad esempio allo straordinario lavoro di Arci Catania, per denunciare l'incuria e la *mala gestio* nella gestione dei beni confiscati.

Mi piace però dire due parole più dirette sulle questioni all'ordine del giorno ben poste dalle tante riflessioni che animano questa discussione:

- Sulla vicenda delle stragi, credo sia necessario affermare che il problema non sono gli approfondimenti sulla vicenda "mafia e appalti". Parte della famiglia Borsellino ha detto di credere molto in questo filone e questo è certamente un fatto che deve avere un peso; ma che non può portare, come è accaduto, la presidente della Commissione antimafia, Chiara Colosimo, non solo a strumenta-

lizzare la loro posizione assumendola come propria, ma addirittura ad escludere ogni ulteriore approfondimento di piste differenti. La scelta di limitare il lavoro della Commissione antimafia è totalmente da ascrivere alla decisione dell'attuale maggioranza politica, e nasconde con tutta evidenza come l'attuale destra di governo – lo dimostra l'orribile polemica sulla strage di Bologna – non abbia fatto i conti con la propria storia e non voglia farlo, con un'arroganza che dobbiamo denunciare, anche rispetto alle tante evidenze di presenze neofasciste in alcuni degli scenari delle stragi degli anni '90 e non solo.

- Il processo in atto a Caltanissetta, sempre sulla vicenda mafia e appalti, è forse l'ultimo tentativo possibile di utilizzare lo strumento dell'azione penale per andare a fondo alle ulteriori responsabilità del periodo stragista. È davvero penoso, però, vedere avvalersi della facoltà di non rispondere esponenti della magistratura finora riconosciuti come riferimenti storici nel contrasto alla criminalità organizzata: al di là dei casi specifici, davanti alla difficoltà di contribuire alla verità nell'ambito di un processo che vede indagati per reati gravissimi, sarebbe forse meglio ribaltare completamente la prospettiva ed escludere ogni responsabilità penale per quei soggetti i quali si rendessero disponibili a dare un contributo significativo all'accertamento dei fatti. È una provocazione, ma dobbiamo credo definitivamente abituarci all'idea di combattere perché i tanti elementi noti di quel periodo, e quelli che si aggiungeranno, siano strumento di battaglia culturale, politica: pensare che a questa distanza dai fatti ci possa essere giustizia, intesa come condanne dei responsabili in sede penale, è di per sé assurdo essendo passati più di trent'anni.

- La normativa sui beni confiscati e sulla confisca delle aziende è un patrimonio di tutte e tutti, non vuol dire che non si possa e debba discutere con urgenza di come portarne avanti meglio i principi: il complesso del patrimonio confiscato alle mafie oggi è, infatti, simbolo controverso di un sistema che lascia troppi beni all'incuria. I problemi sono tanti, dai tempi alla mancanza di risorse adeguate, alle disfunzionalità degli enti locali ma anche dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati: su questo non si può far finta di non vedere e i nostri enti devono essere in prima fila a pretendere una gestione più efficiente delle aziende e un migliore utilizzo del patrimonio.

IL PESO DEI COMPROMESSI

In ultimo mi piace considerare come ci siano delle ragioni comprensibilissime che ci hanno condotto alla nostra condizione attuale: possiamo, ad esempio, denunciare come gravissima, alla luce delle evidenze processuali sul tema dei rapporti con la criminalità organizzata ma anche della presenza di importanti referenti locali (pensiamo al senatore D'Alì) nel suo partito, l'intitolazione

dell'aeroporto di Milano, ma ciò non toglie il ruolo che Forza Italia e Berlusconi hanno avuto riconosciuto nel nostro sistema democratico e nei governi che si sono succeduti negli ultimi decenni, specialmente in quelli di larghe intese.

Questo peso dei tanti compromessi fatti nel tempo dalle forze progressiste, che siano giustificati o meno, mi pare un tema significativo e la giusta prospettiva: perché, frequentando i giovani e le giovani che si mobilitano, con i pochi strumenti che gli mettiamo a disposizione, per capire come oggi si debba e si possa contrastare la criminalità organizzata e far luce sul contesto politico dei primi anni '90, quello che mi sento di dire è che non possiamo pensare siano loro a prendersi il fardello dei tanti compromessi, errori, sottovalutazioni e mancanze degli ultimi decenni della nostra parte politica.

Se oggi Totò Cuffaro e Marcello Dell'Utri tornano a essere decisivi nel quadro politico, per dirla in parole povere, è il risultato di una sconfitta culturale e politica che ha radici lontane: per venirne fuori non basta trovare una buona idea di comunicazione per animare una campagna social, è necessario trovare vie nuove per rendere, come probabilmente è stato e non è più, la questione del contrasto alla mafia un terreno di conflitto vivo, attivo, condiviso con chi oggi in Sicilia vive una condizione di oppressione, che sia un lavoratore o una lavoratrice straniera, una studentessa costretta all'emigrazione, che sia un malato costretto a curarsi lontano da casa.

Perché la lotta antimafia non è una lotta isolata ma, ce lo insegna fra gli altri Pio La Torre, una lotta per il miglioramento delle condizioni di vita delle persone.

Il conformismo di cui dicevo all'inizio di questa riflessione ci ha condotto sulla strada sbagliata.

I passi indietro del governo

Vito Lo Monaco

L'intervento iniziale di Emilio Miceli sull'allarme suscitato dall'attacco del governo e della sua maggioranza contro la nostra legislazione antimafia che tutto il mondo cerca di imitare, come era prevedibile, ha stimolato tanti interventi di soci e amici del Centro studi Pio La Torre, che a nome del Centro ringrazio tutti.

Senza avere la pretesa di concludere il dibattito, si rende necessario fare il punto per rendere più incisiva l'azione antimafia. Se le mafie del XXI secolo sono cambiate – hanno saputo utilizzare la globalizzazione, la finanziarizzazione dell'economia e le innovazioni tecnologiche, sparano di meno ma corrompono di più, usando la loro storica forza di intimidazione, i rapporti con la parte politica collusa e corrotta, il controllo del territorio e della società – l'Antimafia deve sapere adeguare il suo impegno di contrasto e di prevenzione coinvolgendo giovani e anziani, uomini e donne, forze sociali e politiche democratiche, il mondo delle forze produttive.

Ovviamente, le associazioni antimafia devono riconfermare la loro piena autonomia dai partiti, dai corpi dello Stato e della magistratura, preposti alla repressione, nonché il loro impegno sociale, culturale di prevenzione del fenomeno mafioso.

La lotta alle mafie non può essere delegata. Deve segnare l'educazione e la partecipazione diretta dei cittadini. L'attacco esplicito e subdolo del governo contro la legislazione antimafia, come è stato sottolineato da tutti gli interventi, ha seguito queste direttive:

- rimettere in discussione la prevenzione introdotta dalla legge Rognoni-La Torre;
- appartenere alla mafia di per sé non è un reato;
- il sequestro e la confisca non vanno perseguiti indipendentemente e separatamente dal processo penale;
- cancellare la procedibilità d'ufficio per i reati di corruzione e collusione mafia-politica-affari;
- ridurre i tempi delle intercettazioni dei presunti corrotti e/o mafiosi;

- ridurre operatori e mezzi preposti a combattere le mafie (addetti alla magistratura, alle forze dell'ordine, ecc.);
- diffondere la falsa convinzione che le mafie ormai sono deboli, dato che hanno rinunciato agli assassinii clamorosi, mentre sono penetrate nei sistemi economici legali a livello locale e internazionale per riciclare gli enormi profitti dei loro affari illeciti (droga, traffico di armi, gestione servizi pubblici, migranti, estorsioni, ecc.).

Tutto ciò al netto del crescente allarme per la presenza mafiosa a livello internazionale, che a livello politico nazionale non registra alcuna attenzione, né a destra né, purtroppo, a sinistra. In Sicilia, anzi (invece), si registra una positiva iperattività della Commissione regionale antimafia (lo segnale senza alcuna piaggeria). A livello nazionale, la Commissione antimafia appare invece paralizzata e muta; ferma restando l'assenza del tema mafia e antimafia al di fuori delle attività delle associazioni antimafia, e del suddetto impegno repressivo delle forze dell'ordine e della magistratura.

Il dibattito ha messo in luce anche la debole politica governativa per la restituzione dei beni confiscati alla società. Ogni bene non restituito è una sconfitta dello Stato e alimenta la sfiducia dei cittadini verso la politica e la democrazia. Basti considerare quanti cittadini non vanno a votare e come sia cresciuto il disagio sociale, la povertà, l'ingiustizia sociale, tutti fenomeni che vengono strumentalizzati dai populistici, dai sovranisti, cioè dal mondo della destra, quella stessa destra che vuole smantellare la legislazione antimafia che serve a prevenire e reprimere il fenomeno mafioso con i suoi legami politici, economici e sociali.

Tutto ciò comporta un impegno unitario di tutto il mondo progressista, democratico e antimafioso, considerando che le mafie saranno cancellate solo quando non ci sarà alcuna protezione politica né antimafia di cartone.

Nella fase di crisi che il mondo sta attraversando, tra guerre, crisi ambientale, crescita dei poveri e del clima di violenza sociale e individuale, la questione mafia ne fa parte. Anche essa è frutto del modello di sviluppo che sta facendo i ricchi sempre più ricchi e meno numerosi, e i poveri sempre più poveri e più numerosi.

Dopo questo interessante dibattito, dovremmo concordare tutte le azioni di mobilitazione sociale e politica. Il Centro studi Pio La Torre, come sempre, si sente responsabile e impegnato.

DONA IL **5X1000**



Destina il 5X1000 al **CENTRO STUDI PIO LA TORRE**

CODICE FISCALE

93005220814

Destina il 5 per mille al Centro studi Pio La Torre che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l'insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro Studi, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa. Dal 2006 svolge il Progetto Educativo Antimafia, seguito da più di 200 scuole medie superiori italiane e da circa 10.000 studenti compresi gli studenti detenuti nelle case circondariali italiane.

Contribuisci con il tuo 5X1000 alla lotta contro la corruzione e le mafie e i loro intrecci con la politica.

È inoltre possibile sostenere economicamente l'attività del Centro attraverso l'iscrizione annuale (quota soci € 10,00 – quota soci sostenitori € 50,00) o con donazioni a titolo di liberalità effettuabili presso il nostro conto corrente bancario:

IBAN

IT32A0200804638000300390386

intestato a

Centro di studi e iniziative culturali Pio La Torre

Centro di studi e iniziative culturali Pio La Torre
www.piolatorre.it

Finito di stampare nel mese di aprile 2025
da GIPE SRL, Palermo, presso Universal Book Srl, Rende (CS)